CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Ogni *foglio di stampa* miniato o non miniato valerà Centesimi settantacinque italiani; ogni *Carta geografica* su mezzo foglio lire una italiana; e quelle in foglio intero lire una e mezza.

Sulla coperta d'ogni mensile distribuzione sarà stampato il contenuto di essa: distinguendo tanto i *fogli di stampa*, quanto la *Carta geografica*, se ve ne fosse. Il pagamento dovrà esser fatto immancabilmente alla consegna.

Le spese di porto saranno a carico de' Signori Associati.

Cinquanta esemplari soltanto si stampano in carta velina. Il loro prezzo è fissato per li *fogli di stampa* a it. lire una, per le *Carte geografiche* in mezzo foglio a lire 1.50, ed in foglio intero a lir. 2.

Le Associazioni si ricevono in Venezia presso il sottoscritto Editore e presso tutti i libraj di questa città, nonchè presso i principali libraj d'Italia, Germania, ecc. ecc. oltrechè presso le II. RR. Direzioni ed Uffizj Postali del Regno Lombardo Veneto.

STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI

DELL' ITALIA

VENEZIANI GENOVESI, E PISANI

e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli

DELL' AVVOCATO

GIO. BATT. FANUCCI

« Quae homines arant, navigant, aedificant
« virtuti omnia parent.
CRISP. SALUST. *de coniur. Catil. Proœm.*

Volume Primo

LIVORNO
TIPOGRAFIA LA MINERVA
1853.

Illustrissimi e Clarissimi Signori

GONFALONIERE E PRIORI

E

SPETTABILE MAGISTRATO COMUNITATIVO

DI PISA

Sortire i natali fra un Popolo di antica minerva, che ci alzò scuole agli studj, e non consacrarli un frutto del proprio talento, sarebbe ingrato come il rendersi immemore della prima nutrice. La natura benefica non mi ha fatto così. Il genio della mente mi ha ispirato un' opera di cui finora scrittori non avevan segnato il concetto, la Storia dei tre Popoli dell' Italia che tennero il primo posto sul mare nei bassi secoli, le loro industrie, le loro navigazioni, i loro commercj. Ecco un lavoro che s' intreccia colla storia di tutti i popoli come la navigazione e la mercatura ci fanno comunicare colle genti dell' universo: ecco un soggetto da mostrare che dopo i famosi Rodiensi ben' altro di assai più grande sul mare vi fù, nel che i Pisani non ebbero al certo parte minore. Quest' opera, parto di penna liberale, che senza peccar d' immodestia è Mecenate a se stessa: questa figlia de' miei sudori, che nata fra la luce diplomatica riflette i raggi del

vero, e va a prender posto fra le storie marittime dei celebri Huet e Raynal nella laguna dei mille anni che le separa, oso presentarla ossequiosa alla Camera del Popolo di questa Città, tanto illustre per antiche glorie e per antiche sventure. Quivi con essa dei quattro volumi il primo, qual nostra primizia, alla Magistratura insigne come Senato del Popolo, rispettosamente consacro e dedico.

Delle SS. LL. Illustr. e Clariss.

Umilis. Devot. Servitore
Gio. Batt. Fanucci.

PREFAZIONE

Spinger la mente nei fatti de' prischi tempi è ben utile e dolce; perchè la Storia coll' esempio del passato c' istruisce per il futuro, e ne pasce lo spirito e cel diletta coi racconti delle cose trascorse: essa ci trasporta piacevolmente sulla terra e sul mare dietro alle imprese dei popoli che furono; ci presenta le loro virtù, i loro difetti; e sviluppando le cagioni segrete degli avvenimenti umani ci accostuma a distinguere con giustezza il vero, anche fra i volumi dei cronisti inesatti e fra gli errori delle popolari tradizioni. Io mi volgo in pensiero quella dei più valenti navigatori d' Italia nel medio evo, che furono i Veneziani, i Genovesi ed i Pisani, il cui grande splendore si accese in repubblica. Nè ho scopo io quì di presentare prosperità di repubbliche anzi che di governi di Re; perchè se vi fu bene in repubblica, vi furono anche più spesso età tempestose. Voglio esporre in grande i loro fatti navali ed i loro commercj, senza tener dietro alle minute avventure dei pochi, e per conseguenza

non i vizj e le virtù di quegli uomini nelle case loro, ma il genio che diè ad essi natura sul mare, quale i vetustissimi Liguri e Tirreni ed i fieri Liburni lo avevano anche innanzi mostrato prima che fossero Roma e Cartagine. Essi erano sobrii, non deliziati e molli: non si piccavano di essere bell' ingegni, ma valorosi ed industri: stimavano la religione: erano fieri per costume e per macchina, ma nel cuore morali; e sentivano gloria più delle cose pubbliche che delle private. Era questo in allora per l'Italia il gusto dei secoli, poichè anche ogni età ha mostrato le sue passioni, e più per una che per altra cosa, secondo le cagioni motrici. Essendo nati alle sponde del mare, e andando franchi sopra questo elemento libero, sentivano libertà, e perciò amavano l'indipendenza; dal resultato di tutte le quali cose nacque in loro quella possanza che gli distinse tanto, da meritarsi alleanze di Regi e considerazioni nella politica d'Europa, che faceva allora di sue vedute oggetto primo l'Italia.

Era in essa già sfasciato e caduto l'impero di Roma, e i barbari che lo avevano distrutto ancor essi dopo il corso dei secoli e la successione di molte vicende vi eran caduti dal regno. I Longobardi vi avevano oppresso i Goti, ed i Carolingi vi avevan poi disperso i Longobardi. Commercio e navigazione, che non fioriscono in an-

gustie e sotto leggi feudali, vi erano quasi spariti; perchè un' asta, un' armatura e il cavallo vi formavano le occupazioni dei più. Il popolo oppresso dall' inerzia più non vi sapeva intraprendere; ma non era in lui tutta estinta la bella fiamma del genio, di quel genio sublime che ad ogni slentare di oppressioni divampa tosto nei cuori, ridesta l' attività, e rende gli uomini luminosi. Così appena vi cessò il peso degli esteri occupatori le sue genti destaronsi, e vi operarono cose degne di gran fama. Quelli però benchè assai luminosi vi furon chiamati secoli ruvidi e bassi, perchè impolita allora la lingua, e mancanti fra gl' Italiani i buoni scrittori, non già i fatti degni di grande storia. Anzi sciolti essi da quell' ombra d' impero che gravitava su loro di là dall' alpi, e fatti padroni di loro stessi, animaronsi di energia e mostrarono quanto natura aveagli fatti vigorosi ed industri. I marittimi si fecero bravi navigatori; gl' interni gran fabbricatori di manifatture e gran commercianti. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani uguagliarono la gloria degli antichi Fenicj e Cartaginesi, e superarono quella de' Rodiensi. Mancarono loro soltanto i buoni Polibj che ne tramandassero ai posteri ragionatamente le gesta famose. Una densa nebbia e profonda oscurava que' secoli inlitterati. Croniche rozze e pesanti scritte nel più da es-

seri solitarj che non vedevano più oltre dei cenobj in cui racchiudevansi, Annalisti di que' secoli che sempre guelfi o ghibellini colorivano i racconti colla tinta delle loro passioni, Compendiatori che tutto guardavano sull' Italia, e nulla di là dal mare, ove i di lei popoli nautici tanto opravano e distinguevansi, erano il deposito dei fatti scolareschi e dei gran moti del mondo; ed è da questo bujo di cose mal distinte che la presente Istoria espositrice del vero esce studiata e fedele. L' Italia senza forse la desiava. Al benemerito annalista suo Muratori ed al celebre scrittore di sue passate rivoluzioni Sig. Denina o diede sgomento, o lor non passò nel pensiero. Si aggirò solo nelle idee del chiarissimo Sig. Tiraboschi; (1) *Ma la morte che non rispetta nè le belle opere nè gli Scrittori lo prevenne alla esecuzione, e ci tolse al bene di vederla formata da penna migliore.*

Eccola dunque senza spirito di patria nè di partiti. Essa nel mostrarci prevalente in que' secoli la marina dei Veneziani, dei Genovesi, e dei Pisani ce ne additerà il fondamento nella loro politica, che in sostanza era quella stessa tenuta già dai Cartaginesi. Questi potenti sul mare, o per loro necessità o per industria, quasi sempre

(1) Lettera scrittami da Modena dal prefato Sig. Cav. nel primo Agosto 1788.

si son fatti un mestiere abituale di mescolarsi nelle brighe dei potenti sulla terra per cavarne ogni lucro e partito. Ma pur alfine, perchè tirannide anche sulle acque desta gelosie, e cose eccessive non durano, la prepotenza armata sul mare dopo la sua prevalenza trova i suoi giorni infelici. Accadde così della marina dei Veneti, dei Genovesi e dei Pisani; molto più che per gelosie di stabilimenti si flagellarono fra di loro. Dei fatti oprati da essi in seno all' Italia gli annali ne dicono, e la fama tuttora ne suona: ma una Storia che gli abbia seguitati in tutte le spedizioni navali, nei loro traffici, nelle loro colonie e nelle loro fattorie di commercio alle coste del Mar Nero, in Siria, nella Grecia, in Egitto, sull' Affrica, pell' Oceano e su tutte le isole del Mediterraneo ne andava mancando tuttora. Monsign. Huet vescovo di Avrance scrisse del commercio e della navigazione degli antichi fino al decadimento della potenza Romana: il celebre Sig. Abate Raynal scrisse gli stabilimenti degli Europei nelle due Indie. Fra l' una e l' altra di quelle bell' opere rimasevi nelle cose del mare una laguna oscura di dieci secoli: ma in que' tempi appunto i Popoli nautici dell' Italia si fecero maravigliosi nella possanza marittima e nei traffici trasmarini. La Storia loro non ricca di calcoli, perchè l' anti-

chità non segnava i dettagli minuti, viene a riempiere adesso questa laguna. In essa troveremo il primo seme di tutte le istituzioni marittime e commerciali, delle quali tanto oggi da oltramonti si scrive. Si vedrà per essa che dopo i Romani la superiorità sul mare l' ebbero gli Arabi; che dagli Arabi passò nei rammentati Italiani, e vi si mantenne fino alla rivoluzione dei commercj marittimi accaduta pella scoperta del passaggio dal capo d' Affrica alle Indie orientali. Quella scoperta fu come il vello d' oro pegli argonauti dell' Oceano, cui sostenuti da regi potenti andarono in prima mano le fortune di quelle Indie, fertilissime delle più care delizie; nè rimase agl' Italiani, che la nuda speranza di vedersi un giorno riaperte quelle strade per la via più corta dell' Egitto, allorchè questo cangiar potesse destino.

Finalmente, come ricordanza del passato piace, ne sarà dolce il conoscere ad una ad una le industrie navali dei bravi nostri maggiori, e le arti utili, e il vario lusso dei tempi, e il prodigioso traffico di allora, che rendeva le nazioni estere tributarie alla industria d' Italia, quanto or l' Italia per sua sventura si è resa tributaria alle manifatture d' oltramonte e di oltremare. Regolando i Papi con mente infallibile i dogmi di Santa Chiesa, ma essendosi creduti per antiche

concessioni l'alto dominio sulle isole del mare, e la Corte Romana mescolandosi in allora anco nelle cose del secolo, entrano per conseguenza come gl'Imperatori, i Regi e gli altri Principi nei rapporti politici con questi Popoli marittimi dell'Italia e nella treccia storica del mio lavoro. Or da tante e sì diverse aderenze di questi nauti coi grandi della terra, dai tanti e spessi loro trattati colle genti d'oltramonti e d'oltremare in ogni sponda conosciuta, nasce la dovizia inesausta del loro diplomatico, e da questo la certezza e la veneranda autorità della storia loro. Che se pregio istorico è ancora lo scegliere un subietto, che presentar possa nei grandi ed utili cangiamenti i progressi dello spirito umano, nel tratto dei tempi de'quali scrivo s'istituiscono i consolati marittimi, le leggi nautiche e le banche di commercio; le cifre numeriche apprese fra gl'Indiani dagli Arabi e fra gli Arabi dai nostri recano ai commercj arte novella nel calcolare; le arti industri utilissime delle seterie, delle drapperie in lana e delle vetrerie dall'oriente ove fiorivano trapassano tutte nell'Italia, ed i suoi manifattori si fanno i fabbricieri dei vestiarj che vanno a cuoprire le ricche genti dell'Asia e dell'Europa orientale; l'Italia cangia d'idioma, e non obliando il grandioso linguaggio del Lazio prende a poco a poco la divina favella del Dante,

del Petrarca e del Boccaccio che noi parliamo, più vezzosa della madre ed emula della lingua de' Greci; offrendosi alla nautica l'ago calamitato i nocchieri abbandonano la vista delle coste, e vanno sicuri per lunghe traversate sugl' immensi piani dell' onde senza periglio di smarrimento; l'arte della guerra cangia le catapulte e le balliste in cannoni, onde sulle navi e sulla terra tattica nuova. Tutto il sistema politico si cangia più volte in Italia nel corso di questa Storia; la possanza dei Papi, quella degl' Imperatori, e quella delle Repubbliche vi offrono un contrasto, vario al variar de' casi, da servir di lezione agli uomini di stato. E se, per corollario, dai fatti prosperi e dagli avversi di questi Fenicj d' Italia costituiti in repubbliche misurar vogliamo fra loro i progressi dei beni e dei mali, finchè tra essi vi fu sobrietà e sentimento di gloria pubblica, vi troviamo virtù più maschie in vita più ruvida; gustate poi a lungo da essi le traboccanti ricchezze e delizie portate dai commercj, troviam fra loro in lusso ambizioso gran dose di orgoglio, vanità di comando, e tirannetti pullulanti; che questo sempre è il fine della sovranità messa nel popolo e fra gli ottimati.

STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI

DELL'ITALIA

VENEZIANI, GENOVESI E PISANI

E

DELLE LORO NAVIGAZIONI E COMMERCJ

NEI BASSI SECOLI

CAPITOLO I.

Popoli marittimi Italiani nei tempi della repubblica e dell' impero di Roma. Idea delle loro navigazioni e del commercio trasmarino dell' Italia romana. Vicende di Genova e di Pisa in que' secoli.

Dopo che i Romani con lunghe guerre e sanguinose ebbero spossato i Tirreni, questi che si estendevano colle città loro etrusche dal Serchio al Tevere e dalle spiagge loro portuose fino ai gioghi de' selvosi Appennini, oppressi per terra persero la superiorità sul mare, e l'acquistarono in vece loro i Cartaginesi. Le varie genti dell' Italia, perchè divise allora da lunghe e vaste boscaglie, da spessi laghi e da montagne di aspro passaggio, non godevano il bene di un agevole commercio fra loro. Separate così d' interessi e di stato, lo erano ancora di amor di nazione. I Liguri null' altro amavano che la Liguria, gli Umbri null' altro che l' Umbria, i Sanniti null' altro volevano essere che Sanniti; e niun popolo del bel paese cinto dal mare e dall' Alpe e partito

dall'Appennino sentiva Italia nel cuore per oggetto suo primo. Gli Spineti dalle bocche del Po uscivano a navigare sul mare Adriatico; i Tarentini ed i Siracusani da Taranto e dalla Sicilia sul mare Jonio: Campani e Romani percorrevano le acque del mare Inferiore: i Tirreni, che in lor prisca possanza avevano quasi emulato i Fenicj frequentavano ristrettamente co' loro bastimenti il mare Sardo ed Etrusco; i Liguri il seno Ligustico e Marsigliese. Così que' navigatori Italiani, che divisi fra loro di amore e di stato si eran fatti contro la guerra piratica, non esercitavano più un traffico esteso; prevalendo a tutti loro i Cartaginesi, che facevano il commercio di tutto il Mediterraneo, e sel dividevano pacificamente coi popoli di Tiro.

I Tirreni, che alfine vinti affatto dai Romani si eran fatti loro confederati, erano sotto un cielo dolce ed in terra fruttuosa tuttavia industri, colti e manifattori. I Liguri, situati sopra una continua falda degli Appennini e contenuti nelle loro montagne fra il Varo e il Serchio, erano aspri e faticanti. Aravano una terra ingrata, o piuttosto la rompevano a guisa di sasso che si debba stritolare. Forti di macchina, lo erano per conseguenza anco di cuore, e si mostravano guerrieri indomabili. Scendevano sovente dalle misere lor terre ad infestare i prosperanti vicini; si occupavano sul mare, or pirati, or pescatori di tonni, e sempre trafficatori. Pisa era fra le città

di considerazione de' Tirreni; Genova lo era fra quelle de' Liguri. Quella, vantando in suolo etrusco origin greca da greci navigatori, esisteva prima d'assai che nascesse il nome romano. L'altra nascondeva la sua ligure fondazione nei tempi favolosi della mitologia: ambedue, com'è natura dei popoli nati presso al mare, avevano traffico navale; Genova bagnata dal mar Ligustico; Pisa dall'Arno e dal Serchio, i quali rasentandola ai lati confluivano sotto di essa in un alveo solo, atto per le duplici acque a sostenervi le grosse barche e le navi d'allora. (1)

L'Italia alta la dominavano i Galli. Dal Garigliano al mare di Sicilia stavan popoli di origin greca. Roma dilatava la sua possanza per terra a gran passi sopra di loro. Cartagine signoreggiando per mare si preparava a contrastarle l'impero del mondo. Già i di lei popoli dilatati e padroni nell'Affrica, scesi a varie riprese sulla Sardegna, sulla Corsica, in Sicilia, nella Spagna, col depredar per mare le navi degl'Italiani ed infestare le coste loro, incitavano il Popolo Romano a far degli sforzi sul Mediterraneo per indebolirgli, e reprimergli. Note sono le rapide e prodigiose fabbricazioni di tanti vascelli da guerra fatte a tal uopo dai Romani: Le vittorie e le perdite loro navali sono pur note. Ventiquattro

(1) Strab. *Geograph. Lib.* 5.
Rutil. *Numantian. Itiner. Lib.* I

anni di guerra marittima furiosa e micidiale costarono cinquecento galere ai Cartaginesi, e settecento al Popolo Romano ed a suoi confederati. Ma la prepotente sul mare, per mantenersene il dominio e distrarvi l'attenzione della sua rivale, le sconvolgeva contro gli affari della terra, e le macchinava segretamente dei danni sotto la quiete di una pace conchiusa. L'eccitò contro i Galli Cisalpini ed i popoli della Liguria. Le legioni di Roma accorsero contro que' popoli e gli respinsero. Videro bensì qual duro genere di guerra e senza fine esser doveva il debellare in Liguria genti sì aspre e feroci, che sopportando con poco cibo un'immensa fatica, sempre in moto fra le gole e sulle alture delle montagne impegnavano i nemici in vie disastrose, gli sorprendevano, gl'inviluppavano, stando a prò loro i passi angusti e le balze dello scosceso paese.

Anni di Roma 515. 516. 521. Avanti Gesù Cristo 237. 236. 230

Pisa era la stazione delle armate Romane che andavano a combattere nella Liguria: vi abitavano i Consoli, i Proconsoli, i Pretori, e vi svernavano le truppe. Essa concorreva col suo piccolo contingente come le altre città etrusche contro i Liguri. Genova qual ch'ella fosse in que' tempi stava contro i Romani. I generali di Roma tornavano spesso stanchi e senza frutto da quella guerra alpina; e Fabio Massimo fu tanto irritato dalla resistenza de' Liguri e dallo sdegno loro implacabile contro i Romani, che scorgendolo alfine animato segretamente da Car-

tagine, inviò contro di quella la disfida coll' asta e col caduceo, acciocchè scegliesse a suo grado o la pace o la guerra; poichè già il fiero Annibale, occupata la Spagna e distruttavi Sagunto, misurava di là quel suo gran colpo sull' Italia contro i Romani. In Italia frattanto, come se egli fosse già comparso sull' Alpi, da una parte i Galli Boj unitisi cogl' Insubri, sì pell' ire antiche contro il Popolo Romano, sì perchè di fresco aveva mandato colonie al Po sulle loro campagne, prese le armi attaccarono i coloni, gl' incalzarono a Modena, ve gli cinsero d' assedio, e vi disfecero il Pretore Lucio Manlio accorsovi colle truppe a soccorrergli; dall'altra parte Liguri Ingauni, Apuani e di Segestro invasero repentinamente la Toscana, ne spogliarono i porti e le terre marittime, e s'inoltrarono verso Roma. Pisa fu assalita e battuta, ma pur si difese dalle sue mura etrusche che or più non sono. Que' fieri montani furono poi sconfitti a Talamone: e Roma lasciò valido presidio in Pisa contro le loro incursioni.

Anni di Roma 530. Avanti G. C. 222

Comparve poi la minacciata tempesta in Italia: vi scese Annibale dall' Alpi co' suoi Cartaginesi, e Numidi e Spagnoli e Baleari incorporati con loro: unì seco i Liguri Alpini e gl' Insubri, e con tanta sua armata e co' suoi tanti cavalli ed elefanti s' inoltrò a battere i Romani. Non è per qui il gran quadro di Livio delle memorande giornate accadute al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno; nè l' esporre

come il teatro di quella guerra fosse poi tratto per un ventennio nella grassa Campania, e nell'Abruzzo. Serva il mostrare come l'ira fra Liguri e Tirreni, veniente in essi ab antico per gelosie di lor mestiero sul mare e per prossimità di porti, si riaccese tosto in questa gran lotta; e vedremo quì continuare nel decorrer de' secoli questo contraggenio fra loro finchè avranno libertà e modi per attaccarsi, perchè natura non cangia sì tosto ai popoli l'indole antica. Roma intanto meditando quella sì famosa spedizione diversiva, mostrava ai Socj che per liberar l'Italia bisognava spinger tutte l'armi in Affrica sopra Cartagine; e i Socj Tirreni si armavan tutti per lei, e concorrevano agli approntamenti navali. I Populoniesi somministrarono il ferro; Rosselle, Chiusi e Perugia gli abeti ed i legnami; i popoli di Tarquinia le vele; Volterra gli attrazzi e gli armamenti per le navi; Arezzo trentamila armature, aste, spade, giavellotti per quaranta navi lunghe, vettovaglie per le truppe e per i remiganti; Cere ancor essa armi e vettovaglie; e Pisa vigilava armata contro i Liguri per sostenersi, e trattenergli ad ogni loro discesa.

Anni di Roma 547. 549 Avanti G. C. 205. 203.

Dall'altra parte Magone duce navale cartaginese, sbarcati nella costiera Ligustica dodici mila fanti e duemila cavalli, commoveva da Genova i Liguri contro i Romani. Esibiva loro l'alleanza di Cartagine: gliene dipingeva i vantaggi; la felicità delle loro na-

vigazioni assicurata; la loro marina ampliata e protetta avrebbe trovato in tutti i tempi e in tutti i mari il favore e l'appoggio dei Cartaginesi. Ma Cartagine agitata dal grido de' preparativi navali di Roma e de' Socj, muniva le fortezze, allestiva le navi, assoldava truppe, cercava alleanze. Mandava a' suoi generali in Italia acciocchè a furia di battaglie distornassero i Romani dalla preparata spedizione; a Magone nella Liguria rinforzo di navi, di fanti e cavalli, e gran danaro per attirarla tutta cogl' Insubri nei suoi movimenti. La Liguria vendutasi all' oro di Cartagine e alla speranza che fosser distrutti i porti Tirreni si unì tutta ai Cartaginesi di Magone. Roma opponeva loro due armate, una di osservazione in Toscana, l' altra che risalendo per le pianure del Po andava per l' Insubria alle spalle loro e de' loro confederati. Intanto la flotta di Roma e le tante navi ausiliarie tirrene e siciliane veleggiavano al gran fatto, che abbassar doveva la marina Cartaginese.

Anni di Roma 550. 551. Avanti G. C. 202. 201.

Magone dopo una ricevuta disfatta ristringevasi nella Liguria. Approdativi i messaggi di Cartagine gli portavano che le flotte Italiane approdate in Affrica vi avevano coperto i campi di armati; che già i Romani vi scorrevano vittoriosi; onde Annibale lasciasse l'Abruzzo, Magone la Liguria, ed accorressero ambedue alla difesa della patria. Magone imbarcate allora le truppe abbandonò l' Italia, lasciandovi i Liguri e gl' Insubri scoperti al risentimento dei Ro-

mani; e Cartagine, ottenuta poi la pace a triste condizioni, vide bruciarsi davanti agli occhi dal vincitore cinquecento vascelli a remi di tutte le grandezze. Trovaronsi allora i Romani padroni liberi delle navigazioni: cominciarono a dilatare oltremare un commercio di biade; e si scagliarono per terra contro i Liguri e contro i Galli Cisalpini. Queglino sollecitarono gli Apuani a fare delle diversioni in prò loro sulla Toscana. Que' popoli occupavano tutto il paese alpestre che giace fra la Magra ed il Serchio, Apua loro capitale, oggi Pontremoli: avevano le loro castella fra le scoscese e silvestri giogane di quelle montagne, ove lasciavano al sicuro i loro vecchi, le donne co' figli loro, e scendevano a scorrere or dove la fecondità dell'agro Piacentino e Bolognese, or dove quella dell'Etruria più gli allettava, commettendovi ogni sorta di violenze e di saccheggi. Più volte si spinsero per la Toscana marittima; ne spogliarono i porti, ne devastarono le terre, batteron Pisa, sconfissero, rimasero sconfitti. Attaccati per più anni dai Romani e dai loro confederati, gli defaticarono con incredibili resistenze, difendendo posti inaccessibili, e spesso sorprendendogli dove meno se lo attendevano; poichè natura, tranne la guerra equestre, dà sempre in ogni ragione più forza e valore ai montanari che ai guerrieri educati nel piano.

Anni di Roma 559. 567. Avanti G. C. 193. 185.

I Romani sentivano ira e vergogna che quel po-

polo montanaro infestasse con più lunga guerra la Toscana loro confinante e le adiacenze del Po, dove collocate avevano delle colonie. Lo strinsero perciò con maggior impeto di guerra dal Po e dal Serchio: da questo si aprirono un passaggio fino alla Magra occupandovi i forti delle montagne, e impadronendosi nel piano del porto di Luni, il migliore che avesse Liguria. Poi si ristettero alquanto, nè più oltre pressarono i Liguri; e forse anco gradivano che le legioni accantonate d'inverno trovassero da esercitarvisi con un popolo fiero che sapeva tenerle svegliate. Ma quando questo popolo, armatosi tutto in segreto, uscì finalmente all'aperto, e dalle sue riviere corse sopra ai bastimenti romani predandoli per tutto il Tirreno, e dalle gole de' suoi monti scese in campo e vi assediò i Romani nei loro stessi trinceramenti, Roma vide che impeti mediocri trascurati alfine doventan grandi e traboccano. Creati perciò i Duumviri navali pose in mare le flotte, perchè disperdessero i nemici e attaccassero le coste della Liguria. I legni de' Liguri furono superati, presi i loro capitani e marinari e messi in custodia; ma la costa Ligure presentava dal Varo alla Magra una catena di scogliere e di montagne così inaccesse agli sbarchi, che i legni romani non gli tentarono. L'armata terrestre rinchiusa nel vallo aveva dovuto passar più di un mese fremendo e studiando il momento per liberarsi: alfine si spinse

Anno di Roma 569. Avanti G. C. 183

Anni di Roma 573. 574. Avanti G. C. 179. 178.

tutta fuori, si avventò inaspettata sopra i Liguri che la cingevano, si cacciò fra di loro in più colonne, gli penetrò, gli confuse, e un disordine fatale ponendogli in volta ebbero una sconfitta, che costò loro quindicimila estinti e duemila cinquecento prigionieri.

Allora i Liguri offerti gli ostaggi si diedero in potere dei Romani: ma gli Apuani ricusavano di ceder le armi, ed irritarono talmente colla loro resistenza i legionarj di Roma, che penetrati alfine nel territorio Apuano vi occuparono i posti forti e vi sparsero la costernazione, costringendovi gli abitanti ad'accettare la pace col duro patto di scender tutti dalle loro montagne ed abbandonare il paese nativo. Essi costernati presentavano ostaggi; offrivano ai vincitori qualunque più aspra condizione per non esservi astretti; ma i Romani furono inesorabili. Quindi si offerse all'Italia il miserando spettacolo di quarantamila uomini, che circondati dalle mogli e dai figli piangenti lasciavano i proprj paesi, traversando penosamente lunghe provincie per andare a stabilirsi nelle terre dei Sanniti. Pisa che battuta sempre la prima dai Liguri doveva trovarsi scema di popolo, e vuota nelle pingui campagne, vedendosi alfin libera da sì aspri vicini, spedì messaggi a Roma che vi ringraziassero il Senato, e chiedessero che nella città loro fosse dedotta una Colonia Latina, offrendo una parte delle sue campagne ai nuovi abitatori. Il Se-

Anni di Roma 575. Avanti G. C. 177.

nato accolse e rese grazie. Creati a tale oggetto triumviri Quinto Fabio Buteo, Marco, e Publio Lenate, allorchè vi portarono essi i nuovi Coloni sotto il vessillo Romano i Pisani gli andarono incontro, e gli condussero nelle destinate abitazioni e campagne con acclamazioni festive. Così divenne Pisa Colonia Latina e tramandò alle sue generazioni il sangue del Lazio: permessole poi dai Triumviri l'esercizio delle sue leggi e delle sue pratiche religiose, fu considerata per Municipio.

Ecco in rapido abbozzo le cose antichissime de' Liguri e de' Tirreni, di Genova e di Pisa: la loro Storia si va adesso a sperdere nell' ampiezza della Romana, come l'onde de' fiumi nel vasto Oceano. I Romani colle loro vittorie si erano già associata tutta l'Italia e fatti padroni delle isole. Nati e cresciuti col mestiero della guerra, nè sapendo perciò mantenersi in grandezza senza di essa, l' avevan portata sull'Asia, sull'Affrica e nel rimanente dell' Europa. Il bisogno delle conquiste oltramarine gli aveva fatti navigatori; la necessità di conservarle gli mosse poi a voler distrutta la marina di ogn'altra potenza. Vinto da loro Filippo re di Macedonia egli non aveva ottenuto la pace senza cedere ad essi tutte le sue galere coperte, e senza disfare i suoi brigantini. Antioco re di Siria per ottenerla, dopo tante sconfitte, dovè disfare la sua flotta reale di cin-

quanta vascelli da guerra, assoggettandosi a non poter tenere che dieci brigantini. Ad Eupatore di lui figlio, volutosi sottrarre dal rigore della convenzione, il Senato Romano mandolli a bruciare i vascelli sopranumerarj. Nubi tiranno di Sparta fu costretto dai Romani a ceder loro la sua flotta e le sue navi da carico. Le flotte e la marina di Perseo servirono poi sul Tevere al trionfo di Emilio, con quel suo vascello reale di prodigiosa grandezza condotto da sedici banchi di rematori. Ora perchè i Cartaginesi ammassavano una gran quantità di legnami per ricostruire clandestinamente la loro flotta armata, s' infiammò la terza guerra punica, per cui rimase presa e rovinata Cartagine, forte di settecento mila abitanti, padrona di trecento città e terre nell' Affrica, e di una estensione di paese maggiore di mille leghe.

Anno di Roma 609. Avanti G. C. 143

Distrutta quella gran città mercantesca, allontanati dal mare que' potenti navigatori, arse le loro flotte, e distrutte le loro navi da carico, tutta la navigazione e mercatura di Cartagine passò e si divise nei Rodiensi, nei Romani, e in tutti i porti d' Italia. Genova cominciò a gareggiar di commercio con Marsilia: Pisa doventò un cantiere italiano, e vi fu stabilito un collegio di fabbricatori navali e di marangoni (1). Luni spopolata per il vuoto de' Liguri Apuani non presentava più la sua antica possanza ed atti-

(1) Noris *Cenotaph. Pis. part. 1.*

vità sul mare; ma i porti della Campania, e Locri, Napoli e Siracusa brillavano per traffico oltramarino. Taranto si trovò comoda col suo porto per i commercj colla Grecia, coll' Affrica e colla Sicilia: Brindisi ed i porti della Puglia per i traffici coll' Epiro, coll' Illiria e colla Macedonia. Roma formava alla foce del Tevere il porto dell' universo; vi teneva arsenale, un collegio di marinari, uno di fabbricatori navali, quello de' misuratori, quello de' saccarj. Essa aveva in gran considerazione le città d' Italia che distinguevansi per la celebrità del porto, o per la costruzione de' vascelli; improntava nelle sue monete una prua, un Nettuno, un delfino come già lo avevano fatto i Fenicj; ed a somiglianza de' Rodiensi sorgeva legislatrice marittima e mercantile.

Promosso così nell' Italia il commercio esterno oltremarino, vi mancavano strade all' intorno che vi facilitassero le importazioni ed esportazioni interne, per agevolarvi il commercio da provincia in provincia: ma Appio Claudio, che fu Censore nel consolato di Valerio Massimo, vi fece quella sì famosa di pietre cube da Roma a Capua, per lui chiamatasi Appia, che poi dalla romana magnificenza fu estesa fino a Brindisi. Il Console Flaminio fece gettare la via Flaminia rinomatissima, che percorreva a tutti i porti dell' Adriatico; ed Emilio Scauro nel suo consolato impiegò le armate Romane alla costruzione della via Emilia, che partendosi da Ancona e percorrendo

Anno di Roma 637. Avanti G. C. 115

la Toscana marittima passava per Pisa, per Luni e si estendeva fino a Tortona. Agevolato così e facilitato il circolo del commercio, s'incoraggirono i trafficanti ed i navigatori.

Una gran parte delle genti d'Italia si occupava sul mare nelle flotte da guerra e nelle navi da mercanzia; in conseguenza perchè le diuturne navigazioni e le guerre tolgono agli stati la figliolanza, diminuivano correspettivamente nelle sue provincie gli abitatori, e vi scemava l'agricoltura. La Toscana sì prodigiosamente per l'innanzi popolata, dopo più d'un secolo di alleanza co' Romani mostrava delle terre solitarie, e per suoi coltivatori degli schiavi; perchè i lavoratori di condizione libera, obbligativi in tempo di guerra a prender le armi, v'interrompevano la coltivazione de' terreni. Non eravi armata Romana due terzi della quale non fossero composti di alleati. Erano essi l'appoggio e la forza di Roma; ma i Romani altieri non gli riguardavano che come sudditi loro decorati del titolo di alleati. Scoppiò alfine il risentimento degl'Italiani; e chiesero tutti un diritto uguale in quella città dove si trattavano gli affari dell'universo. La negativa gl'impegnò alla rivolta; formarono il piano d'una repubblica Italiana, crearono i loro magistrati e si armarono. L'Italia bassa dal Garigliano alla Sicilia prese l'armi contro Roma; i Toscani, gli Umbri ed i Latini stettero per i Romani. Si combattè per più anni; si versarono in

Anno di Roma 660 Avanti G. C. 92

Italia fiumi di sangue: datosi poi il diritto di cittadinanza romana primieramente all'Umbria, ed al Lazio ed alla Toscana, i Pisani furonvi ascritti all'antica Tribù Galeria, e la provincia de' Liguri considerata come Gallia Cisalpina.

I bastimenti dell'Etruria marittima e della Campania e della Sicilia si occupavano nel trasporto di commestibili in Roma, perchè quella capitale del mondo, che consumava entro di se le ricchezze dell'universo e assorbiva la popolazione d'Italia, piena immensamente d'uomini liberi e di schiavi, aveva per suoi granaj la Sicilia, le coste dell'Affrica e la Sardegna: ma questo ramo di marina italiana fu tolto e intercettato dai pirati. I popoli delle coste di levante eransi dati a quell'infame mestiere; revindicativo per la circostanza, poichè mentre Roma faceva rapire dai suoi cittadini tutte le ricchezze dell'Asia, i pirati della Tracia e della Cilicia le ritoglievano ai bastimenti romani. Formicolavano que' pirati su mari; avevano porti, arsenali, flotte ed eccellenti capitani. Crebbero tanto di potenza e di numero, che poterono infine attaccar città marittime, saccheggiarle, e bloccar nei porti le flotte della Repubblica; così che non più i Romani ma i pirati eran divenuti i padroni del Mediterraneo.

Anno di Roma 662. Avanti G. C. 90.

L'Italia per l'interruzione del commercio marittimo non potendo sussistere, e Roma trovandosi spesso affamata, mancandole fino i viveri per le ar-

mate, il Tribuno vi propose che si dasse per tre anni ad un console il comando sopra tutti i mari fino alle colonne d' Ercole, e sopra tutte le terre marittime fino a cinquanta miglia in distanza dal mare. Cadde sopra Pompeo il grande la scelta per tale impresa cui la Repubblica destinò cinquecento vascelli e centoventimila uomini: La provincia de' Liguri e la Toscana marittima passarono dunque sotto il comando di Pompeo. Non è scopo di questa Istoria il descrivere com' egli, movendo in un tempo con tredici flotte, incalzasse e stringesse i pirati da occidente in oriente fino alle coste della Cilicia, ove ne prese, ne colò a fondo i vascelli, ne distrusse i porti, ne incendiò gli arsenali, rendendo al Popolo Romano l' impero del mare, e le ricchezze del traffico ai navigatori d' Italia.

Anno di Roma 685. Avanti G. C. 67.

Ma le marine dell' Italia o d' oriente non furono mai in più attivo movimento, che allor quando un' eccessiva ambizione gonfiando la superbia dei Romani introdusse fra loro il fasto e la magnificenza de' monarchi, vi eccitò l' avidità di regnare, gli acciecò, gli divise. Sconvolta la Repubblica dalle guerre civili, i suoi orgogliosi cittadini se ne combattevano l' impero in tutti i regni, su tutti i mari. Le flotte d' Italia, dell' Egitto, le marine di Rodi, di Tiro, i pirati di Tracia, di Cilicia erano in quegli enormi sconvolgimenti. Si fabbricavano bastimenti, si radunavano equipaggi su tutte le spiaggie; si combat-

tevano, si fracassavano in tutti i mari. Pompeo fugato da Cesare abbandonava l'Italia, e come Re del mare radunava tutti i vascelli d'oriente e della Repubblica per tornare a soggiogarvelo: Cesare per inseguirlo faceva costruire ed equipaggiare due flotte, una sul mare Adriatico, l'altra su quello di Toscana. Morti Pompeo e Cesare, sorto il triumvirato d'Antonio, d'Ottaviano e di Lepido, Sesto Pompeo padrone de' porti d' Affrica fabbricando navigli, raccogliendo legni e pirati s'impadroniva della Sicilia, occupava l'Etruria marittima, fabbricava sulle spiaggie del seno Pisano un armamento navale con cui rendevasi poi soggette la Corsica e la Sardegna (1). Signore di tutte le isole scorreva il Mediterraneo con flotte numerose e agguerrite, predava i bastimenti, saccheggiava le coste, e per segno del suo dominio su tutti i mari assumeva il titolo pomposo di figliuolo di Nettuno. Ottaviano riguadagnava le coste marittime della Toscana, faceva ricostruire delle flotte nel seno Pisano, (2) sulle spiaggie Romane, nei porti della Campania e sulle costiere dell'Adriatico. Si attaccavano per mare que' rivali, e là fracassandosi le flotte dalle battaglie e dalle tempeste, con un moto continovo di fabbri navali si tornavano a ricostruire nei porti d' Italia. Rovesciata

Anno di Roma 703. Avanti G. C. 49.

Anno di Roma 712. Avanti G. C. 40.

(1) Diodor *Lib. 48.*
(2) Appian. *Lib. V Dion. Lib. 48.*

Anni di Roma 714. 721. Avanti Gesù Cristo 38. 31.

in ultimo la potenza di Sesto Pompeo, la battaglia navale d'Azzio, in cui Ottaviano guidò l'Italia a distrugger la marina d'Asia, d'Egitto, e la fortuna d'Antonio, cagionò sugli affari del mare una rivoluzione. La marina italiana, che fino a quel punto aveva dominato sul mare principalmente guerriera, sovranneggiò nel commercio, e si dilatò mercantile.

Le armate Romane dopo avere sconvolto la terra chiedevano riposo e ricompensa: Ottaviano deducendone i militari in colonie gli distribuì per le città d'Italia, incaricandole di dividere con essi le loro campagne. Pisa dichiarata allora Colonia Militare, si popolò nuovamente di abitatori Romani, prendendo il nome di Colonia Giulia Ossequiosa (1); perchè Ottaviano proclamato Cesare Augusto era adottivo della Famiglia Giulia. Questa città anche pell' innanzi era tenuta in pregio da quella famiglia: Giulio Cesare il Dittatore dopo vinte le Gallie, prima di rivoltarsi alla patria avendo occupato la Toscana, ve l'avea presa in considerazione; e Cesare di lui padre era morto in Pisa repentinamente mentr' egli calzavasi, ed appunto nel giorno stesso in cui Cesare suo figlio moriva in Roma pugnalato in Senato (2). Ora Ottaviano per maggior sostegno della sua autorità avevasi adottati Lucio e Cajo nati da Giulia

(1) Noris *Cœnotaph. Pisan.*

(2) Philip. Beroaldus. Bononien. *in C. Svetonium.*

di lui figliuola e da Agrippa, i quali presero il nome di Cesare. Lucio educato lungamente negli ozj della corte morì il primo in Marsilia allorchè passava all' armata nella Spagna. L' annunzio di tal morte svegliò la tristezza di Augusto, per cui si sparse lutto in tutte le città dell' Impero. Adunatasi allora la Colonia Pisana coi fasci, coi Littori e coll' insegne romane nel portico e fabbrica consacrata in Pisa ad Augusto, proferì il seguente decreto, scolpito in marmo a memoria de' posteri.

Anno dell Era cristiana volgare 6.

« *Nel decimo terzo delle Calende di Ottobre. In Pisa, nel Foro, entro il palazzo Augustale presenti allo scrivere Q. Petilio, Q. F. P. Rasinio, L. F. Basso, M. Puppio, M. F. Q. Sertorio, Q. F. Pica, Gn. Ottavio. Gn. Rufo, A. Albio, A. F. Gotta.*

« *Essendo che per aumentare gli onori alla memoria di Lucio Cajo Cesare, Augure, Console designato, Principe della Gioventù, Patrono della nostra Colonia, figlio di Cesare Augusto Padre della Patria, Pontefice massimo, di vigesimaquinta suprema sua potestà Tribunizia, Cajo Cano e Cajo Festo Saturnino Duumviri stabilir dovessero ciò che sopra tal cosa convenisse di fare.*

« *E poichè il Senato del Popolo Romano fra gli altri molti e massimi onori verso Lucio Cesare, Augure e Console designato, figlio di Cesare Augusto Padre della Patria. Pontefice massimo.*

di vigesima quinta potestà Tribunizia, per il consenso di tutti gli Ordini con somma premura ha stabilito le annue inferie e l'eterna rimostranza di doglia pell'ottimo Principe estinto, così quì si è data la cura a Cajo Saturnino Duumviro ed ai Decurioni di esaminare ed eleggere l'uno e gli altri un luogo che ne sembri il più idoneo, da comprarsi a pubbliche spese dai suoi padroni privati, per collocarvi in fronte un'ara, ove presso quell'ara in tutti gli anni nel decimo secondo delle Calende di Settembre dai Magistrati, da quelli che vi presiederanno alla giustizia, e da tutti coloro che in tal giorno ne avranno facoltà e diritto, cinti di toghe lugubri, vi si facciano pubblici sacrifizj ai di lui Mani; ed incoronando di bende abbrunate un bove ed un'agnella neri, vi s'immolino agli Dii Mani del medesimo, e ve gli plachino coll'olocausto di quelle vittime svenate, sopra ciascuna delle quali ardenti, si versino un'urna di latte, una di mèle ed una d'olio. Quindi sia facoltà ad ogni altro di farvi ai di lui Mani libazione funebre; nè alcuno vi mandi più che un cero, una face, ed una corona. I Duumviri che avranno immolato, velando in parte colla toga il capo loro; e in parte discinto a rito Gabino, vi arderanno una catasta di legnami, e poi se ne andranno.

« L'area poi su cui sarà ammucchiata e com-

posta quella catasta sia per qualunque suo lato quaranta piedi, e sia intorno assiepata con robusti steccati, al quale oggetto vi si condurranno ogni anno delle salmerie di legnami, ed apposto ed infisso in linea dell'ara un gran cippo di marmo, siavi inciso e scolpito questo Decreto il quale, come i decreti antecedenti, risguarda i di lui onori; poichè quanto alle altre solennità che in quel medesimo giorno fosse piaciuto o piacesse di vietare o di fare osservare, dovrà seguitarsi ciò che ne avrà stabilito il Senato del Popolo Romano. Vadano perciò al più presto de' Commessi per ordine nostro all' Imperatore Cesare Augusto, Padre della Patria, Pontefice massimo, di vigesima quinta potestà Tribunizia, ed in vigore di questo Decreto chiedano a lui come Coloni Giuliensi della Colonia Giulia Pisana Ossequiosa, che si degni permettere che tutte queste cose vengano fatte ed eseguite (1). »

Non era quieto ancora il dolore di Augusto per la morte di Lucio Cesare, quando pervenne in Italia l'annunzio che l'altro Cesare, Cajo, ferito in Armenia nel mezzo alle sue vittorie, era poi morto esso pure nella Licia. Augusto lo pianse amaramente, e lo faceva piangere per tutto l'Impero. Mentr' egli in Roma

(1) Vedi il Cippo stesso marmoreo nel famoso Campo Santo di Pisa, di latinità purgatissima di quel tempo.

Anno dell' Era cristiana volgare 8.

gli faceva inalzare altare e Basilica, la Colonia Pisana, adunata presso al Foro nel palazzo Augustale, emanò e fece poi scrivere in marmo quest' altro non meno illustre, prezioso e memorabile decreto.

« *In Pisa, nel Foro, entro il Palazzo Augustale, astanti allo scrivere Q. Sertorio, Q. F. Atilio Tacito, P. Rasinio, L. F. Basso, L. Lappio. P. F. Tallo, Q. Sertorio, Q. F. Alpio Pica, C. Vezzio, L. F. Vircula, M. Herio, M. F. Prisco, A. Albio, A. F. Gutta, T. Petronio, Tito F. Pollione, L. Fabio, L. F. Basso, Sesto Aponio, Sesto F. Cretico, C. Canio, C. F. Saturnino, L. Otacilio, F. Pantera, che sono presenti.*

« *Mancando nella Colonia nostra per le contese dei candidati le prime magistrature quando accadde ciò che sotto trovasi scritto; ed essendo nel quarto giorno delle None di Aprile arrivato un Nunzio, portante che Cajo Cesare, figlio di Cesare Augusto, Padre della Patria, Pontefice massimo, Custode dell' Impero Romano, e Preside di tutto il giro della Terra, il quale guerreggiando oltre i confini estremi della Potenza Romana, ivi felice nelle sue imprese e giovevole all' Impero, dopo vinte e fatte suddite grandi, e bellicose nazioni, avendo incontrato delle ferite in servizio della Repubblica, eravi per crudel fato stato tolto di vita: additato già al popolo Romano come Principe giustissimo, e simile in tutto alle virtù del*

Padre suo; unico presidio della nostra Colonia; e mentre non era ancor quieto il duolo che la Colonia aveva intrapreso per la morte di Lucio Cesare di lui fratello Console designato, Augure, Patrono nostro, Principe della Gioventù, avendovi tal caso rinnovato e moltiplicato il dolore universale, tutti i Decurioni e i Coloni, non essendovi nella Colonia nè Duumviri nè Prefetti, convennero fra di loro, stante una disgrazia così grande e improvvisa, esservi d'uopo che da quel giorno in cui la di lui morte fu annunziata, fino a quello in cui le di lui ossa verranno portate e riposte nel mausoleo d'Augusto e fatte le convenienze dovute ai di lui Mani, tutti quanti mutate le liete in funeree vesti, chiusi tutti i Tempj degli Dei immortali, i bagni pubblici e le botteghe, debbano astenersi dai conviti; che le Matrone della nostra Colonia debbano mettersi in lutto; e che il giorno della morte di Cajo Cesare, che è l'ottavo delle calende di Marzo, debba notarsi quale il giorno lugubre a Roma per la disfatta d'Allia e debbasi vietare che nè pubblici sacrifizj o preghiere, nè sponsali, nè conviti pubblici nei giorni avversarj della sua morte vengano mai fatti, nè spettacoli scenici, nè giuochi nel circo in quel giorno mai si rappresentino e si veggano, poichè in esso si sacrificherà ogni anno a' suoi Mani per mezzo dei

Magistrati nel posto e nella guisa che è stabilito per i funerali di Lucio Cesare.

« *S' inalzerà inoltre nel luogo il più cospicuo della nostra Colonia un arco ornato colle spoglie delle vinte nazioni e dei popoli soggiogati da Esso. Sopra di quello vi si collocherà la di lui statua pedestre con ornato trionfale, ed ai lati di essa vi saran poste due statue equestri inaurate di Cajo e di Lucio Cesari.*

« *Ed appena che, secondo la legge della Colonia, potremo creare i Duumviri, interponendo legittimamente essi la loro pubblica autorità, riporteranno nelle pubbliche tavole tutto quello che è stato come sopra stabilito dai Decurioni e dai Coloni. Frattanto Tito Statuleno Iunco, Pontefice minore dei pubblici sacrifizj del Popolo Romano e Flamine Augustale, sia pregato acciocchè per mezzo di messaggi, scusando la presente urgenza della Colonia, e ponendo in scrittura questa volontà di tutti, la indichi all' Imperatore Cesare Augusto Padre della Patria, Pontefice massimo, e di vigesima sesta potestà Tribunizia.*

« *Or che tutto come quì sopra è scritto Tito Statuleno Iunco, Principe della nostra Colonia, Flamine Augustale, Pontefice minore, facendolo presentare con libello all' Imperatore Cesare Augusto, Pontefice massimo, Padre della Patria, di vigesima sesta potestà Tribunizia, ne procuri l' ap-*

provazione; e che tutte le sopra espresse cose fatte e costituite per consenso di tutti gli Ordini, essendo Consoli Sesto Elio Catone, e C. Senzio Saturnino, debbano essere osservate, e si debba fare in tal guisa, adesso da Lucio Tizio Allio e T. F. Rufo Duumviri, ed in perpetuo da quelli che in avvenire saranno Duumviri, Prefetti o altra qualsiasi magistratura; e che debbasi il tutto segnare in pubbliche tavole da pubblico scrivano Lucio Tizio Allio e T. F. Rufo Duumviri alla presenza dei Proquestori. »

« *Lo decretarono* » (1).

Genova se non ingrandita come Pisa dal concorso di tante famiglie romane, ascritta però alla cittadinanza di Roma, e fatta Municipio, era il centro de' Liguri, e l'emporio delle loro derrate. Que' popoli che vivevano di pecore, di latte, d'orzo, de' frutti del mare e delle montagne, e che abbondavano di lane, di pelli, di mele, di cera, di resina, facevano Genova ridondante di que' prodotti e dell'opere lucrose delle loro telara. L'arte del tessere v'impannava senza riposo il frutto de' greggi che innumerevoli coprivano l'Alpi e gli Appennini; e se Modena e Padova riducendo le loro più molli e preziose lane in sontuosi tappeti e in eccellenti sopravvesti, fornivano

(1) Cippo e Cenotafio di latinità dell'aureo secolo nel Campo Santo di Pisa.

i più morbidi e lucidi panni al fasto romano, i Liguri e gl' Insubri con più rozze lane formavano de' panni domestici, per cui gran parte d' Italia si provvedeva in Genova di saioni ligustici (1), e si vestiva di tonache ligurine. Ma per le delizie e per il fasto inarrivabile di Roma non bastavano i vini delicati, le dolci frutta, le belle lane, i marmi e i metalli d' Italia. Le cave dell' oro e le argentiere della Spagna fornirono il materiale ai vasellami ed alla magnificenza delle supellettili romane; la Gallia, la Grecia, e Cipro, e Creta i vini preziosi alle mense d' Italia: si cercarono i drappi, le sete, lo zucchero, le droghe, le gemme e le perle alle sconosciute piaggie dell'Indie; la mirra, il cinnamomo, il balsamo, i profumi, le ambre dai Sabei; i drappi dalla Persia, le porpore da Getulia e da Tiro: e parvero poco nel secolo d' Augusto al fasto orgoglioso di Roma.

Così i navigatori Italiani andavano e venivano per le vie del Mediterraneo, e dai porti della Spagna scioglievano verso l' Italia carichi di rame, di piombo, di stagno, di lane, di tinte, d' argento, di liquori; entravano nel Rodano, e spingendosi per quel fiume nell' interno della Gallia vi si caricavano delle sue produzioni e manifatture, mentre navigli portoghesi e marsiliesi veleggiavano essi pure verso il Tevere e verso Pozzuolo colle merci più deliziose delle loro

(1) Strab. *Geograph. Lib.* 4. e 5.

provincie. Lo stretto d'Abila e di Calpe era già varcato, le colonne d'Ercole trapassate. Piegavano le navi verso la Mauritania; altre approdando alle coste dei Brittanni lasciavano delle volgari manifatture italiane a quel popolo, che avea le città in mezzo ai boschi, in cambio lucroso di rame, di stagno, d'oro, di piombo, di pelli e di schiavi. Dall'altra parte navi venienti da Cipro, da Creta, dalla Grecia costeggiato l'Epiro, scaricavano in Brindisi le ricche produzioni di levante, e da Brindisi ripassando alla ripa trasmarina, rinavigavano per l'Epiro e per la Grecia.

La nautica non era ancor giunta a lasciar francamente di vista le coste e preferire le traversate interne del Mediterraneo, quando l'avidità spinse i navigatori a fabbricarsi de' bastimenti in altro mare, per visitar nuove terre, e per cercare in diversi climi nuove ricchezze, delizie nuove ed esotiche produzioni, onde saziare il gusto ambizioso di Roma. Il golfo che separa l'Egitto dall'Arabia non era fino ad allora stato solcato per conto romano che da pochi bastimenti, i quali appena osavano uscire dalla sua imboccatura (1); ma nel tempo d'Augusto flotte numerose di mercanti Alessandrini essendo comparse in quel golfo lo avevano percorso, ed entrate nello sconosciuto Oceano orientale, altre approdarono alle

(1) Strab. *Geograph. Lib. 15.*

coste d' Etiopia, altre veleggiarono fino al Gange. Quindi scoperte le ricchezze e le preziose merci delle Indie, le dovizie e i ricchi prodotti degli Etiopi, che furono il soggetto di regolari navigazioni per quell' Oceano.

S' imbarcavano sul Nilo verso Alessandria le caricazioni destinate per l' Indie; tele fiorite, corallo, storace, vasi di vetro, vini d' Italia, e di Grecia, drappi di Tiro, incensi di Arabia, cuojo, stagno, piombo, vetro egiziano, cinture tessute, vasellami d' argento e lavori variati all' uso greco e romano. Le barche navigando su per il fiume in dodici giorni regolarmente arrivavano a Copto; da Copto le mercanzie venivano trasportate per caravana su i cammelli per l' alto Egitto fino alla Città di Berenice sulla costa del golfo Arabico; la caravana per evitare l' eccessivo calore non marciava se non che di notte, e finiva il viaggio in dodici giorni. Da Berenice i vascelli partivano verso la metà dell' estate, e mettevano venti giorni fino alla bocca di quel golfo, o al capo di Fratac sulla costa dell' Arabia Felice: Di là si rendevano in quaranta giorni sulla costa del Malabar, ovvero andavano a scaricarsi all' Indo o all' emporio di Barigazza. Ivi caricavano in cambio le pietre preziose, l' avorio, la mirra, diverse stoffe di cotone, e di seta, tartarughe, pietre trasparenti, diamanti, spezierie, porcellane, gome, profumi. Si disponevano a tornare all' Egitto sul principio del mese

di dicembre; partivano con un vento di nord est, a cui succedeva al loro entrare nel golfo Arabico un vento di sud ovest, e finivano così il loro viaggio in meno di un anno.

Si cominciò allora per questo ad avere una piccola cognizione dell'India, delle sue derrate, e dei costumi de' suoi popoli. Gl' Indiani andavano fregiati d'oro, ornati di lapilli; vestiti con un zendado candidissimo portavano ombrelle di seta (1), e le loro donne passeggiavano ne' carri, andavano su i cavalli e sugli elefanti. Eglino servivansi di bastimenti leggeri fatti di canne, che nelle loro paludi crescevano di prodigiosa grossezza: erano così rozzi nella loro navigazione che, non sapendo rivolgergli, li formavano con doppia prua. Incapaci di regolarsi nei loro viaggi coll'ispezione del cielo, prendevano norma dal volo degli uccelli, che per quest'uso portavan seco e lasciavano andare per iscorgere da qual parte fossero le terre più vicine. Benchè ridondanti d'oro e di argento non si servivano di moneta: barattavano le loro derrate con quelle che gli venivano portate. Il porto della Souris sulla costa occidentale del golfo Arabico e la città di Berenice erano i luoghi, dove in gran parte pervenivano le mercanzie dell'Indie, dell'Arabia, e di Etiopia; da colà si conducevano a

(1) Plin *Hist. Natur Lib. 6.* Robertson *Recherches sur la connoissance des ancien sur l'Inde, Section. 3.*

Copto sul Nilo, e navigando poi per quel fiume erano introdotte in Alessandria. Così da questa navigavano a Roma le spezierie di tutte le sorte, le tele di cotone, il papiro, il vetro, le gemme, le seterie e le robe magnifiche.

I Romani consumavano incenso e sostanze odorifere oltramarine nelle cose sacre, coprendone i cadaveri de' cittadini e i loro feretri con strabocchevole magnificenza nell' incendio delle pire. Amavano appassionatamente il lusso delle gemme, e singolarmente delle perle; non essendovi a' tempi del fasto loro orgoglioso parte del loro vestimento che non ne fosse fregiata. Le donne Romane ambirono la pompa delle stoffe di seta e di bisso: que' due generi di stoffe si vendevano a peso d'oro a prezzi esorbitanti, perchè venivano dalla China all' Indie: Gl' Indiani le provvedevano di prima mano: gli Egiziani andavano a comprarne da loro; le portavano in Alessandria, da dove in Roma. La seta moveva la vanità di quella capitale dell' Impero per la sua rarità e per il suo lucido: era incognita la maniera con cui quel genere di filo si tirava: alcuni la credevano un filamento finissimo proveniente da certi fiori; altri una specie di lana e di cotone; altri l' opera di un insetto, senza sapere come formavasi nella China dal filugello de' serj. Il drappo di bisso non vi era men pregiato per la sua candidezza; nè sapevasi in Roma che fosse tessuto di altra sorta di seta bianca,

che davano altri vermi nella China non ravvolta in bozzoli, ma che si raccoglieva nelle selve con molto stento svolgendone le fila dagli alberi, ove il vento e gl' insetti le avviluppavano, e di cui facevasi dagli Ebrei e dagli Egizj una sì grande stima (1): come pure le vesti lussuosissime, lucide, trasparenti, formate dai bombici dell' Assiria non erano ignote alla mollezza delle mogli degl' Imperatori e delle profuse Romane.

Oltre a tanto commercio passivo Roma profondeva ricchezze nel mantenimento della sua marina. La sua gran flotta da guerra che guardava l' Impero stava tripartita al capo di Miseno, nel porto di Ravenna, e nel seno di Frejus: aveva la flotta mercantile d' Egitto che trasportava i grani dell' Affrica per il vitto d' Italia; altra vi conduceva le biade della Sicilia, e della Sardegna; e i bastimenti della costa Toscana portavano in Roma quelle dell'Etruria annonaria. Per questo l' imperator Tiberio, riconoscendo in ciò un motivo permanente di spossamento delle forze d' Italia, scriveva al Senato « *Non vi è chi rifletta quanto l' Italia abbia in tal guisa bisogno di prodotti esterni, e che la vita del Popolo Romano è ogni giorno dipendente dall' incertezza del mare e delle tempeste. Se i soccorsi delle Provincie venissero a mancare, vivremmo*

Anno 26.

(1) Adamo Fabbroni *Del bombice e del bisso degli antichi Dissert.*

noi coll' immensità de' nostri servi, colla magnificenza delle nostre case, dei nostri giardini, e colle nostre foreste ? »

Successero a questo gli altri tiranni di Roma, che se ne strappavano l'uno all'altro l'impero; la marina italiana sotto di essi decresceva perchè commercio interno e oltramarino vanno mancando ove sicurezza cessa e infuriano turbamenti civili. Quindi saccheggiati i Liguri Albingauni dalle truppe licenziose di Ottone; obbligate le coorti ausiliare de' Liguri a combattere contro le truppe di Vitellio; ed i navigli del seno Pisano a sciogliere verso la Gallia Narbonese per sollevarla in favore di esso contro Vespasiano. Ma il genio della marina romana si rialzò sotto l'imperio di Traiano. Quel Principe che avido di gloria conquistò l'Armenia, la Mesopotamia, e l'Assiria, dopo aver presa la città di Tesifon calò fino alle imboccature del Tigri e dell'Eufrate, ed entrò nell'Oceano, additando in tal guisa nuovi oggetti al commercio e alla marina. Scorgendovi egli un vascello che vogava verso l'Indie fu tentato di prendere la medesima strada e andare a sottomettere quella regione; ma sgomentato dalla lontananza contentossi invece di stabilire una flotta nel mare Rosso, per mantenervi la tratta dell'Indie, ed accrescervi la navigazione.

Anno 73.

Anni 105. 107 114.

Intanto le città marittime Italiane s'ingrandivano: Ravenna, Brindisi, Taranto ampliavano i loro porti

sul mare Supero; Pozzuolo, Miseno, Gaeta gl' ingrandivano sul mare Infero. Pisa distante da un placido seno di mare, che s' ingolfava grandemente per entro al suo littorale presso la cala di Labrone, vi fondava nella laguna una piccola città sopra getti di smalto e paloni fitti nel mare, che appellavasi Triturrita. (1) Essa era, per dir così, la piccola Venezia di quel vetustissimo seno Pisano, il quale poi ripieno affatto dalla mano lenta dei secoli, è divenuto tre miglia in distanza da Livorno un piano di agricoltura, e Triturrita vi è sepolta profondamente colle sue rovine dentro il terreno, come appunto gli aratri tendono in distanza dalla Magra il terreno che cuopre adesso l' antica Luni. Genova e la Liguria traevan lucro e profitto dai numerosi loro legnami da costruzione. Vendevano ancora una qualità di legno cotto, eccellente per utensili domestici, ed allora sommamente ricercato. Pertinace Ligure, quel bravo militare di ventura inalzato al consolato da Marco Aurelio, e che fu poi eletto imperatore, aveva esercitato quel traffico lucroso e volle pur proseguirlo anche dopo pervenuto all' Impero.

Le navigazioni mercantili degl' Italiani, e le armate di ritorno da quelle contrade recarono la peste nell' Italia, che struggendovi la popolazione ne abbattè le forze. La persecuzione ostinata de' Gentili

Anno 167.

(1) Rutil. Numant. *Itiner. Lib. I.* Targioni *Viaggi in Tosc.*

contro i Cristiani vi faceva altrettanto. Mettevansi in opra le prigioni, il ferro, il fuoco, le fiere ed i supplizj d'ogni sorta per annientarvi i Cristiani. Altri di loro fuggivano fuori dall'Italia, altri si nascondevano dalle persecuzioni nei deserti e nelle isole. La Liguria offriva nel suo montagnoso un asilo a quei fuggenti, e vanta che fu primiera in Italia a trattare palesemente fuori dei sotterranei i divini sacramenti. (1) Genova e Pisa di pagane in cristiane offrono agli annali un passaggio, che non è per la branca della mia Storia. Assopitesi poi alquanto le persecuzioni, que' Cristiani primitivi si mescolavano coi Gentili nel foro, ai bagni, nelle officine, ai mercati e in tutti gli altri commercj, militavano, mercanteggiavano, navigavano con essi (2), migliori cittadini, sudditi più fedeli, e soldati più fermi che loro.

Non si cessava di tentare l'Oceano occidentale; eravisi già costeggiata attorno attorno l'Inghilterra, e scoperto che ella era un'isola. Quelle che or noi diciamo le Canarie, una volta Isole Fortunate, erano già conosciute sotto il nome d'Isole de' Beati. Ma vennero poi ad infestare le navigazioni degl'Italiani e degli Spagnoli nell'Oceano i Sassoni, che usciti dal Baltico pirateggiavano nella Manica, e vi deva-

Anni 210. 230.

(1) Georg. Stell. *Annal. Genov.*
(2) Tertullian. *in Apologet.*

stavano le coste della Gallia e dell' Inghilterra; come da altra parte turbavano le navigazioni nel mar Nero e nell' Arcipelago i barbari del settentrione, che fabbricarono delle flotte verso l' imboccatura del Niester. Era questo un accenno terribile che que' barbari del nord sarebbonsi disselvati; e com' erano usciti ad infestare i mari, averebbero un giorno invaso le terre dell' imperio Romano, e portato nell' Italia indebolita la desolazione e lo spavento.

Anni 276 300.

L' imperator Costantino affrettò questo avvenimento funesto, producendo una revoluzione da fare epoca nella Storia del commercio e della marina. Lo mosse la vanità di dare il suo nome ad una città nuova; cominciò per questo a farla fabbricare sulle rovine dell' antica Bisanzio. Ve lo innamorò la felice situazione di quella provincia, bagnata dall' Arcipelago e dal mar Nero, avente in faccia l' Asia, a tergo l' Europa. Volle diffondere in quell' impresa tutta la sua grandezza. Impiegovvi i Goti, i Traci; e i popoli di tutte le provincie circonvicine vi furono posti in lavoro: vi si eressero casamenti, palazzi, portici, terme, archi, obelischi: vi si costruirono il circo, il foro, delle chiese, delle fontane: si formarono delle strade, edifizj d' ogni sorta, magazzini, collegj navali, porti, scali; si fece Costantinopoli.

Quella gran città, ove accorsero abitatori da tutto l' Impero, scelta da Costantino a sua stabil dimora

Anno 332

fu fatale a Roma ed a tutta l' Italia. Roma aveva tuttavia il glorioso titolo di Capitale del Mondo, ma il mondo volgevasi colà dove risieder vedeva l'Imperatore. I più importanti affari trattavansi a Costantinopoli; vi accorrevano tutti i più illustri personaggi; passaronvi da Roma gli studj, i dotti, gli artefici; e le navi del mare Italiano si stazionarono in sommo numero nelle acque dell'Arcipelago. L'Italia si andava spopolando e s'impoveriva. I vascelli di Alessandria che eran soliti di portarvi le merci d'Egitto, dell'Arabia, della Mauritania, e delle Indie presero la via di Costantinopoli. Finalmente diviso in due l'Impero, la marina, il commercio, le arti, e le manifatture decaddero fra gl'Italiani, prevalsero nell'oriente.

Genova tuttavolta si aumentava di abitatori e di ricchezza, perchè eranvisi rifugiati l'Arcivescovo di Milano, col Clero maggiore, e molti de' più cospicui Milanesi, i quali fuggivano dalla persecuzione degli Arriani. (1) In Pisa poi navali costruzioni vi mantenevano popolo, attività, movimento. Gildone in Affrica si ribellò ad Onorio imperatore. Stilicone generale di Onorio, disponendosi di ricondurlo al dovere, pose in ordine nel porto di Pisa quella flotta così potente, di cui parlando enfaticamente Claudiano dice, che rintronava il lido a tanto fracasso di costruzione, e

Anni 353. 396.

(1) Ughelli *Ital. Sacr. Tom. 4.*

che il porto Pisano non poteva contenere tante navi (1).

I barbari del nord da lungo tempo si contentavano di saccheggiare le frontiere dell'Impero; la debolezza del governo gli aveva arrolati nelle milizie Romane: la perfidia de' ministri gli commoveva a delle invasioni; le ricchezze della Grecia e d'Italia ve gli allettavano. Quanto è fra il Reno e la Palude Meotide ed il più alto settentrione tutto si era posto in sommossa. De' popoli innumerevoli inselvati in quelle incolte regioni ne uscivano per cercarsi migliori paesi nella fertilità del mezzogiorno. Erano già venti anni che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie si versava sangue romano per contenerli. Ma quelle orde vagabonde di millioni d'uomini senza umanità e senza governo eransi gettate sulla Grecia, e si estendevano sull'Illirico. Di là, fattosene capo Alarico, riuniti gli Unni, i Goti e gli Ulani, attraversa la Pannonia, si presenta sull'Alpi Noriche, e scende e getta lo spavento in Italia. L'Imperatore Onorio fugge da Roma nella Liguria; i Popoli di Aquileia, di Concordia, e di Padova, e di Altino si salvano tra le lagune dell'Adriatico. Alarico piomba sulla Liguria fra il Po e gli Appennini, dove attaccato più volte e combattuto da Stilicone fugge alfine, e lascia l'Ilalia alta inondata dal sangue de'barbari e spogliata dalle loro ruberie.

Anni 400. 404

(1) Claudian *De bell. Gildon.*

Stilicone intavola una pace con Alarico, glie ne manca il prezzo, e questi spedisce nuovamente contro l'Italia cento mila uomini guidati da Radagasso. L'Imperatore fugge a Ravenna; i barbari scendono dalle Alpi Giulie, pongono a ferro e fuoco la provincia del Po, penetrano nella Toscana, e s'impegnano sugli Appennini fra le strette di Fiesole: Stilicone ve gli sorprende all' assedio di Firenze, gli batte, gli sconfigge, e ne libera per la seconda volta l' Italia. Ma decapitato quel brav' uomo per gl'intrighi della corte, ed offesi i Goti che servivano nell' armata Romana ne abbandonano le bandiere, invitano Alarico, e vanno a raggiungerlo. Quel Re Goto traversa l'Italia senza ostacolo, marcia fino a Roma, e l' assedia. Roma non ebbe danaro bastante per ricomprarsi. Presentò ad Alarico cinquemila pesi d'oro, trentamila di argento, quattromila stoffe di seta, tremila pelli tinte in cocciniglia, e ostaggi per il di più che le veniva richiesto.

Anni 409. 410.

Alarico si ritirò nella Toscana annonaria vicino al mare, e colà spogliando e devastando fino alle vicinanze di Pisa quella ricca e popolosa provincia, aspettava l' esecuzione del trattato. Gli Unni che conduceva, orribilmente deformi non mangiavano cibi preparati, non cuocevano vivande: si pascevano di radici e di carne cruda, riscaldata fra i loro femori e il tergo de' loro cavalli; andavano coperti di pelli rozze e senza acconciamento; ingoffiti nelle

gambe con fasciature di cuojo, e nei piedi con de' brutti schiffoni (1), si vedevano quasi sempre a cavallo disadatti nella guerra pedestre; conducevano immenso numero di carri, su i quali stavano le loro mogli coi loro figli; feroci tutti, brutali, rubavano, incendiavano, e sulla terra che gli aveva contenuti non si trovava più da sussistere. Rotto il trattato, Alarico si presentò con tal gente sopra Roma: la prese d'assalto e abbandonolla al saccheggio. Quelle orde devastarono poi l'Italia insino al Faro; tornarono indietro e si diressero sopra la Gallia.

Molte genti del Friuli, del Trivigiano e del Padovano, già fuggite alla marina eransi salvate sulle isolette Venete in poca distanza dal continente. Quelle isolette che dapprima erano abitate da pescatori e fabbricatori di sale, cominciarono allora a popolarsi d'ogn' altra gente; vi si costruirono delle barche per entrare nei fiumi e scorrer sull'Adriatico; e vi s'introdusse un principio di mercatura. La Toscana marittima all'incontro offriva uno spettacolo di desolazione: la via Emilia guastatavi dai barbari, rotti gli argini de' fiumi, le campagne vuote, abbandonate le case (2), incendiate le capanne; appena vi si presentava un comodo al viaggiatore. Strana cosa dipendente dalla vicissitudine de' tempi, che mentre le isole Venete si empievano nell'Adriatico di naviga-

Anno 417.

(1) Agathias *De bello Goth.*
(2) Rutil. Numant. *Itiner. Lib. I.*

tori e di mercanti, dall' altra parte nel mar Tirreno la Pianosa, la Capraja, l' Elba, la Gorgona, ed i monti del Genovesato, si empievano di monaci e di anacoreti. Pisa, e Genova ligie sempre all' impero, con magistrati romani e proprie leggi, regolate per Consoli e per Tribuni. Or mentre accadeva ciò nell' Italia, i Franchi si aprivano il passo nelle Gallie sottraendole alla potenza di Roma, e vi fondavano la monarchia Francese per Ferramondo lor capitano, fatto re, che nello stabilirvi leggi Saliche, sistema feudale, infiammando il popolo alle cose cavalleresche, v' inceppava il genio del commercio e con esso il gusto del navigare.

Anno 420.

CAPITOLO II.

Sorgimento di Venezia. De' suoi primi commercj e navigazioni. Pisa e Genova gotiche. Marina, navigazione, e commercio degl' Italiani sotto il regno de' Goti.

Divenuta la Gallia preda de' Franchi e de' Borgognoni, l' Italia era per esserlo de' Goti. Valentiniano mal sicuro in Roma aveva trasferito la sede imperiale in Ravenna, munendola con ogni genere di ripari. Aveva fatto in più rami condurvi il Po, acciocchè scorrendole intorno vi aggiungesse difesa, passandole di mezzo vi accrescesse navigazione e commercio. L' Italia non sapeva accorgersi che se non avesse impiegate già tante sue genti sul mare, ed invece, di farsi navigatrice si fosse mantenuta unicamente agricola, i barbari non avrebbero trovate così vuote le sue provincie, nè l' avrebbero si francamente calpestata. Tale era il suo spossamento, allorchè Attila chiamato dai Goti, il flagello di Dio, vuotò la Scizia e la Tartaria de' loro feroci abitanti, e gli guidò dal Volga e dalla Vistola ad attaccare i due Imperj.

Anno 438.

Anni 444 446

Egli dopo avere accordata la pace a Costantinopoli per più millioni d' oro s' indirizzò verso l' Italia. Al suo avvicinarsi i popoli della Venizia fuggirono; altri corsero nuovamente a salvarsi coi loro effetti sulle isole, e sulle barche nell' Adriatico; altri s' inselvarono fra le giogane delle Alpi Rezie e degli Appennini. Non è della presente Storia il rammentare gl' incendj e le rovine dell' Italia alta in quella invasione. Altino, Aquileja, Concordia perchè resistenti rimasero distrutte; le città del Mincio, del Po e dell' Adige desolate. Intanto nel comune spavento i nuovi refugiati nell' Adriatico univansi ai primi, e si stabilivano degli asili forti in Chioggia, in Malamocco, in Torzella, in Crapula, in Rialto; congiungendo coi ponti delle piccole isolette fabbricavano Venezia, come già i Pisani vetusti avevano fondata nel mare la loro piccola Triturrita. Sicuri in quell' estuario dall' incursioni de' barbari vi gettavano i fondamenti di quella nuova Repubblica. Pareva che fossero in moto contro l' Italia e contro le ricche provincie del suo impero i popoli dell' universo. I Romani colle loro tante conquiste, e coll' attirarsi l' oro e le delizie delle vinte nazioni, non avevan fatto che dare una lezione per essi fatale ai popoli arditi del freddo settentrione, ed allettargli coll' esempio al mestiere delle invasioni. Così Goti, Ostrogoti, Eruli, Visigoti, Turcilingi, aderenti al Baltico e al mar Glaciale, erano scesi tutti sull' indebolito Imperio Romano alle

Anno 452.

dolcezze del clima e a dividerselo fra loro. Per colmo di sventura l'imperator Valentiniano uccise colla propria mano Aezio Patrizio, il sostegno dell'Impero che vacillava ed il terrore di Attila; dopo il che non vi fu più salvezza. La Spagna era invasa, la Pannonia e la Misia tolte all'Impero, le più nobili provincie perdute. L'Italia calpestata da tanti invasori perdeva affatto le sue forze di mare e di terra. Ne avevano scorse le coste e infestato il mare anco i Vandali, popoli essi pure rustici che sciamati dall'alta Germania e per un lato invasa la Spagna, dall'altro saccheggiata Roma e le costiere Italiane guidati dal re Genserico, eransi poi impadroniti d'una porzione dell'Affrica.

Anno 454

Cadde finalmente l'Impero d'occidente, scosso in reazione da quella stessa possanza di guerra che lo aveva inalzato sulle rovine delle vinte nazioni. Augustolo, l'ultimo imperatore riconosciuto in Roma, vi fu deposto da Odoacre re degli Eruli popoli venuti dal Ponto Eusino, che si messe in testa la corona d'Italia. Alarico, Attila, Genserico, Odoacre, e tanta colluvie di fiere e rozze genti che si mescolò coi depressi Italiani vi fecero smarrire ogni cultura nel popolo, ogni gentilezza nella nazione. Or qui dove comincia a mancare ogni luce di bel sapere e di buona disciplina, si condensa a poco a poco un bujo da fare spavento allo Storico. Lo vedremo crescere

Anno 476.

questo bujo e andar sempre paralello colla povertà e col servaggio d'Italia; sparirvi commercio e navigazione, perchè il traffico interno trattenuto, e l'oltramarino non curato: e solo nell'estuario della laguna mantenersi la libertà italica e il vetusto genio del navigare fra i Veneziani. Il regno di Odoacre co' suoi Eruli ed Unni abbruttivano affatto l'Italia, quando vi comparve l'armata de' Goti, ed Odoacre vi fu balsato dal trono. Qui la natura selvaggia fece pausa, e mostrò sul trono un prodigio: un re Goto appassionato amico e protettore degl'Italiani; barbaro, e pieno d'idee di magnificenza e di saviezza; indotto, e protettore de' dotti; Teodorico. Egli seppe regnare su i cuori, e dalla sua Ravenna ove fea seggio si piccò di richiamare in Italia i tempi d'Antonino e di Marco Aurelio. In Genova vi commerciava un corpo numeroso di Ebrei; eravi stata rovinata l'antica loro sinagoga; domandavano il regio assenso a Teodorico per ricostruirvela; egli buon cristiano, ma conoscitore dei vantaggi del tollerantismo, scrisse a quel corpo di commercianti « *Vi diamo autorità di ricostruire la già rovinata vetusta vostra sinagoga: Ma voi desiderate cosa che dovreste aborrire. Vi concediamo questa permissione; ma vi rammentiamo ancora il vostro errore. Non possiamo comandarvi la religione, per-*

Anno 493.

Anno 496

chè nessuno deve esser costretto di credere contro sua voglia. » (1)

Pieno di premure per avvisare il commercio nel suo regno portava le considerazioni dove i neghittosi navigatori non penetravano. La Francia era ogni anno in angustia di biade; la Sicilia poteva servirle di granaio, e le marine toscana e campaniese di trasporti; bisognava istigarvele coll' autorità per metterle in movimento: Teodorico ne diresse l' ordine a Devoto, suo primo Reggente nel ministero italiano, in questi termini.

« *All' amabil' uomo Devoto Reggente* »

« *Teodorico Re* »

« *I nostri comandi non debbono essere gravosi; sono dettati anzi dalla utilità. Esiste in Francia scarsezza e caro prezzo di viveri; i negoziatori vi si affrettano per esitarvi ad alto prezzo le cose comprate a minor danaro; i venditori vi sono pagati e vi si trovano assistiti dai nostri provvedimenti. Sappia perciò la tua obbedienza per l' ordine presente, che tutti i navigatori della Campania, della Lucania, e della Toscana dovranno dare garanzia per il sicuro trasporto de' carichi di vettovaglie nella Francia, dove avranno licenza di vendere secondo le convenzioni che vi saranno fatte fra venditori e compratori. È gran vantag-*

(1) M. Aurel. Cassiodor. *Tom. I.*

gio il mercanteggiare coi bisognosi quando la fame fa che disprezzino ogni riguardo di prezzo. Chi vende ricercato e pregato sembra che faccia un donativo nel mentre che serve al proprio arricchimento. Il portare a mercanteggiare delle vettovaglie fra popoli ben pasciuti è un imbarazzo; ma chi le porta ai popoli digiuni può domandarne quel prezzo che più li piace. »

I navigatori Campani, Calabresi e Toscani si animarono; coprirono il mare co' loro bastimenti; il mare agitato gli sommerse in gran numero coi grani e colle vettovaglie. Molestati per il risarcimento de' carichi perduti, ricorsero al re Teodorico; Egli scrisse:

Anno 500

« *A Senorio Prefetto* »

« *Il Re Teodorico* »

« *È pietà nostra deliberata di soccorrere alle disgrazie degl' incolpevoli, perchè non può esservi delitto laddove concorre un urto di avversità irreparabile. Sappia perciò la tua Sublimità che i Caricatori de' grani, che furono destinati dalla Italia bassa per le Gallie, pieni di lagrime ci hanno rappresentato, che appena fecero partenza coi carichi intrapresi, per traversia di venti sfasciatasi la compage delle travi nei loro bastimenti, tutto rimase assorbito nell' onde, nè gli restarono che le sole lagrime. Autorizzo perciò col presente ordine la tua Sublimità di non molestare i Caricatori per*

le moggiature di grano perduto in tanto infortunio; poichè è un genere di crudeltà l'infierire più oltre del naufragio, ed il forzare a dei pagamenti coloro che gl' inevitabili pericoli del mare hanno ridotto in miseria. » (1)

Ma quel Sovrano, vedute in decadenza le cose del mare in Italia voleva una marina mercantile e guerriera piena di attività e di vigore; voleva bilanciare la sua colla marina della Grecia e dei Vandali in Affrica. Scrisse per questo

« *Ad Abundanzio Prefetto* »

« *Il Re Teodorico* »

« *Benchè per fisso nostro sistema Noi ricerchiamo sempre l'utile della Nazione, e per questo le cose da noi comandate possano essere a tutti gratissime perchè giovevoli a ciascheduno; ciò nonostante si deve procurare che il desiderio del Principe non sia di gravame ad alcuno. Anche le cose eccellentemente riflettute se non si eseguiscono bene divengono ingrate. Commosso perciò l'animo nostro dal frequente pensiere che l'Italia non ha navi, mentre ella fornisce tanta copia di legnami, che richiesti ne trasmette ancora alle nazioni trasmarine, ispirandolo a noi Iddio, abbiamo decretato che frattanto venga assunto di fabbricarsi mille dromoni,* (2) *i quali possino trasportare le*

(1) Marc. Aurel. Cassiodor. *Tom. I.*

(2) Vascelli da 100. fino a 200. remiganti.

pubbliche biade, e qualora sia necessario, difenderci dalle navi ostili. Ma il procurar l'effetto di sì gran cosa che noi desideriamo è riposto intieramente nella sollecitudine e premura della tua Grandezza. Spedisci perciò artefici per tutta l'Italia, e fa da loro requisire tutti i legnami atti a tal opra; e laddove cipressi o pini saran trovati in vicinanza del lido, siano provveduti, pagatone il competente prezzo ai padroni. Sono queste unicamente le piante che debbono essere valutate; le altre per la loro inferiorità non hanno bisogno di stima. Ma acciocchè la nostra provvidenza non rimanga inutile in mezzo ai suoi sforzi, ti comandiamo di procurare sollecitamente col favore di Dio il numero competente dei marinari. Se quegli che verrà reputato per noi necessario sarà un servo alieno, o trasporti la sua servitù alle flotte, o il padrone ne prenda un prezzo ragionevole e ne ceda al pubblico i suoi diritti; se i marinari eletti saranno liberi, sappiano che perciperanno una somma di danaro per donativo e le panatiche. Si dovranno trattare nella stessa guisa quelli fatti liberi dai loro padroni, essendo un genere di libertà il servire al Prefetto navale; poichè frequentemente sono impazienti delle fatiche coloro che piegarono il collo a un troppo stretto dominio. Non intendiamo che i pescatori restino inclusi in questo nostro comando, perchè mal volontieri si abban-

dona ciò che serve a procurarci le delizie; e d'altronde è consuetudine di mare che quando i venti infieriscono, le navi vanno ancor esse a radere le coste, a solcare i littorali pescarecci, e le soccorrono i pescatori. » (1)

I pini, le querci, i cipressi si atterravano verso le rive dei fiumi e del mare in tutta l'Italia; tutti i porti, tutte le spiaggie marittime vi risuonavano di navali costruzioni; si raccoglievano i marinari, si organizzava una vasta marina; l'opera si affrettava e s'incaloriva, ma qualunque affrettamento era poco per l'impazienza di Teodorico: e siccome ancora la navigazione fluviatile è il seminario della marittima ed egli voleva nell'Italia tutta libero il barcheggio nei fiumi, intollerante d'indugio scrisse perciò

« *Ad Abundanzio Prefetto* »

« *Il Re Teodorico* »

« *È da tenersi desta la più grande attività sulle cose già vigorosamente principiate, mentre la vicinanza della perfezione ne arride e la speranza del vicino effetto esclude il tedio della fatica. Il desiderio di compire le cose incominciate sia il tuo più grande incitamento. Già vario tempo addietro ordinammo alla tua Grandezza di affrettare in tutte le spiaggie marittime dell'Italia* Anno 510.

(1) Marc. Aurel. Cassiodor. *Tom. I.*

le operazioni delle navi e dei naviganti, acciocchè tutti i dromoni che l' industria e l' attività avesse potuto fabbricarvi trovassero apparecchiate le ciurme de' remiganti. Su via corrispondi al mio desiderio ed all' incarico a cui ti ho eletto; e con quanta celerità si suole navigare, con altrettanta tu fa che la costruzione delle navi resti compiuta. Tu già ai presentato ai nostri sguardi lo spettacolo di selve ridotte in flotte di bastimenti: Non ti stancare un momento affrettane l' ultimazione. Le triremi che difendono e cuoprono i rematori con l' altezza dei loro bordi, leggiamo che furono istituite dagli Argonauti: sono atte alla guerra ed ottime insieme per esercitare con esse i commercj. Come prima desideravamo di vedere ai lidi nostri delle flotte straniere, adesso spediremo ai regni oltramarini le nostre flotte per farci temere e rispettare. Colla tua istituzione marittima tu avrai ornato e reso forte il mio Regno. I Greci e gli Affricani non ardiranno insultarci. Ora a tante cose già perfezionate procura di aggiungere gli attrazzi e gli armamenti, singolarmente le vele, ali delle navi e spirito dei volanti vascelli; affretta i marinari, invita al carico delle merci e riduci le flotte nel porto di Ravenna. Ma siccome desideriamo ardentemente che si accresca il numero de' dromoni, comandiamo che tu faccia recidere tutte le piante esistenti sull' una e l' al-

tra ripa del Po, che possono essere opportune alle costruzioni, perchè vogliamo che, senza pregiudizio de' loro padroni, tutto serva alla sollecitudine della nostra marina. Gli abeti che vi sorsero alle fresch' onde vadano a superare i flutti lontani. Ma quello che coll' autorità nostra reale vogliamo che maggiormente si abbatta in tutti i territori d' Italia sono le chiuse nei fiumi. Nel Mincio, nell' Oglio, nell' Arno, nel Serchio, nel Tevere niuno ardisca mai più di chiudervi gli alvei colle siepi per oggetto della pesca: si abbattano quelle che già vi esistono: siano aperti i fiumi al corso delle navi e delle barche. Servano le reti per la delizia della pesca, e non s' impedisca mai più coi rustici edifizj la libertà dei fiumi, acciocchè l' utile privato non resista a quello della navigazione ed all' interesse del pubblico. » (1)

Questo gran monarca però nella necessità di tante requisizioni non voleva far sentire l' aggravio ai poderi dei sudditi risparmiando quelli della Corona. Il bisogno era pubblico, e pubblico secondo esso doveva esser l' aggravio, cominciando da se medesimo. Egli scrisse perciò

« *A Vilia, Prefetto del Patrimonio Reale.* »

« *Il Re Teodorico* »

« *Se potranno ritrovarsi presso le ripe del*

(1) M. Aurel. Cassiodor. *Tom. I.*

Po nei poderi nostri reali, legnami e piante atti alla costruzione dei dromoni, già commessa al magnifico nostro Abundanzio, fa che vengano tagliati prima d' ogn' altro. Vogliamo che questo esempio cominci dalle nostre possessioni, acciocchè non sembri grave a veruno quel comando che costringe il Principe stesso. » Con questi principj di giustizia e di amor di stato governava quel Re straniero; e sollecitava una marina Gotico Italiana; ma la sua troppo frettolosa marina, inferiore tanto in esperienza a quella dell' impero Greco ne fu sempre battuta.

In Genova, in Luni, in Pisa, in Ravenna, in Ancona, in ogn' altro porto d' Italia egli vi teneva i suoi Vicarj. Nell' investire in uffizio que' Vicarj de' porti egli usava un pomposo formulario, che in sostanza era la più bella lezione per que' governatori, e col quale scriveva loro: « *Noi concediamo i benefizj della nostra grazia a te, specialmente se con saviezza saprai condurti nell' uffizio che ti viene commesso. Non anderai irremunerato se accoglierai prudentemente gli stranieri e comporrai con moderata eguaglianza le cose commerciali de' nostri. Per quanto in ogni altra cosa vi sia opportuna la prudenza, in questo ella diviene superiormente necessaria, mentre tra due popoli nascono sempre delle contese laddove la giustizia non viene scrupolosamente custodita. Sono da trattarsi con*

molta avvedutezza le genti di mare, che mostrano costumi simili ai venti. Mossi noi dal grido della tua saviezza decretiamo perciò che tu presieda a questo porto, sicuri che eseguirai tutte le cose che appartengono a questo incarico in guisa da potere essere inalzato a posti maggiori; poichè dalle piccole si apprende a chi possano essere affidate cose più degne e maggiori. » (1) Bel formulario che inalzava la mente e ingrandiva il cuore dei regj Vicarj per quei pubblici servigj nel ministero della marina.

In Roma il porto veniva governato dall' Uffizio della Comitiva: Teodorico amava superiormente quel porto, e lo dipingeva ne' suoi editti come il primo e più frequentato dell' Italia. Egli scriveva:

« *Alla Comitiva del Porto della Città di Roma* »

« *Teodorico Re* »

« *È una milizia più deliziosa che laboriosa l' esercitare la dignità di Comitiva nel Porto Romano, poichè ivi si gode il copioso arrivo delle navi, ivi il mare veleggiabile conduce popoli peregrini colle varie merci delle diverse provincie; e fra tanti spettacoli è tuo il vantaggio che le merci che giungonvi siansi salvate dal pericolo: Vi si gustano le delizie di Roma che arrivano primieramente a coteste foci; e le cose che dirigonsi ai gran commercj della città vi passano per l' acque del Tevere. Uffizio bene inventato che*

(1) *Legislat. Ostrogot. in Ital. Edict. Reg. Teodoric.*

procura le dovizie di Roma. E cosa può farsi di meglio che presiedervi per saturare un popolo intero? Bella invenzione dei maggiori! Perchè Roma sembrava troppo discosta dal lido, e stata sarebbe più grandiosa con un decoroso ingresso per le navi, ad una bocca del Tevere fabbricaronvi Ostia; nell'altra vi costrussero il porto: due pregievoli ornamenti di Roma. Un luminoso incarico ti vien dunque commesso se ne userai con moderazione. Tu produrrai l'abbondanza se tratterai con giustizia quegli che vi entreranno. La mano avara chiude il porto, e mentre stringe le dita chiude insieme le vele alle navi; meritamente la sfuggono tutti i mercanti, perchè troppo è costosa; e dove ella è, ivi il vento è contrario. Disprezza il mar tranquillo quegli che gonfia in ciò troppo la sua cupidigia. Ciascheduno per le solennità, avvisato, ti porterà un volontario dono. Sono incerti e munuscoli questi e non debiti. Chi chiede troppo riceve da pochi. Sia dunque tua cura principale non solamente di astenertene, ma ancora di raffrenarvi le mani degli arditi richieditori tuoi subalterni. Laonde ti decoriamo dell'onore della Comitiva del Porto, (1) *acciocchè siccome con tale dignità amministransi delle dolci*

(1) *Legislat. Ostrogot. in Ital. Edict. Reg. Teodoric.*

delizie, così tu vi lasci un' opinione famosa di onoratezza. »

Venezia andava crescendo; lo stato di que' primi Veneziani indipendenti da' Goti prosperava; eglino godevano già in tutta l' Italia e presso Teodorico la stima nelle cose del mare. Cassiodoro eccellente ministro, che spargeva di sapienza gli ordini di quel Sovrano, e i talenti del quale fecero glorioso il regno di Teodorico ne lasciò in questa sua lettera un pregievole monumento.

« *Ai Tribuni marittimi Veneziani* »

« *Cassiodoro Senatore e Prefetto del Pretorio* »

Anno 522.

« *Abbiamo dato ordine ultimamente per far venire a Ravenna i vini ed olii dell' Italia, che vi sono in quest' anno in grande abbondanza. Voi che avete nelle vicinanze numero grande di vascelli, siate diligenti a farne il carico e il trasporto. Deve costar poco l' usare speditezza in questo breve tragitto a voi che spesso navigate spazj quasi infiniti. La vostra situazione vi rende familiarissimo il navigare, poichè senza uscire dalle vostre vicinanze andate per mare da abitazione in abitazione. Se i venti contrarj non vi permettono di arrischiarvi in mare aperto, avete la comodità di una moltitudine di fiumi, su i quali le vostre barche senza temere i venti e le tempeste percorrono fra le terre vicine, che quando si osservano da lungi sembra che traversino i*

campi ed i prati. Mi viene il talento di scrivere quì ciò che ho veduto sullo straordinario sito delle vostre abitazioni nel seno delle lagune. L'illustre provincia di Venezia, da gran tempo copiosa di nobili cittadini, si stende dalla parte di mezzodì fino al Po ed a Ravenna, e gode all'oriente il bell'aspetto del mare Adriatico: là un flusso e riflusso alterno ora ricuopre ed ora lascia scoperta una parte della spiaggia, di modo che in un istante si veggono braccia di mare ed isole dove poco prima erasi veduto un continente uniforme. In mezzo a queste lagune si trovano piantate le vostre abitazioni a foggia degli uccelli acquatici; a loro esempio i vostri nidi sono disposti sopra questo vasto mare. Voi unite insieme i piccoli terreni che la natura vi presenta; ammassate le sabbie che vi sono d'intorno per opporle allo sforzo delle maree, e questo debole terrapieno è capace di resistere alla violenza delle acque. Il pesce è il nudrimento comune di tutti i vostri abitanti. Là il povero e il ricco menano la stessa vita, hanno la stessa sorte. Case uniformi ed affatto simili bandiscono dai vostri cittadini ogni idea di varietà di fortuna. Cotesta eguaglianza previene ogni occasione di gelosia e di contrasti. Così voi felicemente vi difendete da un vizio che da per tutto è l'origine di tante calamità. Tutto lo studio vostro si ristringe alle vostre saline;

questi sono i vostri campi, le vostre messi. Il sale è per voi quanto la più ricca moneta, poichè vi somministra tutta la vostra sussistenza. Si può far senza l'oro, ma non senza il sale, poichè è il condimento necessario d'ogni vivanda. (1) *Preparate dunque per tempo i vostri vascelli, affinchè quando sarete avvisati da Laurenzio, che abbiamo spedito a raccogliere i vini e gli olii, gli possiate trasportare prontamente.* »

Ma la Vita di Teodorico, pella navigazione gotico-italiana, fu un lampo di luce, cui successe ben presto lunga notte di tenebre. Morto quel gran genio, nella barbarie in cui ricadde l'Italia sotto altri Goti la marina guerriera vi disparve, vi decadde la mercantile. Le stravaganti sanzioni di quegli Ostrogoti che ordinavano bastonate ai negozianti esteri se avessero trattato di trasportare oltremare una persona mercenaria italiana, bastonate agl' Italiani che avessero ardito di comporre e giudicare litigj di negozianti trasmarini, non eranvi per l'opportunità del commercio.

Anno 527.

La trascuratezza de' Goti sulle cose del mare facilitava in Italia la discesa de' Greci per ricuperarla all'Impero. Giustiniano lo conobbe e seppe profittarne. Aumentò le sue flotte; fece sorprendere i porti della Sicilia e della Campania; vi lusingò i popoli

(1) M. Aurel. Cassiodor. *Tom. I.*

con belle promesse, e con un' armata di Greci, di Unni e di Schiavoni si accinse a rovesciare nella penisola il regno de' Goti. Sembrando alle sue truppe orgogliose ch' egli come imperatore dell' oriente avesse un diritto sull' occidente, e che gl' Italiani dovessero anco ambire di esser servi più d' imperatore che di re, punivano cogl' incendj e colle più aspre vessazioni i resistenti, e sfogavan l' ire su i porti per isguarnire l' Italia de' suoi ripari dalla parte del mare. Pisa in tale occasione vide rovinarsi la sua Triturrita e sguarnirsi il suo placido golfo. Fur lunghe guerre. Respinti i Goti di là dal Po, Vitige re loro si era fortificato dietro al Ticino. Belisario generale di Giustiniano volle attaccarvelo. Imbarcò una colonna della sua armata alle spiaggie Romane; approdò in Genova, e se ne fece padrone. Vi lasciò le navi; caricò su carri le barche opportune a trapassare il Po; battè i Goti al Ticino, e fece Vitige prigioniero. (1) Ma Totila rimessa poi in bilancia la sorte dell' armi gotiche, respinse i Greci, prese Roma e la dette alle fiamme. Quello che disfaceva Totila in Italia accorreva a ripararlo Belisario; e rovinava Belisario tutto quello che vi stava alla divozione di Totila. Eravi tale desolazione quando una seconda armata dell' impero Greco, guidata dall' eunuco Narsete, vi ebbe il passo sulla flotta Greca e su bastimenti noleggiati de' Veneziani.

Anni 538. 539.

542. 546. 549.

550.

(1) Sigon. *De Occid. Imper. Lib. 18.*

CAPITOLO III.

Pisa e Genova sotto l'Impero Greco, e successivamente sotto il regno de' Longobardi. Idea di quel regno. Decadimento totale in Italia della marina, arti, manifatture e commercio in que' tempi rozzi. Venezia libera; suo primo governo turbolento.

Le fortezze della Toscana, e Pisa e Genova erano tornate in mano de' Goti. Narsete dopo che gli ebbe disfatti verso Ravenna marciò vincitore contro quelle fortezze. I Fiorentini presi da spavento, mandatigli incontro i deputati, si resero al medesimo. Lo stesso fecero i Pisani, i Volterrani e Civitavecchia. Lucca, perchè residenza dei Duchi e forte di ripari, si fece cinger d'assedio; Genova si sostenne. (1) Ma in ultimo superati a poco a poco i Goti per ogni parte l'Italia entrava tutta in potere di Giustiniano. Egli vi aveva già mandato le leggi inserte ne' suoi codici, e poi alle inchieste del venerabil pontefice Vigilio vi aveva pur mandato la prammatica sanzione,

Anni 553. 555. 560. 561 562.

(1) Agathias *de bell. Goth. Rer. Ital. Script. tom. 1.*

10.

ordinante che vi si dilatassero nelle provincie e vi ottenessero vigore anche le sue ulteriori costituzioni; acciocchè fatta tutta una repubblica, Iddio volendolo, si espandesse per tutto l'autorità delle leggi sue. (1) Ma l'effettuazione non rispose al desiderio; poichè Narsete dichiarato dalla corte di Costantinopoli Duca dell'Italia, l'aggravava col suo arbitrio e spogliavala: gl'Italiani scrivevano alla imperatrice Sofia vedova di Giustiniano, che oppressi da schiavitù sì dura maladicendo Narsete, erano costretti a piangere il perduto regno de' Goti. Sofia gli nominò tosto un successore, e gli scrisse per dileggio che in Costantinopoli lo attendeva un impiego per distribuire alle damigelle del palazzo il filo pe' loro lavori: ed egli infiammato dal risentimento, e da questo irritato alla vendetta, chiamò dalle adiacenze del Danubio tutte le nazioni dei Longobardi. Alboino re loro vuotò di abitatori il Norico, la Dacia, le Pannonie e le terre Sassoni, cedendole agli Unni ed ai Tartari. Di colà uomini, donne, vecchi, fanciulli coll'accompagnamento della fierezza e della povertà si presentarono sull'Italia a chieder terra.

Anno 566.

Al tristo annunzio di questa nuova irruzione gli abitanti della Venizia fuggirono di nuovo dal continente sull'isole e fralle lagune. Mantova e poche altre città fecero inutil contrasto. Fu invaso tutto il paese dalle

(1) *Pragmat. Sanct. Iustinian. Imperat. post. Novell.*

Alpi Cozzie fino a Modena. Genova divenne l'asilo dei fuggitivi Milanesi, e fra le strette delle montagne impedì ai Longobardi l'estendersi al mare. Occupata in seguito da Alboino quasi tutta la Toscana, Pisa diventò longobarda; gran parte dell'Umbria e Benevento ebber lo stesso destino. Così fondato il regno Longobardo, quella che prima dicevasi Gallia Cisalpina fu detta in seguito Lombardia. Que' nuovi ospiti dell'Italia che venivano a dividersene i terreni coi naturali del paese, e che spesso mutavan Re togliendo i vecchi e facendo i nuovi colle spade alla mano, erano in principio figure da mettere spavento. Affatto incolti, si vedevano col capo rasato di dietro, nel davanti co' capelli rovesciati sulla faccia e divisi sulle spalle; avevano barbe lunghe fino al petto, che mostravano un carattere semplice, ma severo, e rozzi giubboni di grossa tela a striscie di più colori. Senz'arti, senza industria non conoscevano altro mestiere che quello della spada e della lancia, nè altra occupazione che quella di vangar la terra e di combattere.

Anno 568

Anno 570.

Andavano essi almeno ripopolando l'Italia e le sue compagne: nè l'impero di Costantinopoli poteva mandare a sloggiarveli perchè in oriente da un lato i Persiani, dall'altro i Saraceni delle Arabie invadendogli le provincie lo distraevano dalla impresa d'Italia. I soli Esarchi che a nome di quell'Impero dopo Narsete risedevano in Ravenna, ed avevano po-

luto mantenervisi e difenderla, vi traevano forze greche dal mare, aiutati dalle navi de' Veneziani. I porti dell'Italia bassa e quelli della Liguria avendo or favori or timori dai Greci gli mostravano dipendenza. La marina di Pisa era ligia tutta de'Longobardi, perchè influenzata dai loro duchi e marchesi in Toscana. Venezia, perchè il popolo isolano sente più d'ogni altro l'indipendenza e può mantenersela, stava libera; profittava de' vantaggi del mare, rivolta tutta alle cose di levante, governata alla romana per Consoli e per Tribuni. L'imperator Maurizio ora versava l'oro della sua corte orientale nella Francia per moverla contro i Longobardi, ora svaniti i progetti, cercava pace con essi e v'impegnava Gregorio Magno. Questo Pontefice discolpandosi delle accuse ricevutene di soverchia semplicità nel trattarla, gli scriveva: « *Piaga assai grave fu l'accostarsi del re Agilulfo a Roma, perciocchè io vedeva co' miei proprj occhi i Romani con funi legate al collo condursi in Francia per esservi venduti schiavi.* » Quel Pontefice aveva indotto ad una pace i Duchi Longobardi della Toscana colle truppe de' Greci in Italia; que' Duchi involvevano in tal guerra anche la marina dei Pisani; ma mentre egli si affaticava per la concordia il ministro Greco tendeva a romper la pace, perchè guadagnava privatamente sulla guerra. San Gregorio scrisse perciò a Smeraldo esarca di Ravenna, che aveva concluso per lettera col coman-

Anni 589. 590.

595. 596.

604

dante Longobardo l'osservanza di una tregua di trenta giorni, soggiungendoli « *Abbiamo mandato un inviato nostro a Pisa, quale lo abbiamo creduto più a proposito per trattare coi Pisani di pace o tregua, ma nulla ne abbiam potuto ottenere;* (1) *e già essi Pisani hanno preparato i loro dromoni per uscire fra poco in corso contro i sudditi dell' Imperatore.* »

Fu poi concluso pace; ma pace di Greci e di Longobardi non poteva durare. Questi ultimi attaccarono l'Esarcato, ed eccoli in contese coi Veneziani che il difendevano. Dipoi attaccarono la Liguria perchè aderente de' Greci: vi furono espugnate Genova, Albenga, Savona, e Luni. (2) Allora il regno de' Longobardi, che si estendeva già da Trento fino al ducato di Roma e dall' Alpi Cozzie fino quasi all' Adriatico, ebbe nel Mediterraneo una costiera marittima da Nizza fino a Civitavecchia: ma la marina non poteva fiorire dove la miseria delle arti, l'insensibilità pelle delizie, il non gusto dei comodi, colla barbarie delle leggi e dei costumi introducevano nel grosso del popolo una fiera ignoranza. Era sparita nell' Italia ogn' idea del vetusto sapere con ogni movimento degli uomini verso l' utile in grande e verso il bello.

Anni 638. 645.

(1) S. Greg. Magn. *Epist. 35. Smaragdo Patricio et Exarco.*
(2) Fredegar. *in Chron. cap. 71.*

I Conti, i Duchi, i Marchesi, i Baroni che vi governavano, o per meglio dire smungevano le provincie alle quali era loro dato di presiedere, e ne corrispondevano ai Regi Longobardi, essi soli vi spandevano una magnificenza e vi tenevano un lusso a seconda de' tempi: ma quei Marchesi, que' Conti, que' Duchi non sapevano la maggior parte nè leggere, nè scrivere; riducendosi la loro scienza unicamente alla lancia e al cavallo. Rozzi i capi delle società, molto più lo era il popolo. Addormentate le arti miglioratrici, viva soltanto la passione per l' armi, vi emanarono leggi longobardiche consentanee a quel rustico vivere. Esse vi ordinavano il duello per chi ingiuriasse alcun uomo colla parola d' arga, poltrone, alcuna donna o fanciulla dicendola strega o fornicaria; proporzionavano delle pene a chi avesse tirato per la barba o per i capelli un uomo libero piuttosto che un aldio alieno, o servo altrui rusticano, a chi avesse rotto dentro la bocca altrui piuttosto un dente in vista che uno maxillare, a chi avesse amputato altrui sforzatamente i due testicoli piuttosto che uno, a chi avesse ucciso un diacono piuttosto che un suddiacono, un prete piuttosto che un monaco. Niun creditore poteva per il suo pagamento far togliere a nome di pegno da' suoi debitori gregge di cavalle o di porci, cavalli domiti o bovi o vacche domate al giogo, senza l' ordine del Re. Quasi ogni delitto si purgava con una penale in danari. metà

de' quali andava alla camera Regia. Una legge vi stabiliva, che se alcuno si fosse allontanato viaggiando o dentro o fuori della provincia per affari o negozj, e non fosse tornato fra tre anni, o forse fosseli sopraggiunta qualche infermità, dovesse farlo sapere per mezzo di giudice, o di suo messo: che se avesse mancato di farlo, avendo figli, potevano essi impadronirsi del suo patrimonio e alienarlo; egli tornando non poteva essere ricevuto dai figli, ne ricuperarvi le cose sue: se i figli lo avessero ricevuto senza notizia del Re tutte le sostanze loro si devolvessero alla corte reale. (1) Or ben si comprende che là dove allignavano leggi di tal sorta poteva godervisi forse una felicità rustica e pastorale, ma non già vedervisi animato mai il gusto per il buono e per il bello, e de' viaggi mercantili in remoti paesi.

A poco a poco l'Italia aveva vestito i costumi de' Longobardi e preso i loro nomi, lasciati gli antichi nomi romani. Risiedevano ora in Pisa ed ora in Lucca que' Conti, que' Duchi che presiedevano alla Toscana per i Re Longobardi; perciò sì nell'una che nell'altra vi si battevan monete. Genova e Savona avevano esse pure per quei Re i loro Marchesi. A poco a poco que' Duchi e que' Marchesi trasfusero a prezzo una parte del governo nel popolo. Fu allora che il popolo delle città Italiane e specialmente di

(1) *Longobardorum Leges post Cod. Instit. Imper. Iustiniani.*

Toscana cominciò a radunarsi collegialmente, ed avere una rappresentanza comunitativa: interveniva distinto dal clero alla elezione de' Vescovi, e aveva facoltà di licenziare i suoi cattivi giudici e ministri e di eleggerne invece de' buoni. Il sommo impero colla direzione della milizia risiedeva nei Re Longobardi; Pavia la reggia; il teatro delle loro contese coll'impero Greco Ravenna e la bassa Italia: ma gl'Imperatori di Costantinopoli, essendo per perdere Ravenna nell'Italia alta, e attaccati e sloggiati dall'Egitto, e dalla Soria da' Mori Saraceni, cercando una pace, deboli nell'Italia bassa loro devota, si adattarono di pagare ogni anno trecento libbre d'oro a quei Re Longobardi e vi trasandarono ogn'influenza sulle coste e sulla marina.

Anni 650. 670. 686.

Venezia intanto cresciuta di popolo, spintovi dalla miseria longobarda e allettatovi dalle fortune del mare, erasi maggiormente stabilita e dilatata, portando i suoi confini di là dalla Piave navigabile. Dal primo suo governo consolare e tribunizio era passata in dogado sotto Paolo Eracliano suo doge primo, serbando sempre forma di repubblica aristocratica; poichè il nome di doge o duca era il più chiaro allora presso gl'Italiani, e significava condottiero di armata e capo insieme di governo. La repubblica era potentemente ambita da quel popolo che sentiva ancora dell'antico spirito italiano, al quale effetto per fuggire anco la tirannide dei potenti erasi

Anno 696.

rifugiato nelle lagune. Per questo non sovrani eranvi i dogi, ma presidi soltanto e istruttori delle forze di quella società di popolo e d'isolette; dapprimo elettivi, vitalizj, e soggetti alla costituzione; dipoi spesso dispotici, perchè la forza che in mano altrui si concede è sovente allettamento e mezzo all'usurpazione. Da ciò accadde che talora si vedde in Venezia un regime più univoco e migliore del repubblicano turbolento; talvolta ancora vi si scorse vizio e prepotenza, onde poi popolo geloso, sospettante e sollevato contro que' primi dogi, le loro deposizioni e cacciate ed anco fatalmente le uccisioni d'alcuni di loro. Il doge Orseolo succeduto a Marcello Eracliano, considerando che un popolo marittimo non acquista comodi e gloria senza la bravura su quell'elemento, aveva fatto addestrare la gioventù agli esercizj ginnastici della lotta e del dardo, istruirla nella navigazione e nell'arte delle battaglie navali. Quella prima gioventù istrutta invecchiando poi nelle abili manuvre sul mare insegnò ai nuovi giovini ad esservi ugualmente bravi e istruiti; e da questi scendendo l'arte navale nei successivi vi fu sempre crescente. Tanta brava gente ingrandì poi e giovò alla patria, altri operando l'ingrandimento della sua marina, altri procurandosi ricchezze al servigio di quella dell'impero Orientale: quindi talora implicati i Veneziani a prò dei Ravennati contro i re Longobardi,

Anno 726.

talora per gl' imperatori d' Oriente contro gl' inobbedienti Ravennati, e sempre a vantaggio della repubblica. Avevano i Veneziani dapprimo più usi e costumi che leggi estese sufficienti ad ogni uopo; più gelosia di libertà che mezzi sicuri per allontanare la tirannia de' prepotenti; laonde spesso inquietudine di sospetti, spesso incertezza e contrasto d'ordin civile fra quelle isolette piene di popolo, non bene allora associate fra loro.

Era stata fazione e guerra domestica fra l'isoletta Anno 736. d'Eraclia e quella di Gesolo, ed uccisovi il doge Orso dal furor popolare: i Tribuni, abolito il dogado, avevano creato invece un Maestro o Rettore annale della milizia, e trasportata la sede del governo da Eraclia a Malamocco. Dipoi ristabilito il dogado ed Anno 742. elettovi Deodato figlio di Orso, che accrebbe isole alla Signoria e fortificò Brondolo, era questi stato carcerato da Galba usurpatore di quella dignità, e fatto acciecare. Galba pure cacciatovi dal popolo vi Anni 754 756. aveva lasciato anch' esso prima gli occhi e poi la vita. Eletto in quel posto Domenico Menegario, la gelosia del popolo aveali fatto aggiungere due Tribuni assistenti alla reggenza per temperarne l' unità, 758. ma per tema che si rendesse arbitrario, come ne 761. dava cenno, fu deposto anch' esso a furor di popolo ed acciecato. Il solo Maurizio Galbajo riputatissimo per virtù e prudenza civile potè il primo frenare 762. que' disordini e sostenere quel fluttuante governo.

Mentre la turbolenza interna per gelosia di libertà agitava le cose di quel governo, di fuori il nome e le ricchezze dei Veneziani crescevano col crescere del popolo navale e della mercatura. Per mezzo de' fiumi trasportavano le dovizie oltramarine nell'interno dell'Italia, e riportavano di là dal mare le biade e i prodotti de' diversi luoghi italiani: essi vi erano i vettori de' proprj commercj e degli altrui, per tutti i fiumi e per tutto il mare. Divisi al tempo di Carlo Magno in terra ferma dal territorio Longobardo per certi fossati, padroneggiavano le bocche de' fiumi, tenendole afforzate con ripari pella sicurezza di navigarvi e per barriera delle lagune, nel centro delle quali era fabbricata Venezia sulle palificate.

CAPITOLO IV.

I Mori Saraceni passati dall' Affrica in Spagna, indi in Sicilia compariscono a padroneggiare sul Mediterraneo. Idea di que' Saraceni. Distrutto in Italia il regno de' Longobardi da Carlo Magno, Genova e Pisa passano sotto l'impero de' Carolingi. Vertenze di Carlo Pippino, e sua armata rotta nell' estuario dai Veneziani. Prime spedizioni infruttuose degl' Italiani marittimi per contenere i Mori. Devastazioni di Populonia, di Luni e presa e spoglio di Genova fatte da que' Saraceni.

Mentre tante cose di turbato governo per una parte erano accadute in seno della laguna Veneta come in repubblica che di fresco nasce; e per l'altra nella suggezione longobarda Genova e Pisa avevano goduto un quieto vivere, perchè sotto pace di re; ma non già ingrandimento e vantaggi, perchè vi si pensava più alla camera del principe che al pubblico interesse di tutti i privati, un' altra grande irruzione si era già mossa ed estesa dalle Arabie sulle provincie del già impero di Roma, da far epoca nella storia. La caduta di un sì grande impero che per

più secoli aveva raccolte le ricchezze dell' universo, non poteva a meno di attirare poi a se le sommosse e le incursioni di gran popoli avidi per rapirne gli avanzi, e prendervi un posto nel vuoto che vi si apriva. Gli Arabi, popoli numerosissimi che abitavano l' immensa ed arida penisola fra l' Oceano orientale, il mar Rosso, il seno Persico e la Giudea, cinta da mare importuoso, sciamando per così dire a orde dalle arse lor terre ne avevano occupato la Persia, l' Egitto, indi la Soria. Maometto loro legislatore avendogli uniti e ingranditi, aveva infuso in loro come obbligo di religione questo feroce fanatismo di dilatarsi e di conquistare. Guidati poi dai Califfi successori di Maometto avevano vuotato le Arabie, e a turme innumerevoli quelle orde in parte guerriere, in parte mercatanti o vagabonde andavano ad estendere a grado a grado le loro conquiste e ladronerie coi lor mercimonj da un lato fino al Gange, dall' altro su tutta l' Affrica mauritano-numidica già romana fino allo stretto di Gades. Erano passati nella Spagna e vi avevano occupato la provincia di Granata, e in seguito la Valenza, la Murcia, l' Andalusia colle altre adiacenze del mare. Carlo Martello dalla Francia era passato in Spagna per reprimervegli, ma senza successo. Essi al contrario nel ponente dalla Spagna erano entrati in Francia, per levante dalla Soria erano entrati nell' Armenia e nella Natolia, premendo così i due imperi e minacciando

dall'Affrica l'Italia. Mentre gl'Italiani nella semplicità longobarda divenivano ogni giorno più rozzi ed inoperosi, gli Arabi s'illuminavano e s'incivilivano, perchè i Califfi facevano fra loro fiorire le arti utili e le scienze, nelle quali i migliori di quegli Arabi fecero poi progressi eccellenti. Trovarono in Persia delle branche di un commercio già stabilito colle Indie e colla China. (1) Il Califfo loro Omar vi fondò la città di Bassora alle rive del gran confluente dell'Eufrate e del Tigri, pei quali fiumi calavano in essa le molte produzioni dell'Armenia, della Mesopotamia e della Caldea. Seguitarono d'altronde il commercio persiano coll'India per la direzione del golfo Persico: cominciarono a spandersi e mercanteggiare nelle tante isole del mare Indiano, ed a portarne i prodotti in Soria e nell'Egitto. Essendo l'Italia rimasta quasi senza marina e senza spirito e oggetti di gran traffico; la Francia per lo spirito feudale intesa allora a tutt'altro che al mare; nè i Greci mostrandosi che nell'Eusino e nell'Egeo, gli Arabi comparvero ad occupare il gran vuoto delle navigazioni nel Mediterraneo, scorrendolo con un accozzo stravagante d'industria commerciale, di pirateria, di odio contro i Cristiani e di concorso nei porti loro per trafficarvi. Sono questi quei Mori o Saraceni che

(1) Robertson *Recherches sur la connoissance des anciens sur l'Inde* Sec. 3.

con una alternativa singolare spargeranno nell'Italia lo spavento, le lettere, la desolazione, la mercatura; devasteranno le coste marittime abitate, e vi faranno risorgere.il gusto delle arti lucrose e della marina: ed è in questa reazione di mali e di beni che vedremo salire a gran potenza di mare Amalfi, Venezia, i Genovesi, i Pisani, come le acque compresse spillano in alto, come i popoli spesso inquietati snudano alfin tutti le spade contro i loro oppressori.

Mentre i Mori a poco a poco disponevano le loro discese sulla Italia, declinando in Roma ogni estero potere, i Papi cominciavano ad acquistarvi il comando; ma ella non era più quella città già sì piena di ricchezze e di consumatori, che incoraggisse l' agricoltura contermina e richiamasse le tante dovizie oltramarine: non uscivano più, nè tornavano alla foce del suo Tevere le sue tante navi frumentarie, non le vinarie, non le alessandrine coi prodotti indiani. Intenta ad altre branche di lucro, il commercio del suo porto d' Ostia vel facevano i navigatori Amalfitani. Degna pur tuttavolta per il nuovo ufficio d' essere il capo del mondo credente, ma abbandonata quasi a se stessa, i Longobardi vi rivolgevano delle mire di conquista; ed i Pontefici sollecitavano i re Francesi a calare in Italia per discacciarvi i Longobardi. Al minacciare di tanta guerra Desiderio ultimo re loro si afforzò nella Liguria, e cinse Lucca di forti mura per sostenervisi. Finalmente Carlo Magno unito l' e-

sercito generale della Francia scese in Italia, e dopo orrende battaglie nel Genovesato e nelle pianure del Po ne fece la conquista, e fu salutato in Roma Re di Francia e de' Lombardi. Adalgiso figlio del vinto re Desiderio imbarcossi allora in Porto Pisano per fuggire a Costantinopoli, a portarvi un vano titolo reale e degl' inutili progetti di riconquista.

Anni 773. 774. 775.

Carlo fondatore del più vasto impero che abbia avuto la Francia, aveva una potenza da non temere nè de' barbari del settentrione ch' egli aveva repressi, nè dell' impero Greco, ch' egli meditava di togliere dalla bassa Italia. Ambiva per questo una marina forte, anche per allontanare e reprimere i Mori, che già cominciavano a gettarsi per invasione sull' Isole. La sollecitava sulle coste portuose della Provenza, e l' animava ancora sulla costa Italiana nel suo regno Lombardo, cioè nel littorale del Genovesato e della Toscana. Visitando egli spesso que' porti per incoraggirvi colla sua presenza i lavori navali, cercava nel tempo stesso di aprirsi de' rapporti amichevoli col Califfo di Persia. Questi ch' era Arun Ralschid inviolli un' illustre ambasceria responsiva con de' sontuosi regali: approdarono quelli ambasciatori orientali colle loro navi al Porto Pisano, nè trovandosi Carlo in Toscana fecero vela per Genova, ove gli presentarono un padiglione di bisso di mirabil grandezza e bellezza, drappi di seta sconosciuti allora in Francia,

Anno 782.

ed esotici per l'Italia, odori, unguenti, balsami preziosissimi, un orologio ad acqua, ed un elefante. (1) Carlo dipoi portossi in Pavia. I mercanti Veneziani, che andavano per tutto ove gran corti facevansi, vi avevano trasportato dal levante gran copia di galanterie, pelli, stoffe, e tele ricamate. I suoi cortigiani corsero a provvedersene, quindi comparvero un dì festivo abbigliati in bella pompa, altri di drappi persiani in seta guarniti di rare pelli, di piuma di uccelli della Fenicia e di colli di pavoni, altri con porpore orientali ornate intorno di vaghe pelli di zibellini. (2) Carlo fè loro quella nota burla di condurgli alla caccia così abbigliati in tempo di pioggia, perchè guastandosi quelle sontuose vesti dall'acqua e fra i pruni, eglino conoscessero di qual miglior uso fosse la di lui pelliccia di castrato.

I Veneziani, indipendenti da Carlo Magno come lo erano stati dai Longobardi, vivevano aderenti all'impero di Costantinopoli; perchè il commercio coi Greci era il fondamento della loro marina: i loro mercanti erano sparsi in Ravenna, in Rimini e per le altre città prossime all'Adriatico. Carlo geloso dell'aderenza de' Veneziani coi Greci, ordinò che vi fossero scacciati que' loro mercanti; e il comando ne

Anno 784.

(1) Aimon. *Francor. rer. Lib. 4. in Rer. ital. script.*
(2) Du Chesne *De reb. gest. Karol. Magn. Tom. 2.*

andò al papa Adriano che dovette esserne l' esecutore. (1) Carlo fatto poi imperatore dei Romani scrvivasi specialmente de' figliuoli per condurre a fine i disegni del suo ingrandimento. Egli aveva voluto che si confinasse stabilmente l' Impero d' occidente coll' orientale de' Greci. Erasi stabilito per confine dell' uno e dell' altro il mare Adriatico. Da una parte dunque il lato destro dell' Italia aderente a quel mare era dominato dai Carolingi: dall' altra la Dalmazia piena di porti, d' isole e di scali era in potere dell' Impero d' oriente: Venezia libera in fondo delle lagune stava quasi regina di quel mare, e come l' oggetto principale di quel gran seno. Ma le sue prosperità crescenti colle sue dovizie ve la esponevano a sommi pericoli contro l' avidità dei Francesi vicini. Carlo Pippino figlio del Magno, preposto dal padre alle cose d' Italia, invaghitosi dei porti della Dalmizia, aveva stabilito di torla al greco imperatore Niceforo, e di cominciar le mosse contro Venezia quando le avesse negato passaggio e soccorso di legni. In sì grande affare i Veneziani adunarono il consesso Tribunizio, e poi l' assemblea generale della Concione, posti nel bivio o di rendersi nemici aperti i Francesi colla somma potenza di Carlo, o di perdere la relazione coll' oriente tanto ad essi proficua.

Anno 804

(1) *Epist. Pont. Adrian. ad Karol. Reg. Franc. Rer. Ital. Script. Tom 4.*

Il doge Obelejo e il Tribuno di Malamocco facevano considerare che il nuovo regno Francese, possente già da se, era padrone dei luoghi terrestri, i quali dal continente cingevano intorno Venezia; poterle interdire i viveri, rompere i ripari dei castelli alle bocche dei fiumi, e impedire il commercio già incamminato colla Lombardia. Essi perciò dissero per la lega francese. Ma gli altri Tribuni e la Concione mostrando che oramai erano frammischiate le facoltà e le persone de' mercanti Veneziani nei luoghi e porti dell'oriente, il tutto esposto a rappresaglie ed arresti, stettero per il nò: quindi mandata la legazione del Doge a Thionville a persuader Carlo in contrario. Carlo non ostante gli fece poi attaccare da Pippino in Chioggia, in Palestrina, in Albiola, in Malamocco. Pippino non avendo tanta gente e tanti legni atti al mare da superarvi la bravura di quel popolo nautico, fece passare i suoi armati nell'isoletta di Chioggia, per mezzo di un ponte formato di travi e di tavole fissate sopra un gran numero di barchette e di botti vuote gettate in acqua. I Francesi eran passati così da isola in isola fino a Malamocco respingendovi i Veneziani, che si ritiravano dall' una all' altra sempre combattendo con ostinazione e contrastandovi i passi. Tutte quelle genti attaccate si erano ridotte finalmente in Rialto, determinate a sostenervi la loro libertà, o a morirvi di ferro. Pippino volendo occupare Rialto stabilisce il ponte, e vi fa marciar so-

Anno 806.

pra l' armata stretta in colonna: i Veneziani che stavano preparati la trattengono di fronte, e coi loro legni sottili sorprendono la colonna che passa, attaccando di quà e di là il ponte dai lati, e sfasciandolo cogli urti delle prore ferrate: la colonna si agita; il ponte si rompe: altri dei Francesi vanno a bever la morte in fondo della laguna; altri rimangono prigionieri, e la colonna è disfatta. Alfine, aiutati anche dai soccorsi di Nicefero, cacciaron fuori i Francesi dall' isole; il doge Obelesio e il Tribuno di Malamocco vi furono massacrati dal furor popolare; (1) e la pace si fece in Ravenna dove già era cessato il potere degli Esarchi.

Per altra parte ben altre contese e maggiori occupavan Carlo stesso contro i Mori di Spagna, cui n' ebbe quella sì gran lezione sotto i Pirenei nelle pianure di Roncisvalle. Que' Mori di Spagna, e gli altri tanti dell' Affrica, e quelli d' Egitto della Soria non si potevano omai più contenere. Erano a squadre con tutti i legni sul mare: avevan corso e bottinato la Corsica, invasa in parte e depredata la Sardegna; si eran gettati sull' isola di Cipro. Mabuvia uno dei loro Emiri con varie squadre di lor ciurmaglia erasi rivolto sopra Rodi, aveva invaso quell' isola famosa ai Greci, ove atterrato il sublime colosso simulacro del Sole, lo aveva venduto a un e-

(1) Marc. Anton. Sabellic. *Hist. Venet. Tom.* 2.

breo, del cui metallo ne fur caricati in Asia novecento cammelli: (1) le navi pisane che venivano dalla Sardegna erano state prese; perseguitate quelle de' Genovesi. Invadendo la Sicilia non vi commettevano guasto minore, dapprimo dandovi il sacco, e riportandone infinita preda d'uomini e di robe; dipoi combattendone e occupandone le piazze vi si afforzavano. Quindi spingendosi oltre colle loro marittime incursioni e coi loro sbarchi ne fu attaccata Civitavecchia, distrutta Populonia in Toscana; e i Mori di Spagna saccheggiavan già le coste Provenzali. Il conte Bonifazio longobardo, rettore di armata in Italia per l'imperator Lodovico Pio successo a Carlo, riunite delle forze di mare dalla Corsica, dalla Sardegna, dal Genovesato, dalla Toscana, e varia gente da zuffa collettizia, ebbe il coraggio di avventurare una spedizione sulla costa dell'Affrica, sperando più che reprimervi i Saraceni, di farvi sulle sostanze loro il medesimo gioco. Quella spedizione sciolse dal Porto Pisano, ove comandava Allone pur longobardo, che reggeva il ducato di Toscana per il regno de' Carolingi. Sbarcò fra Cartagine ed Utica; e si trovò contro tutte le furie degli affricani e degli Arabi. Il feroce Maometto aveva loro ispirato tutto l'odio contro i Cristiani, ed a questi la religione e l'interesse ne ispiravano altrettanto contro que' Mori; onde

Anno 826.

Anno 828.

(1) Theophanes. Zonaras. Card. Barionius.

le battaglie fra loro erano carnificine: ma quella spedizione mal misurata, non rispondendo nell' esito alla speranza, tornò infruttuosa.

Le forze di Costantinopoli, perchè implicate ancor esse contro i Mori nell' Asia minore e fino nelle acque di Candia, non eran più bastanti di per loro a respingerli dalla Sicilia. Chiamava quell' Impero in suo ajuto i Veneziani, i quali presentandosi uniti ai Greci colle lor flotte alle coste Siciliane, ora superanti, e più sovente superati, non poterono impedire la perdita dell' isola: già erano state occupate da que' demoni, sempre crescenti di numero Messina e Palermo; e da queste di luogo in luogo se ne resero affatto padroni. Allora vi fissarono governo, e v' introdussero stabilimenti e manifatture. La Sicilia poi fu loro scala ugualmente tanto per esercitare le loro piraterie, che i loro traffici e commercj su tutte le coste Italiane. Essendo da quel punto medii fra l' Egitto e l' Italia, fra la Siria e la Spagna, a portata del Tirreno, dell' Adriatico, e dell' Arcipelago, allo sbocco di tanti commercj ed in terra tanto ubertosa, avevano ben d' onde tenersi caro quel grande stabilimento. La politica de' Mulei d' Affrica e de' Sultani d' Egitto consisteva nel procacciare in Sicilia agli Arabi, che l' avean conquistata, degli stabilimenti di suolo e di manifatture. A tale effetto vi fecero andare le loro donne, vi divisero e assegnarono le terre fra loro e i Siciliani. Il governo ne faceva pagare

le imposte in biade e in lane. Ai soldati Saraceni gli facevano fare le semente per conto dello stato, gli facevano filare le lane raccolte dalle contribuzioni, e filate tesserle e impannarle dentro gran magazzini o caserme in Palermo, in Gergenti, in Messina. Eglino così erano soldati, coltivatori e lanaioli a un tempo; e da questo lanificio degli Arabi in Sicilia le telara, le fabbriche, la manifattura, il commercio de' panni nazionali sugli esteri si veddero prima attivi fra le genti Siciliane, che in ogni altra parte d' Italia.

I Siciliani esercitarono altresì una navigazione piratica promiscuamente co' loro conquistatori, perchè tornando gli Arabi dalle scorrerie nautiche e dagli sbarchi fatti alle coste della Calabria e della Puglia, essi vedeangli scaricare i bastimenti di casse d' oro e d' argento depredato, di ricche spoglie, di donne e di armenti portati via da quelle contrade. La vista delle prede gli allettava a tal mestiero, e gli Emiri incoraggiandoli a simil navigazione gli promiscuavano nelle barche coi Mori. La Calabria, la Puglia vedevansi comparire alle spiaggie i Siciliani misti cogli Arabi, sbarcare, scorrere ogni poco per que' paesi, depredare, ritirarsi, mentre le flotte loro costeggiavano, derubavano e ponevano in fiamme gli abituri de' littorali fino a Roma. Gli abitanti di Calabria e di Puglia sollecitavano la Corte di Costantinopoli a mandarvi delle armate per liberargli. Quel-

l' Impero vi spedì una flotta e richiese l'ajuto de' Veneziani, i quali vi concorsero con sessanta bastimenti. S' impegnò una battaglia nel golfo di Taranto; i Greci vi presero la fuga: i Veneziani circondati dai nemici, dopo inutili sforzi di valore, vi rimasero totalmente sconfitti.

Anno 834.

Allora i Saraceni vittoriosi penetrarono nell' Adriatico, e scorsero da ladri le coste della Dalmazia; (1) s' impadronirono di una flotta veneziana mercantile, che veniva con ricco carico dalla Siria, ne trucidarono gli equipaggi, fecero degli sbarchi e minacciarono tutta l'Italia. Gl' Italiani atterriti imploravano l'ajuto dell' imperator Lodovico Pio. Si destò egli al comun pericolo, e con la seguente ordinanza imperiale comandò un armamento in massa di tutti gl' Italiani, per cui appare come il governo civile e militare vi fosse caduto per la massima parte nelle mani dei Vescovi.

« *Italiani, chiunque possiede in mobili il suo vvidrigid da mantenersi armato vada in campo all' esercito. Quelli che ne possedono metà, di ogni due di loro ne vada uno. Le persone povere rimangano alla custodia delle spiaggie marittime e della patria. I vecchi padri, che hanno un sol figlio utile e necessario per la condotta della famiglia, potranno dispensarlo; qualunque ne abbia*

(1) Marc. Anton. Sabellic. *Hist. Venet. Lib.* 3.

due, uno ne mandi all' armata; chi ne abbia più di due, ne ritenga uno e mandi gli altri. L' avvocatura ed i pubblici uffizj non scusino dall' armarsi e concorrere alla guerra. I Vescovi vi mandino tutti i laici. Dal Po alla Treppa vi stia vigilante Lotsemo. Tra il Po ed il Ticino stiavi in guardia Ariulfo. Fra il Ticino e l' Adda Aremberto. Fra l' Adda e l' Adige Randelberto. Dall' Adige al Foro Julio Teodobaldo. I vescovi Pietro e Artemio radunando con loro gli uomini spediti dagli altri Vescovi stiano forti in Pisa, in Lucca, in Pistoja, in Luni. Teodomondo in Fiorenza e in Volterra. Aristo e Rodsemo in Chiusi e in Siena. Sulla spiaggia Italica Ermefrido, Macedo, e Ulferio. Chi non obbedirà avrà perso l' onore. Gli Abbati e le Abbadesse se non manderanno alla guerra tutti i loro sottoposti resteranno oscurati nel disonore; i Vescovi perderanno i benefizj. Vogliamo che tutti portino con loro ogni apparato da guerra, vesti per un anno, e vettovaglie bastanti fino alla nuova raccolta. Chi ruberà all' armata bovi, vesti, armi sia condotto avanti di noi legato sul cavallo a ritroso per sentire il decreto nostro penale: se saranno servi siano flagellati e tosati. La nostra discesa in Italia sarà dalla parte di Ravenna. Nel mese di maggio io sarò a Peschiera; tutto l' esercito Italiano verrà ad unirsi meco. I

Anno 840.

Toscani poi uniti ai Popoli che scenderanno da oltre vengano per Roma al Ponte Corvo, indi a Capua, a Benevento, e ci vengano incontro a Lucera. » (1)

« 8 *Aprile dell' anno* 840. »

Il bisogno fa formare i progetti, e la Morte gli rompe: estinto in quest' anno Lodovico Pio, le guerre fraterne dei re Carolingi agitarono la Francia più che mai fosse, e lasciarono l' Italia scoperta agli avanzamenti dei Saraceni. Adalgiso e Siconolfo principi l' uno di Benevento e l' altro di Salerno vi si facevano la guerra: l'uno vi chiamò in suo soccorso imprudentemente i Mori dell' Affrica; l' altro quelli della Spagna. Quei soccorrenti s' impadronivano della Calabria e della Puglia, e di là preparavano nera burrasca al rimanente dell' Italia. Vi avevano battuto un generale dell' imperator Lotario; ed altri per mare spintisi con una flotta nel seno di Luni, avevan distrutta affatto quella città, sì famosa ai tempi etruschi per il suo porto, e ne avevan saccheggiate le campagne aderenti. Era pieno il mare de' bastimenti di que' ladroni. Si aggruppavano presso la Sardegna per contenervi i Sardi, e per fare una discesa sulle campagne di Roma. Il pontefice Leone per lettere e messaggi incitava gl' Italiani ad accorrervi per la comune salvezza. Gli Amalfitani ed i

Anno 848.

(1) Camill. Peregr. *Hist. Princip. Longob. in Ital. Cis-Tiberin. Rer. Ital. Script.*

popoli di Gaeta montarono le loro barche e vi accorsero: i Pisani ed i Genovesi dalla parte superiore fecero lo stesso. Il Papa in lacrime andò a ricevergli ad Ostia e gl'infiammava di coraggio. I Saraceni avutone il cenno dalle loro barche speculatorie, vi comparvero a gonfie vele, e strinsero i Cristiani verso terra, da non poter più nè fuggire o fare a meno di combattere; ma la notte impedì quell'azione. Al giorno i Cristiani animati strinsero gli ordini e la voga; gli attaccarono sì vivamente e con tanto ardore, che dispersa la loro flotta la seguitarono e gettarono nelle vicine isole, ove altri gli uccisero, altri gli fecero prigionieri; e il Papa per ridestare il coraggio italiano, fece celebrare quella vittoria in Roma con tanto splendore, che parve quasi un antico trionfo navale.

Anno 849.

Anno 854.

Quindi i Saraceni furono repulsi per terra dalle forze italiane fino a Bari; ma fievole il popolo nell'Italia bassa quanto il governo che la reggeva, essi cinque anni dopo corsero la Calabria, la Puglia e il ducato Beneventano, facendovi spogli maggiori. A molti di que' popoli il mestiero de' Mori di comandar colla sciabola alla mano e di spogliare i paesi cominciò a sembrare più imitabile che discaro. Lodovico II. ch'era succeduto nell'impero a Lotario instruito di ciò, e temendo pel resto dell'Italia sua, vi accorse in persona, e fattovi esercito dette varie battaglie ai Saraceni: ma poco felice nell'impresa

Anno 862.

tornò a Pavia. (1) L'imperator d'oriente Michele III., tenace del suo titolo sull'Italia bassa, ma incapace di ricuperarla ne pregava reiteratamente Lodovico. Questi preparò grande armata, e vi tornò penetrando nei confini di Benevento per le campagne di Sora; assediò Capua per punirla, nè potè molto avanzare nell'impresa, poichè Napoli e Capua e Salerno ed anche li Amalfitani, temendo in esso un crudo padrone, trovaron meglio di giovare ai Saraceni. Egli vi tornò sei anni dopo; vi battè i Mori, e fece di que' luoghi aspro governo. Quindi le lagnanze di que' popoli gravati al loro imperator Basilio d'oriente, e questi le sue forti doglianze a Lodovico. Lodovico gli rispose quella nota lettera in cui dicevali di non avere esatto dai cittadini di Napoli se non che le cose solite, e che « *lasciassero l'aderenza contagiosa coi perfidi, e desistessero dal perseguitare il popolo de' Cristiani; imperocchè somministrando essi agl'infedeli asilo ed armi e viveri, e porgendo loro ogni ajuto, gli conducono per tutte le coste marittime, e spesso insiem con loro si affollano e si uniscono per mettere a sacco i confini del beato Pietro, in guisa che Napoli sembra divenuta Palermo, o l'Affrica stessa* » e chiudeva che ne avrebbe fatti prendere i capi, e tutti impiccare. (2)

Anno 865

Anno 871

(1) Sigon. *De Regno Ital. Lib. 5.*

(2) Card. Baron. *Annal.* Du Chesne *Script. Francic. tom. 3.* Anonim. Salernit. *Chron. Cap. 106. apud. Murat. Rer. Ital. Script.*

I Napoletani all' incontro dicevano, il commercio esser libero; vedere prosperanti i porti che ammettevano i Mori e gli Arabi a trafficarvi; nè voler essi rinunziare a tanto bene per favorire l' interesse dei Francesi, tendenti forse ad incorporarsi anco l' Italia bassa nel loro impero. Nè già sotto questo impero de' Carolingi gl' Italiani alti si reputavan felici, memori che sotto i Longobardi essi avevano un regno ove splendeva una corte, ed ove l' oro italiano faceva circolo senz' andare in tributo di là dall' alpi; ed or fatti provincia d' impero altrui mal soffrivano il contrario, aspettando di re in re una debolezza di governo per trovarsi alleviati. Or la sorte venne a porger loro questo favore sotto i debolissimi governi di Carlo Calvo, di Carlo Grasso e dei lor successivi Carolingi, mentr' anco Berengario duca del Friuli ed altri Duchi si contrastavano coll' armi alla mano titolo di Re d' Italia e la ponevano in partiti; occasioni in cui le sue città, e primieramente le marittime trovaronsi a poco a poco quasi libere insensibilmente senz' avvedersene. Ma primi a profittare di questa debolezza d' impero, resosi quasi nudo titolo fra gli esteri, e di questo contrasto di regno in Italia furono i Saraceni, che si spinsero a più riprese nuovamente innanzi dalle Calabrie e dalla Sicilia sulla Terra di Bari, sulla Puglia, negli Abruzzj; nè poteron reprimergli Duchi romani o Papi. I popoli della Campania lasciavano scorrere quei Mori nelle incursioni loro

Anni 875. 878. 887. 891 905.

910. 915. 920.

sul Romano, giacchè poi mercanteggiavano su i loro riportati bottini, e quelle orde indefesse di Mori ne profittavano. Tutto mettevano in opra que' Mori per impadronirsi a poco a poco dell' Italia: che se non divisi fra loro in tante orde e capi separati, ma tutti d' una forza concertata, d' una tattica e d' una politica sola, quasi l' Italia tutta come la Spagna sarebbe stata all' epoca di cui scrivo sventuratamente nelle lor mani. Ma come viva azione da una parte desta reazione dall' altra, ed urti e contese insegnano a trarre il ferro e combattere, gl' Italiani marittimi destavansi, e coi loro bastimenti correvano anch' essi sul mare contro i Saraceni e gustavano i piaceri del bottino. I popoli di contado presso al mare mutavano idee: la scarsezza di danaro vi faceva misera l' agricoltura: essi la sdegnavano; lasciavano gli aratri, e prendevano i remi. Genova più d' ogn' altro popolo si dette al mare tutta quanta. Ciò destò l' avida gelosia di Abulkasem uno dei Re saraceni d' Affrica, che prese ad infestare la Liguria e le spiaggie Toscane. Misurò il modo e il tempo, e giunto con una flotta numerosa avanti Genova, o fosse negligenza o sprovvedimento di quegli abitanti sorpresi, i Mori vi piombaron sopra, tagliando a pezzi quanti vi si trovarono arditi di non fuggire o di fargli resistenza. I legni, le vele, i cordaggi, e quanto serviva alla prosperante marina genovese caddero in potere di

Anno 935.

quei Saraceni. Genova non fu mai colpita da una disgrazia così lacrimevole: (1) Essi vi bottinarono in tutta la Riviera e nella Lunigiana le sostanze e gli abitanti, conducendo schiave fino le donne co' fanciulli. Gli schiavi erano per i Mori un oggetto importante di ricchezza; gli vendevano nei loro paesi per aggiunger mani alle arti faticose ed alle glebe e ne facevano un commercio. Anche i mercanti Veneziani compravano in que' tempi a prezzo d'oro dai ladroni del mare gli schiavi, e dai padroni i mancipj d'Italia per rivendergli poi sull'Affrica a prezzo maggiore; per il che doglianze e minaccie dei Papi; laonde i Dogi e il Clero sotto pene gravissime gliel proibirono. (2)

La devastazione di Genova, della Lunigiana e de' loro littorali trassero molti de' fuggitivi Lunigiani e Genovesi a stabilirsi in Pisa. (3). Vi crebbe perciò il popolo inclinato al mare ed atto alla rinascente navigazione. L'arno non vi godeva più l'influenza del Serchio, che distaccatosi andava al mare col proprio canale: l'antico suo golfo presso Labrone erasi assai ristrettito; ma la comodità riserbava tuttavia quel seno di mare a fare in appresso una delle più splendide figure nel Mediterraneo.

(1) *Cronic. Saraccnico-Sicul. ex Cod. Arabic. Cantabrig. Rer. Ital. Script.*

(2) Dandul. *Cronic.*

(3) Nicolò Machiavelli *Delle Istorie Fioren. Lib. II.*

CAPITOLO V.

Manifatture de' Greci e degli Arabi nel secolo decimo, ed oggetti del loro commercio in Italia. Stato di Genova, di Pisa, di Venezia e degli altri Popoli Italiani marittimi in quel secolo.

I Re Goti, Longobardi e Franchi, i tanti Duchi, Conti, Visconti, Marchesi, che con essi dai paesi oltramontani si erano sparsi in Italia, vi avevano introdotto un lusso e destato un gusto per le pelli più rare del settentrione. D' altra parte i Papi, i Vescovi, gli Abbati v' introducevano la pompa de' drappi e delle seterie asiatiche nelle sacre lor vesti e nei paramenti delle Chiese. Il popolo vestiva incoltamente di grossi e rozzi panni. Vedevansi que' Regi que' Duchi coperti di belle pelli esotiche di pantere, di tigri, di zibellini, di ermellini e delle belve più rare; talchè gli Scrittori di que' tempi gli chiamavano i Re impellicciati. Vedevansi i Vescovi, gli Abbati, i Papi parati di belle pianete bizantine, seriche, oritessute, e di drapperie arabiche; le colonne e le pareti delle Chiese coperte di sontuose cortine persiane, alessandrine, o di seterie ricamate all' uso di Cipro, o fiorite al-

l' arabesca. La produzione e la tessitura delle seterie, già unica nella China, era divenuta celebre nella Grecia ed in Costantinopoli. Due Monaci, che nel sesto secolo ritornavano dalle ultime Indie, avevan portato da Sirinda all' imperator Giustiniano uova di vermi da seta, ed insegnato in Costantinopoli come si avevano da covare, come da nutrire i Bruchi, e come tirar la seta dai loro bozzoli o filucelli. Quell'Imperatore che cercava gloria e nome per se, lustro e ricchezze per i suoi stati, animò i sudditi con tutto l'ardore a trar partito dalla scoperta: fece dilatare con ogni cura questa semenza di utili insetti coi loro alberi nel clima tepido della Grecia, ove quei vermi, che nella delicatezza del temperamento si risentono ancora della lor molle asiatica origine, allignarono poi e propagarono fino al prodigio. Le seterie vi erano abbondantissime e ricercate: se n' erano stabilite le manifatture in Atene, in Tebe, e in Corinto. (1) Nel nono e decimo secolo i sontuosi drappi già vi abbondavano in guisa, da saziarvi lo smoderato lusso orientale e richiamarvi il concorso de'mercanti esteri: e forse quelle prime filamenta setacee, non anco degenerate sotto il diverso cielo dalla prima origine, erano di una lucentezza più cospicua e di un tiglio più perfetto che adesso; seppure quei Greci più ingegnosi

(1) Procop. *Hist.*

che noi non ne rinnuovavano anco il seme, facendosel condurre ad ogni tratto di anni dalla patria originaria di que'bruchi preziosi. In quelle città Greche vi s'intessevano drappi di seta con bei lavori di fila d'oro e d'argento, che dicevansi auroclavi, adesso broccati, e tele d'oro ingemmate che appellavansi crisoclavi. I mori, alberi da seta verdeggianti per tutte le campagne della Grecia, eranvi così numerosi, che fecero acquistare in seguito al Pelloponeso il nome di Morea.

Gli Arabi poi introdussero la cultura delle seterie nella Persia, nell'Egitto, nella Spagna; quindi ne lavorarono i drappi con tanta industria, che si resero ammirabili e pregiati i veli ispanischi, quelli di Tiro, i drappi alessandrini, persiani, gli strati egiziani tessuti a pittura, i ricami arabeschi. Le tele di seta ricamate chiamavansi allora drappi impiumati, e il ricamo arte piumaria, perchè coi lavori dell'ago sembrava che su quei drappi v'impiumassero degli uccelli i più rari versicolorati, piume di pavoni, di volatili indiani, e tutto con vivezza sorprendente. Fra le ricche manifatture di Costantinopoli vi si fabbricavano dei panni in porpora e dei paramenti da chiese di mirabil perfezione. Eranvene in seta e in lana tessuti con diversi colori a pittura; nè solo in quelli si vedevano espressi dei leoni, degli elefanti e dell' aquile, ma nei panni, nei pallii, nelle pianete, nelle vesti vedeanvisi

degli unicorni, de' cavalli, de' grifi, alberi, paesi o intessuti o ricamati coll' ago: (1) Se ne vedevano degli esprimenti uomini a sedere sopra struzzi o pavoni, e de' perfettamente istoriati.

L' Italia nel secolo di cui scrivo non conosceva lavoro di così preziose manifatture; rozze tele e grossi panni erano l' opera delle sue telara. Aveva delle fiere e de' mercati nei suoi luoghi interni; la circolazione delle sue derrate, dei prodotti e de' lavori oltramarini già vi si faceva con un certo vigore. Erano gli Arabi che l' atterrivano e la derubavano; ed eran loro che nel tempo stesso vi spargevano le derrate e le manifatture utili ai comodi, alla conservazione, ed al piacere della vita. Essi potenti di forze e per commercio ricchissimi nella Sicilia, vi ordinavano spesso ai loro Amiràs, condottieri di flotte, che infestassero le coste d' Italia e disperdessero i legni Italiani nel Mediterraneo. (2) Era questa una politica disonesta, per cui tendevano a mantenersi padroni sul mare e superiori nella mercatura in esclusione degl' Italiani. Ma nel tempo che inquietavano i porti de' Cristiani e ne devastavano le coste, i loro mercanti e negoziatori andavano a stabilirvisi

(1) Cardin. Leon. Ostien. *in Chronic. Monast. Cassinen. Lib. I. Cap. 55. Rer. Ital. Script.*

(2) Ismael. Alemuiadad. *Histor. Saracen. in Sicil. ex Cod. Arab. Rer. Ital. Script. Tom. I.*

e v' introducevano la mercatura oltramarina, erigendovi fondachi, magazzini, botteghe. Negozianti Arabi, Greci, Siriaci già si mostravano in Napoli, ingrandivano ed arricchivano Amalfi.

Pisa aveva già in questo secolo una parte di città chiamata Kinzic, (1) voce puramente araba significante magazzinaggi e botteghe di mercatura oltramarina, cui gli Arabi coi loro traffici e magazzini avevan dato quel nome. Essi tiravano le spezierie dalle Indie nell' Egitto, e dall' Egitto le spargevano nella Grecia e nei porti d' Italia ove stavano a trafficare; fabbricavano in Affrica i panni; vi lavoravano da per tutto, ma specialmente in Cordova i cuojami; e nel decimo secolo non eravi popolo che facesse un commercio, o rovinasse gli altrui commercj al paro di loro. Dalla Spagna a Tonquin avevano negozianti, manifatture ed emporj: navigavano coi prodotti spagnoli e co' generi delle loro arti in oriente; portando all' Egitto il ferro, i metalli, le corazze, gli elmi, gli scudi lavorati nella Spagna, e ritornavano ad essa co' prodotti e colle manifatture dell' Egitto, della Grecia e dell' oriente. Tra le singolarità di quel commercio Abdelrrahaman, uno de' re Mori della Spagna, fece fabbricare una nave d' una grandezza non veduta mai tale; fecela caricare di mercanzie innumerabili, perchè fossero vendute nelle regioni orien-

(1) Murat. *Annal. Ital. Tom. 6. De Mercat. secul. ru d Dissert. 30.*

tali, e perchè da tai luoghi ne riportasse altre merci. Quando faceva ritorno da Alessandria era carica tutta di oggetti di lusso orientale, e di generi che il re Abdelrrahaman ambiva per le sue delizie, e specialmente di schiavi dei più belli e di donne Persiane peritissime nella musica. (1) Questo Re arabo che aveva tante idee di grandezza, oltre la Valenza possedeva Tortosa sull'Ebro, alla cui imboccatura ad oriente pelle sue navi eravi la rada di Fangar, e all'occidente il porto di Alfacq. Egli aveavi fatto erigere una torre ammirabile, ove in lingua arabo-cufica leggevasi un' iscrizione tuttora esistente che dice « *Nel nome di Dio delle misericordie: È il re Abdelrrahaman che fece costruire questa torre per annunziarvi al popolo l'ore della preghiera, la quale fu condotta a fine e perfezionata l'anno* 333 *dell'Egira nel suo regno, che Dio lo assista e gli sia propizio; e l'artefice di questa è Abdala-Ben-Klaib.* » (2)

Anno 944.

In Egitto erasi già fabbricata da più d' un secolo per ordine del Califfo di Cairvan la vasta città del Cairo, traversata da un canal grande presso la riva orientale del Nilo, che divenne presto come l'e-

(1) *Histor. Saracen. in. Sicil.* Ismael Alemuiadad Abulpheda *ex Cod. Arab. Rer. Ital. Script. Tom. I.*

(2) *Scrizione arabo-cofica in pietra nel muro esteriore della Sagrestia della Cattedrale di Tortosa.*

mula di Costantinopoli, ed una delle più grandi e più mercantesche città del mondo. Ma Costantinopoli nel secolo decimo pareva l'emporio dell'universo. Per quanto gli Arabi le avessero tolto l'Egitto, Candia e la Siria, erano tante le altre sue provincie soggette e tanta la popolazione d'Asia e d'Europa concorsavi, che indescrivibile n'era il fasto come inconcepibile la superbia e l'ignoranza di quella Corte. L'imperator de' Romani Ottone I. di Sassonia inviò come suo ambasciatore Liutprando Vescovo di Cremona a Niceforo Foca Imperatore d'Oriente, per trattare degli affari della bassa Italia. Liutprando rendendo conto ad Ottone della sua missione raccontava gl'insulti ricevutine, ed i rapporti di commercio degl'Italiani con quell'Impero. « *Dirai al tuo padrone, diceva Foca a Liutprando, che non ha dominio sul mare per mancanza di flotte. Io solo ho flotte e naviganti, coi quali se mi verrà il pensiere di attaccare le sue città marittime, ne farò monti di sassi. Farò spingere le mie navi in suso per i suoi fiumi, e ridurrò in faville i suoi paesi...... Voi non siete Romani, ma Longobardi* » Liutprando vi aveva comprato cinque vesti preziosissime tinte in porpora tiria per portarle ad Ottone. La tinta di porpora andava quasi del paro col prezzo dell'oro. Le vesti tinte con essa erano il contrassegno più distinto delle dignità del mondo

riserbate ai Re, ai Consoli, ed agl' Imperatori: e questo colore era un rosso vaghissimo che si accostava al violato, il quale si cavava dalle viscere di un pesce o frutto marino chiuso in una conchiglia, che si trovava nel mare di Tiro, e si nominava *Murice*, la cui preparazione, segreto degli antichi, ora non si conosce più. Foca gli fece togliere quelle vesti restituendogli il prezzo, e glie ne fece consegnare altre di qualità assai inferiore coi bolli di piombo, acciocchè non potesse cambiarle. « *Voi altri Italiani, dicevagli, voi Sassoni, Franchi, Svevi e Bavaresi non siete degni di questi ornamenti. Noi soli come più ricchi di ogni altra nazione dobbiamo farci distinguere con questi abiti sontuosi* » Ma, rispondevagli Liutprando, noi abbiamo già in Italia simili vesti « *E per qual mezzo le avete, rispondevagli l'Imperatore? Le abbiamo, replicava Liutprando, dai navigatori Veneziani e dagli Amalfitani, che trasportando al vostro impero le nostre grascie e riportandone le vostre manifatture sussistono per questo commercio.* » (1)

Venezia consolidava sempre più i suoi rapporti coll' impero Greco perchè vedeva in essi una base alla sua fortuna attuale, non meno che alla sua grandezza futura. Quell' Impero all' incontro ampliava

(1) Liutprandi *Legatio ad Nicephorum Phocam. Rer. Ital. Script. Tom. I.*

i suoi rapporti con Venezia, perchè trovava in essa un appoggio al suo fianco spossato sull' Adriatico. Perciò verso il fine di questo secolo il doge Pietro Orseolo e l' imperatore Basilio di Costantinopoli conclusero un trattato di commercio, che conteneva in bolla d' oro un' esenzione intera di gabelle e di portorj per i Veneziani in tutta l' estensione dell' impero d' Oriente. (1) Nell' impero d' Occidente privilegj e diplomi imperiali si davano da Berengario II. e da Ottone I. ai Genovesi, ai Pisani ed ai Veneziani, co' quali diplomi si accordava ai Genovesi il possesso di tutte le terre marittime delle Riviere; ai Pisani quelle del lido Toscano; ai Veneziani quelle aderenti alle loro lagune ed alle foci de' loro fiumi; e libertà ovunque in Italia per tutti loro di porto e di mercato. (2)

Con tali diplomi si faceva pompa dai concedenti nell' impero d' Occidente più di un titolo d' autorità, che di vero potere e di vera beneficenza imperiale; perchè dopo la morte di Carlo il Grasso, ultimo della stirpe di Carlo Magno, fra le contese dei Francesi colla Germania il regno Italico essendo già rimasto sciolto, vacante e scompaginato, Genova e Pisa, come le altre città maggiormente lontane dall' influenza imperiale oltramontana, eransi vedute

(1) Diplom. *in Codic. Ambrosian. grec. et latin. Idiom script.*
(2) Sandi *Storia Civile di Venezia Tom. 1.*

cadere nelle mani quasi la piena indipendenza. Fu allora che cominciarono ad avere un governo loro proprio, popolare, perchè la prima libertà vi nacque nel popolo; quindi un sentimento vivo di amore di patria e di repubblica; dal chè forza, bravura, e desiderio acceso d' ingrandimento.

15.

CAPITOLO VI.

I Mori Saraceni si gettano potentemente sulla Sardegna e sulla Corsica, e vi si stabiliscono. Guerra dei Pisani e dei Genovesi contro di essi e contro l'affricano Musatto fattosi Re di quelle isole. Pisa sorpresa e incendiata dai Mori. Spedizioni dei Genovesi per liberar la Corsica, e dei Pisani per liberare la Sardegna. Spedizione dei Veneziani sulla Dalmazia infestata dai Croati. Stabilimento e dominio di que' Popoli marittimi in tutti que' luoghi liberati: prodotti e vantaggi che ne ritrassero per la loro potenza navale.

Anni 980. 990.

Per meglio aprirsi l'adito sull'Italia i Mori affricani cercavano di occupare le isole, ch'eran le chiavi del mare. Essi le avevano tentate già e indebolite con molte incursioni, facendovi tutti i mali, ed ora cercavano di stabilirvisi. Molta loro ciurmaglia erasi gettata nuovamente sulla Sardegna e sulla Corsica: dietro ad essa moltitudine di Saraceni artigiani e trafficatori coi loro bravi nell'armi per mantenervisi. Vi avevano occupato i porti, le cale; vi si erano

Anno 1000.

fortificati; si erano sparsi sulle grasse campagne; vi avevano stabilito i loro governi come in Sicilia; e i naturali del paese, poichè arte piratica agl'isolani piaceva, altri eransi uniti con loro, altri nel centro fra le interne montagne vivevano separati dai loro invasori. Di quei Mori Musatto n' era il re e condottiero, arabo potente in Affrica, già fatto padrone delle isole Baleari e di Denia sulla costa della Spagna presso Valenza, da dove traeva e ciurme da navi, e popolaccio saraceno dato alle piraterie. Occupate così la Sardegna e la Corsica, rimaneva pei Mori facile il passo da quelle in terra ferma. Roma che per le ricchezze delle sue Chiese destava la loro avidità, ed era il punto dell'odio loro, vedevasi esposta la prima. Il santo Padre ne sospirava, ma non avendo modi da snidarvegli si raccomandava alle nazioni Cristiane, e le animava all'impresa. Diceva essere indegno per i seguaci di Cristo di lasciare inoltrar tanto i pubblici nemici della fede, fino quasi a minacciare le porte della Chiesa sua: agl'Italiani che si ricordassero quelle isole appartenere al patrimonio dell' Italia; essere magnanima ed utile l'impresa di ricuperarle; il Cielo ne sarebbe il protettore: la gloria ve gli avrebbe coronati; ed essendo quelle le mansioni più comode nel Mediterraneo inferiore, la marina italiana troverebbesi giovata da tanto acquisto. Quindi pubblicò un Breve, con cui promesse il dominio di quelle isole, creduto di pon-

tificio diritto, alla nazione Cristiana che avesse saputo liberarle dai Mori.

I Pisani furono i primi ad accingersi. La Sardegna offrendo un punto medio utilissimo al commercio fra l'Egitto e la Spagna, fra l'Affrica e l'Europa, grassa di armenti, fertile di terreno; ricca di miniere d'argento, pensaron tosto di portarvi l'armi, liberarla, e stabilirvisi. Accesi nell'idea di quell'acquisto vi fecero una spedizione popolare. Genova fece lo stesso, e si preparò ad invadere la Corsica, perchè facendosi padrona di quell'isola, il mar Ligustico sarebbe poi stato suo, e quella un antemurale contro i Saraceni alle sue belle riviere. Senza milizia assoldata i repubblicani nascenti di quelle due città navarcali, ottimati, popolo minuto e tutte le persone atte all'armi concorrevano in massa alle imprese di mare. Portavano da loro stessi i remi alle galere nelle spedizioni marittime, e tenevano i remi appesi nelle facciate delle loro case (1). Terminata la spedizione marittima, cavate le vele, deposti di nuovo i remi, passavano coi loro vestiti talari al governo delle cose civili. Al suono d'una tromba, all'intimazione di un pubblico banditore, i cittadini alla rinfusa, senza alcuna distinzione di ceto, prendevano di nuovo sugli omeri i loro remi, e correvano ad equipaggiar le galere. Gli abitanti

(1) *Memorie Manoscritte nella Libreria Bero di Genova.*

delle campagne, delle castella e de' monti vicini accorrevano volentieri a tali spedizioni; che quella sola era in que' tempi la via della fortuna, non offrendone uguale la povera agricoltura. Così pure, ed in numero anco maggiore, il popolo della terra ferma vicina concorreva sull' Adriatico coi Veneziani alle imprese navali, onde presto quella città loro in mezzo dell' estuario si trovò mirabilmente cresciuta. I popoli della Campania e dell' Italia bassa aderenti al mare, tranne gl' industriosi Amalfitani, non facevano alle spiaggie loro gran movimenti navali.

I Pisani erano già in mare con tutte le loro barche, e perseguitando i Mori gli attaccavano alle coste della Sardegna, ove sbarcati scorrevano e bottinavano, quando i Genovesi si mossero colle loro genti e si gettarono sulla Corsica. A misura che vi s' inoltravano vi trovavan l' ajuto de' Corsi; poichè quegl' isolani per natura di sangue e di clima coraggiosissimi ed efferati, non eran uomini da soffrire impunemente giogo di Mori. Scendevan dai monti alla marina que' fieri paesani, si univano coi Genovesi, e da per tutto zuffe e cacciata di Saraceni. Ma dall' altra parte l' impresa dei Pisani batteva in uno scoglio più duro, nè così agevole a rovesciarsi; perchè Musatto intento più a conservarsi nella grassa Sardegna, vi aveva posto il nervo migliore de' suoi, vi richiamava i fuggenti dalla Corsica, e con questi vi rinforzava le resistenze e le offese. Genova in-

Anni 1002. 1003.

tenta a quell' unica impresa inviava ai suoi nuove barche e soccorsi: Pisa disturbata dai Lucchesi che le invadevano il territorio richiamò la spedizione, che tornò carica di bottino, e si volse a punire que' molesti vicini. Ecco il primo azzuffarsi delle città libere e indipendenti d' Italia, necessitate a farsi giustizia colla forza perchè senza una disciplina fra loro, e senza una camera stabilita per giudicarle nelle contese. I Pisani disfecero i Lucchesi in Aqualonga. (1) E vedremo fatalmente esercitare fra città e città in tutto il corso di questa Storia la ragion dell' armi per difetto di un regime generale patteggiato e sostenuto da tutte loro.

La Corsica abbondante di cera, di mele, di castagne, d' olio, di bestiami e di vino eccellente, perchè anco fertile di lane per l' arte del tessere, e di legnami per le navali costruzioni, fu un acquisto prezioso per i Genovesi. Eglino nel mare fra essa e la Sardegna verso San Bonifazio vi trovarono in seguito, e vi esercitarono con profitto la pesca de' coralli, e di là da San Fiorenzo le ricche saline della Roja. L' unione dei popoli Corsi e dei Genovesi sì ben augurata in principio, perchè quelli valorosissimi per terra e questi eccellentissimi per mare, era ben per fare un amalgamo fra loro di gente tutta brava, non solo da sostenere, ma anco da ampliare

(1) Sigon. *De Regno Italiæ lib. 5.*

grandemente la possanza della Repubblica. I Pisani avevan preso di mira un acquisto ben altrimenti più ricco, ma ben anco di più difficile esecuzione. Fissi però in quest' oggetto, dieronsi ad approntare una spedizione più completa e fornita della prima; e frattanto che approntavasi nel suo più grande, ripeterono la discesa in Sardegna con una divisione. Entrarono impreveduti nel porto di S. Lucia, vi sbarcaron le truppe che andarono in colonna ad investire Aquilastro; lo presero e vi saccheggiarono gli effetti dei Mori: indi con rapida scorreria andarono a dare il sacco ai borghi d' Obia, abbattendo e depredando per quei contorni, portandovi il fuoco e la costernazione. Musatto, quell' Arabo accorto e valoroso, radunava in fretta le sue genti presso Kallari, e le inviava per diverse strade a trattenere i Pisani, tagliandoli dal mare, mentr' egli con altre marciava loro alle spalle per fargli tutti prigionieri. Un maggior loro indugio ve gli avrebbe perduti. Essi perciò ruppero le resistenze, ritiraronsi in fretta ai loro navigli, gli caricarono del pingue bottino, e si allargarono dalla Sardegna.

Anno 1004.

Ordinata due anni dopo la grande spedizione, quel Popolo ricomparve tutto sul mare; e perchè il pigliare desta sete di maggiormente pigliare, fu dato uno scopo diverso e di lucro più grande a quella spedizione. Si distaccò una squadra dalla gran flotta, che si dette a perseguitare i Mori ovunque incon-

travagli, attaccandogli, predandogli, sommergendogli i bastimenti; e intanto la flotta percorreva a basso il mare dell' Italia andando a sorprendere i Mori di Reggio, là dove i Saraceni stabiliti in Calabria facevan deposito di tutte le ricchezze bottinate in Italia. Forse anche credevasi di farvi così un richiamo de' Mori dalla Sardegna, per attaccar poi quell' isola con successo maggiore. La flotta imboccò nel Faro, ove presentatasi a Reggio e fatto lo sbarco, quella piazza fu assalita per terra e per mare con tutto l' impeto. La darsena era superata, spogliati e presi i bastimenti degli Arabi; ma resistendo più giorni oltremodo la città, pericoloso il trattenervisi pel timore de' Mori del vicino Palermo, l' armata uscì dal Faro e si gettò sulla Calabria spogliando i Saraceni in Amaltea, in Tropea ed in Nicotera. Ma intanto che bottinavano colà pelle campagne e pella costiera, le fiamme e le spade saracene distruggevano gran parte di Pisa. Era il re Musatto, che coltane l' occasione si era spinto dalla Sardegna alla spiaggia marittima Pisana, e guadagnata di notte la foce dell' Arno colla sua flotta, montato il fiume e fatto lo sbarco, mesceva strage e rovina in quella città attaccata da notturno assalto. (1) Le scimitarre de' Saraceni ne tagliavano a pezzi i difensori, le fiamme ov' erano apprese la riducevano in cenere,

Anno 1006.

(1) Sigon. *De Regno Ital. Lib. 8. Chronic. Pis. in Rer. Italic. Script.*

ed il chiarore degl' incendj non vi mostrava che mucchj di cadaveri sul terreno irrigato dal sangue de' sorpresi abitanti. Fuggiva il popolo verso i monti portando seco quanto aveva di prezioso; che città sguarnita e genti sorprese mal potevan resistere a quella piena. Fu spogliato da que' Mori quanto vi era di ricco; e quanto vi era di romano antico bruciò nei bei tetti colle fabbriche già imperiali. Così Musatto combatteva un Popolo sì disavveduto, che per invadere e bottinare nelle città lontane de' Saraceni, lasciava scoperto il suo proprio paese mal difeso dalla natura. I Mori dopo aver messo tutto a sacco rimontarono sulle navi, dirigendosi carichi di spoglie alla loro Sardegna, mentre la fama rapidamente divulgava per terra e per mare il successo di tanto disastro.

Il ritorno della vittoriosa flotta Pisana, carica essa pure di spoglie e di bottino, consolò in parte la patria ristabilendone il danno. Le arse abitazioni vi si edificarono di nuovo, umili e scabre secondo il rustico gusto di que' secoli rozzi; case orride, ineleganti, spesse torri onde afforzare e difender le strade, ponti di travi gettati sopra pile o pilastri, abitazioni come le vesti, grossolane e di umiltà longobarda. Solo nei pubblici edificj delle Cattedrali e Basiliche cominciava a spiegarsi in Italia magnificenza e decoro: e già in Pisa si volveva in mente

del popolo il più bel tempio che potesse immaginarsi in que' secoli. Questo popolo datosi omai tutto ai traffici e alle prede sul mare, trovò ben presto come rimettersi dalla sofferta sciagura. L' Elba gli forniva inesaustamente il ferro, e le boscaglie del littorale tutti i legnami da costruzione. Tutti vi costruivano vascelli, perchè quella sola era la via della loro fortuna. I cittadini nelle spedizioni marittime vi erano tutti marinari, vogatori, e guerrieri nel tempo medesimo: appendevano come gli Argonauti i loro scudi ai lati dei vascelli e si occupavano ai remi. Questo Popolo, ristabilita la città, allestì centoventi legni d' ogni grandezza, galere, dromoni, barche da trasporto, e macchine da guerra nelle quali erasi fatto industre, disponendosi a ritentar l' impresa della Sardegna. Si governava in que' primi tempi come Genova per Consoli, i quali all' uso romano ne dirigevano gli affari in tempo di pace, e conducevano loro stessi le spedizioni della Guerra. Il Console Carletto ebbe il comando di quella spedizione. Egli ne diresse gli approntamenti, sciolse con essa, e la inviò verso lo stretto di Bonifazio.

Anno 1012.

I Saraceni di Sardegna la videro quando passava, si posero in attenzione per quelle cale, e ne mandarono avviso per tutta l' isola. La flotta si presentò al porto di Torres: vi gettò le ancore, sbarcò le genti, e dopo alquanta resistenza il porto con tutto il luogo fu preso e spogliato. Sassari, una tralle

principali della Sardegna, veniva guarnita alle mura e si allestiva pella difesa. Quivi Musatto voleva arrestar l'impeto del popolo Pisano, per aver tempo di radunar genti e legni, onde attaccarlo da tergo e portargli sulla flotta un colpo improvviso. Due volte i Pisani investirono quella piazza colle scalate, ma ne rimasero ogni volta respinti. Pensarono allora di espugnarla colle macchine: ma frattanto quel terribile Re affricano da Arborea, oggi Oristagni, da Kallari, dagli altri porti e dai golfi raccoglieva tutte le sue forze di mare per piombare da tergo sulla flotta Pisana nel porto di Torres ed incendiarvela. Nè in tante cose vi era riposo. Egli si era già mosso venendo dalla cala di Arborea, quando il Console avutine i rapporti fece abbandonare macchine e bagagli sotto le mura, rimbarcò le sue genti a Torres e si slargò, affrettandosi a remi e vele contro la flotta nemica. S'incontrarono sopra Algher. I Pisani corsero con tutto l'impeto sopra que' legni: l'urto primo gli rovesciò e gli pose in disordine, avverandosi che chi và per sorprendere e si trova sorpreso quasi sempre è perduto. Dal disordine alla sconfitta fu un breve passo, Musatto fuggiva coll'avanzo de' suoi legni abbattuti, vinto sì ma non perso ancora. Si allontanava dalla Sardegna stretto dal contrario evento e dalla forza maggiore, ma non l'abbandonava già col pensiero. Dei Mori annidativi altri dati al mestiero delle armi pur vi fuggivano

dai porti e dalle cale, altri pacifici implorando pietà dai vincitori, vi rimanevano coi loro traffici e botteghe, altri si ritiravano a miglior uopo nel salvatico dell'isola, misti e conviventi coi naturali del paese. Intanto i Pisani si stabilivano nel più colto della grand'isola, lasciando in Kallari un forte presidio.

Il respinto Re saraceno approdato a Tunis vi ristabiliva le sue forze. Dall'Affrica minore e dalle sue Baleari vi traeva genti atte all'impresa, risarciva le navi, fabbricava le nuove, allettava le genti, formava le ciurme, e in capo a tre anni ricompariva più potente sull'isola, inondandola colle orde vagabonde degli Arabi, che volentieri annidavansi in quel regno centrale del Mediterraneo, per meglio esercitare la piratica contro i navigatori Italiani. Sparsi di nuovo nelle città e nei porti dell'isola vi assediarono strettamente la capitale, entro cui i Pisani si difendevano a tutto valore, preparati a vender care le loro vite contro que' Saraceni. Ma dopo molta difesa, conoscendosi troppo disuguali nel numero, domandarono una tregua. Ottennero che se in otto giorni non fosse loro giunto soccorso, avrebbero evacuato la piazza, salve le loro persone e le robe che avessero potuto trasportar sulle spalle. Mancò il soccorso; evacuarono la città; ma quel Barbaro, violati i patti, gli spogliò dei loro carichi, e tutti gli fece passare crudelmente a filo di spada.

Anno 1015.

Il tradimento si divulgò e fece orrore. Temendo il papa Benedetto VIII. che i Pisani, abbattuti dal colpo, perdessero la costanza e abbandonassero l'impresa, spedì loro il Vescovo d'Ostia, il quale presentando il gonfalone della chiesa a quel Popolo devoto, lo animò un'altra volta contro i Saraceni. Ma Pisa, conoscendo a prova la difficoltà dell'impresa, mandò a Genova ambasciatori perchè la pregassero di unirsi seco alla spedizione. Genova annuì, e mentre quelle due Città givano preparando le genti e le flotte, il Re saraceno aveva già fatto il primo passo sulle coste d'Italia. Egli aveva portato la sua armata dalla Sardegna fra Genova e Pisa, ed occupatavi Luni già diroccata, l'andava fortificando per istabilirsi intanto su quel punto di continente. (1)

Anno 1016.

Questo colpo sollecitò i collegati. Mossero dai porti le loro armate e si riunirono. Quella di Musatto era nel seno di Luni, ed i Mori sparsi sulle coste della Versilia, quando si presentò in faccia a quel seno il numeroso naviglio dei collegati. Luni alla foce della Magra, in distanza delle cui rovine è sorta Sarzana, aveva un porto spazioso che s'internava nella costa in forma lunare. In quel semicerchio stavano ancorate le navi dei Mori. Essi vi accorsero, montavano su i vascelli e già si preparavano per mettersi in largo, quando i legni dei Pisani e de' Ge-

(1) Ditmarus *Chronic. Lib. 7.*

novesi a tutta voga presentatisi alla imboccatura, vi fecero serraglio e vi chiusero i Saraceni. Quivi si cominciò una battaglia terribile. Il vantaggio vi stava pei collegati, non rammentando mai storie un'armata sorpresa e rinchiusa in un seno di mare, senza che rappresentino ancora la sua disfatta. Si combatteva dai bastimenti con orribil fracasso, e si battagliava ancora per terra dove quelle genti Cristiane avevan fatto uno sbarco. Respinti da ogni parte i Mori vi soccombevano, morendovi altri di loro vittime della viltà, altri della disperazione. La notte separò il combattimento. Al nuovo giorno i Mori, perduto ogni ordine, andavano e venivano attaccati e disfatti per ogni parte della costiera. Intanto si affondavano e si ponevano in fiamme i loro bastimenti. I naturali di quel paese accorsi al combattimento caricavano a tergo i già vinti, chiudendo loro le vie d'ogni scampo per le montagne. Musatto quel terribile affricano, afferrato un battello che trovò a riva, potè salvarsi appena vogando verso la Sardegna. (1) Dura e lunga uccisione estinse il rimanente di quella gran ciurmaglia abbattuta.

Nell'isola fra i Mori vi era tutto in terrore; la loro flotta perduta, le loro genti più brave estinte tutte nella Versilia ve gli facevano costernati. Pure il Re gli animava all'armi e pretendeva di afforzarsi con

(1) Pagius *ad Annal. Baronii.*

loro nei punti forti. I Pisani vi sbarcarono e vi apriono i passi. I Genovesi vi comparvero appresso per altra parte. Il Re che si trovava cacciato a poco a poco colle sue genti da ogni costa praticata, alfine di nuovo l'abbandonò per tornarvi sopra sempre più fiero. Così presa e ripresa quell'isola ad ogni poco era il teatro per una parte del furor saracenico, e per l'altra della costanza pisana, che vi agguerriva intanto le truppe e vi si cattivava l'amore e la confidenza dei naturali del paese. I Mori abbandonati da Musatto sparsi pelli paesi, altri nuovamente si ritiravano fra i monti, altri sorprendendo di notte le barche alla riva fuggivano dall'isola; e Pisani e Genovesi vi erano fra loro alle mani per lo spartimento di quella conquista; ma i Genovesi quivi più deboli ne vennero alfine cacciati. (1) Quindi lunga lite e corruccio fra Genova e Pisa, e il Papa intermediario sempre per conciliarle.

Anno 1017.

Quattro anni dopo Musatto vi comparve di nuovo coi Mori di Spagna. Erano questi più laboriosi e più culti che la nuda ciurmaglia affricana. Padroni essi in que' tempi del mare dalla Spagna all'Egitto, mal soffrivano che nell'intermediaria Sardegna vi fossero annidati i Pisani, brava gente per mare, a loro cotanto infesta, e perciò sostenevano a tutta lor possa nell'idea di riconquista quel valoroso Re saraceno.

Anno 1021.

(1) Muratori *Annal. d' Ital.*

Ma l'ultimo giro di quella guerra importante era segnato in Cielo. Il Pontefice egli stesso formò la lega e i patti fra Genovesi e Pisani. Eglino nuovamente vi si coprirono di gloria: combattevano fieramente: sopportavano con pazienza i casi avversi, traendone lezioni e consiglio; e così facendo si accorgevano che la guerra è un mestiero, e che bisogna esercitarlo molto per affinarlo. In ultimo l'armata di Musatto fu esterminata, ed egli in fine di quella lotta cadde lor prigioniero. I Pisani si stabilirono più fermamente in quel regno, e le spoglie dei Saraceni e il bottino l'ebbero i Genovesi in premio di loro spese e fatiche. (1)

La Sardegna in quella parte che risguarda l'Affrica, piana di suolo, favorevole alle navi: montuosa, rozza e piena di scogli da settentrione, ma coperta di greggi, offriva miniere di basso argento e di piombo: vi si traevano cuojami, lane, canape e cera: abbondante prodigiosamente nelle sue pianure di grani e di biade, media tra l'Affrica e l'Europa, piena di golfi, di porti, di cale e di legnami da costruzione, diveniva uno stabilimento prezioso per un popolo navigatore. Essa fu l'origine della grandezza marittima dei Pisani, che ne ritraevano genti da mare, cordaggi, pece e vele pella loro marina. Vi fondarono poi a poco a poco stabilimenti di commercio, e si sparsero

(1) Muratori *Annal. d' Ital.*

sopra quell'isola. In seguito vi stabilirono governo dividendola in quattro giudicati, di Kallari, di Arborea, di Torres e di Gallura, nei quali poi infeudarono delle potenti persone di quel paese. Quei Giudici, o Regoli, dipendevano dalla loro Repubblica, e ne fecero poi talora lo splendore; talora nelle loro revoluzioni l'anarchìa e lo sconvolgimento.

Dall' altra parte nel seno del mare superiore all' Italia i Dalmati marittimi, gli Schiavoni e gl' Istri, perchè l' impero d' Oriente pressato da tante cose vicine abbandonava la cura delle sue lontane provincie, eransi messi in libertà; ma i Croati e Narentini gli avevano infestati da lato e da tergo, e i Saraceni dalla fronte del mare. Si vuole ch' essi per questo implorato avessero il soccorso del popolo libero Veneziano, e per legati esibito che venendo liberati dalla crudeltà degli Slavi, essi e le loro città volontariamente in perpetuo avrebbero fatto tutto un popolo colla signoria Veneziana. È più agevole ancora che i Veneziani avessero segretamente procurata e maneggiata l' associazione di questi popoli alla Repubblica loro, e dato avessero pubblicamente alla cosa altro colore per non urtare l' impero Greco, e perdere in Costantinopoli il benefizio de' loro commercj. Comunque ciò sia, stando alla storia, Venezia aveva acconsentito. Messo in ordine l' armamento delle sue barche e di tutta l' urbana plebe agguer-

rita, lo stesso doge Orseolo erasi posto alla testa di quella spedizione, e ne avevan seguitato l'esempio i nobili e gli ottimati. Le città di Parenzo e di Pola, indi Veglia, Arbe, Sebenico, Zara, e Trau, e Spalatro, e Ragusi, e tutte le isolètte e castella di quella gran costa eransi unite tranquillamente ai Veneziani, ricevendo loro guarnigione. I Croati avevan veduto con gelosia, ma non azzardato di contrastare questa operazione. Oppostosi solo i Narentini col popolo di Lesina e di Cursola, isole aderenti alla Dalmazia n'erano rimasti succumbenti. Venezia, amalgamata così colla Dalmazia, e coll'Istria, acquistò per essa dalla parte orientale dell'Adriatico una costiera portuosa piena di scali, coperta da molte e comode isole pell'estensione di centoquaranta miglia. Celebre già questa costa nell'antica storia navale per le navigazioni de' suoi Liburni, offrì alla Repubblica eccellenti marinari, nuovo popolo atto al mare, legnami da costruzione, e comodi e riposi alle sue navi nell'Adriatico per sicure stazioni. Dopo tale acquisto cominciò a far fronte ancor essa imperiosamente ai Saraceni, e ad essere potenza di mare.

CAPITOLO VII.

Primi resultati dell' ingrandita possanza navale di Genova e di Pisa. Spoglio fatto dai Pisani di Cartagine, d' Ippona, e del porto di Palermo contro i Mori. Cacciata dei Mori dalla Sicilia, e acquisto di quel regno fatto dai Duchi Normanni. Nuova discesa de' Mori sulla Sardegna, e nuovo ricupero fattone dai Pisani. I Duchi Normanni si rendon potenti sul mare e invadono la costa Illirica all' Impero Greco. I Veneziani muovono in difesa di quell' impero. Famosa prima battaglia e sconfitta da essi data alla flotta Siculo-normanna alle alture di Pallia; altra a Butronto: stabilimenti e commercio franco che ne ottengono in ricompensa in tutto l' impero Orientale.

Ingranditi così questi tre popoli navarchi d' Italia veddero che il gran teatro delle loro fortune doveva essere il Mediterraneo, in cui allora poneva capo ogni mercatura della terra conosciuta, e che perciò bisognava signoreggiarlo. Cominciarono per questo ad unire costantemente colla navigazione mercantile anco una marina armata, ed a reprimervi con

più vigore que' Mori; i Veneziani principalmente nel mare Ionio e sulle coste della Sicilia; i Genovesi nel mare Ibero e sulle coste della Spagna; i Pisani nel basso Tirreno e sulle coste dell'Affrica. Questi ultimi trovaron d'uopo il pigliare a chi aveva per tanto tempo preso sopra di loro; e questo mestiere dai popoli arditi francamente s'impara. Unita perciò una flotta di cento legni, guidati da un loro Console ardirono di spingersi nei paraggi dell'Affrica a sorprendervi Cartagine. Era quella la Cartagine risorta sulle rovine dell'antica: i Vandali l'avevan tolta ai Greci: i Saraceni poi l'avevan ritolta ai Vandali, stando in essa e nelle sue borgate ricchi di traffico e di mercatura. Giunti occultamente a notte in quell'acque e affrettata la voga, all'alba vi furon sopra improvvisi. Prendervi tosto tutte le navi in porto, sbarcarvi tutti e repentinamente attaccarla fu un punto solo. In quel subitaneo assalto non arieti o macchine altre tali rompevan le porte e le mura, ma la più violenta scalata faceva invadere la città. I Mori vi erano rovesciati da ogni parte: tutta fu posta a sacco: quanto vi era di prezioso e di mercantesco fu tutto predato e tradotto dai Pisani alle navi. Uomini e donne atti alla gleba gli presero e gli trassero schiavi; il loro Emiro prigioniere. Corsero la campagna e la costa, e vi fecero pure bottino e schiavi: indi caricate quelle ricchezze, e quella ciurmaglia, di cui poi facevan

Anno 1030.

mercato in Sardegna e in Corsica per lavorarvi le terre, lasciate le nude mura e le fiamme in quell' infelice contrada, tornarono carichi di spoglie sull' Arno a confermarvi col fatto che la via d'ingrandirsi era quella del mare.

I Genovesi per altra parte abbattevano, spogliavano, predavano le ricche navi de' Mori al passo fra le Riviere e la Corsica, o all' ingresso de' porti presso la Valenza e la Granata, ed aspettando in aguato presso le foci de' fiumi spagnoli i legni moreschi, intercettavano sovente i commercj di Tortosa, di Murcia e di Siviglia; e tornavano anch' essi colle prede del Genovesato a confermarvi co' fatti, che una nazione svegliata rende alfine all' altra ciò che n'ha ricevuto, e impara a dilatarsi sul mare colla depressione dell' opprimente. Così pure i Pisani ammaestrati dagli Arabi rendevano ad essi sul mare le ricevute lezioni. Un loro Console volle ricondurgli sull' Affrica alla presa di Bona. Sbarcarvi, impadronirsene con uccisione di que' Mori, spogliarvi le botteghe, saccheggiarla, lasciarla vuota del meglio e in preda alle fiamme, scorrervi sulle coste, predarvi gli uomini e gli armenti fu l'opra di quella spedizione. Parevano la striscia del fulmine, che dove passa strugge l'oro e l'argento e lascia il tutto coperto di ceneri. Ed era singolare che mentre quegl' Italiani e quegli Arabi sempre fra loro nemici per diversità di religione, di colore e di costumi,

Anno 1035.

si attaccavano in massa e guerreggiavano su tutte le acque, nel tempo stesso vicendevolmente i loro privati d'ambo le parti mercanteggiassero fra loro, andando e stando sicuri a trafficare colle loro botteghe e negozj gli uni nei porti e negli emporj degli altri. Il bisogno pubblico gli faceva battere: il mutuo bisogno privato gli faceva nel tempo stesso commerciare in pace e fiducia fra loro. Essi mostravan così una massima che dovrebb' essere pubblica fra le genti; cioè che guerra di nazioni non ha diritto di vietare gl' innocenti commercj privati de' particolari fra belligeranti e belligeranti.

Anche i Normanni rovesciavano in Italia per terra ferma i Mori dalla Puglia e dalla Calabria. Erano essi de' soldati di ventura, venuti dapprimo dalla Normandia nel Mediterraneo per andar pellegrini ai luoghi Santi di Gerusalemme, com' era pio costume d' allora. Sbarcati sulle piagge di Salerno eransi impiegati a prò di quello stato contro i Saraceni. Ivi in riconoscenza dei loro prestati servigj trovata accoglienza e fortuna, altri molti di lor gente e bravissimi ne avevan poi fatti venire, che alfine elettisi un capo si erano fabbricati Aversa fra Napoli e Capua, e vi attendevano forse il momento delle contese o la deficienza di que' tanti Principi per dilatarvi un dominio. Michele Paflagone imperator Greco, perchè l' Impero d' oriente andava decadendo e gran parte n' era passato in signoria de' Saraceni, e i sudditi

turbolenti imputandolo alla dappocaggine de' loro sovrani solevano trucidargli sostituendone degli altri, volendo assicurarsi sul trono, e accreditarsi con qualche rilevante conquista, aveva stabilito di recuperare la Sicilia dai Mori. Aveva impegnato seco lui per questa impresa i Veneziani, e quei bravi Normanni col famoso capo loro Guglielmo, chiamato Braccio di ferro, e gli aveva fatti considerare e proteggere fra i suoi Principi dell' Italia bassa. Ma come fra i deboli brava gente protetta e ingrandita desta alfin gelosie, in Italia i Papi ed in Oriente gl' Imperatori succeduti a Paflagone n' ebber gelose cure, e quindi contrasti acerbi con que' Normanni, i quali attaccati che furono si dilatarono nella Puglia, vi presero molte città, vi sconfissero gl' Imperiali, e vi fecero lor prigioniere Papa Leone IX. andatovi per combattergli. Quindi spiegarono le loro conquiste sulla Calabria, della quale Roberto Guiscardo fu salutato Duca, e vi andava da per tutto ributtando i Saraceni annidativi.

Anni 1043. 1047. 1049.

Appresero i Mori che per comprimere la marina de' Pisani e de' Genovesi e far tenere in rispetto l' ultima Calabria e la Sicilia dai Normanni, lor bisognava impadronirsi nuovamente della Corsica e della Sardegna. Misurarono il colpo e nuovamente vi si gettarono. Fuggivano i Pisani ristringendosi nei posti forti, ed evacuavano l' aperto di quella loro conquista. La Repubblica ne aveva danno e vergogna, perchè

1050. 1051.

perdeva l'utile di quella Colonia, e ne temeva discredito all'armi sue. Bisognava rinnovare una grande spedizione per ricuperarvi il perduto. Il popolo, che omai vi si piccava apertamente di gloria guerriera s'impegnò tutto in quell'impresa facendone quasi una pompa. Vi concorsero gli abitanti delle campagne e delle castella; tutti montarono le navi, e sciolsero per la Sardegna. Un mercante di panni chiamato Ciurino era stato fatto capo della spedizione, perchè l'aveva più d'ogni altro predicata. Quel condottiero inavveduto mandò un distaccamento della flotta sulla Corsica a snidarvi i Saraceni, e lasciarvi presidio e insegne di dominio pisano: come se per tutto dove discacciavansi Saraceni, quel terreno rimanesse sempre del fugante liberatore. Così egli piantò il seme della discordia fra il popolo di Pisa e quello di Genova, che scoppiò poi in aperta guerra e sì atroce. (1)

Alla comparsa di tanto armamento i Mori incendiavano nella Sardegna i paesi cui non potevan difendere, e si afforzavano nei punti importanti. Accaddero più battaglie. Alfine per tutto furono respinti e messi in rotta. Fugati, bottinati, per tutto inseguiti, attraversavano in corsa le città di quell'isola, lasciandovi armi e bagagli; poi raccogliendo alle spiaggie tutte le barche abbandonavano per sempre quella

(1) Sigon. *De Regno Ital. Lib. 8.*

terra tanto contrastata, riportando in Affrica la trista memoria della loro disfatta totale. I Pisani riscaldati nella mente dalla memoria delle antiche cose romane, al ritorno dell' armata le vollero accordare il trionfo. Si mossero i Consoli dal palazzo loro con trecento coppie di vecchi cittadini, tutti coperti di panni rossi e lunghi fino a terra, che tale in que' tempi era il vestir loro magistrale e di pompa. Coi Consoli eravi il Vescovo, eranvi i Senatori, e folla stipata di popolo per tutto il passaggio. Il Capitano all' apparir loro, a somiglianza degli antichi Romani, entrò trionfando nella città dalla porta aurea, così chiamata quella che portava alle fortune del mare. Davanti a tutto venivano i carriaggi dell' oro, dell' argento e delle spoglie tolte in Sardegna alle genti Saracine: poi seguitavano i prigionieri tutti incatenati a tergo le mani: dipoi le bandiere nemiche, ed archi, a pelle lunate, e turcassi barbarici, e l' insegna del vinto Emiro fastosamente strascinata per terra: quindi veniva l' armata vittoriosa con belle cotte d' armi; ed in ultimo sedente in cocchio il Ciurino fra lo strepito de' timballi e delle trombe, fra le grida festose del popolo, cui rispondevan lietamente i marinari dalle barche sul fiume, tutte fiorite colle bandiere moresche tolte a que' Saraceni. (1)

(1) Roncion. *Ist. Pis. M. S.*

Intanto nell'Italia bassa i Normanni dopo molte battaglie or contro i Saraceni, or contro i Greci, e dopo la famosa espugnazione di Bari, eransi fatti lato, accresciuti notabilmente di numero e di possanza. Essi non somigliavano più quegli antichi Normanni, che scesi per mare dalla Dania, dalla Frisia, dalla Svezia, avevano più volte in addietro spaventata la Francia, gettandosi sopra di essa da barbari e lacerandola sotto i regni dei deboli discendenti di Carlo Magno. Erano già civilizzati da una diuturna permanenza nella Francia, ed avidi di regno si erano portati a più riprese sulla Campania per acquistarvelo. Roberto Guiscardo loro duce erasi cattivato l'amore del Papa, e Niccolò II. fattoselo amico e difensore dielli il titolo di Duca di Puglia, Calabria, e Sicilia. Il conte Ruggiero di lui fratello intraprese la guerra di Sicilia contro i Saraceni. Niccolò II. glie ne mandò lo stendardo per la conquista, dichiarandolo Gonfaloniere di Santa Chiesa; e Roberto perchè ciò piaceva al Pontefice, entrò ancor esso in quella guerra. I Mori di Palermo colla loro flotta gli contrastarono invano il passo del Faro. I Normanni vi presero Messina: poi a poco a poco traversando l'isola vi conquistarono fino a Gergenti. Quel Ruggiero, che in appresso vi acquistò tanto nome per i suoi fatti gloriosi, aveva riportato una strepitosa vittoria; ma fra molte altre cose ardue restava Palermo difficilissimo ad esservi superato. I più ricchi Mori d'Alessandria,

Anno 1061.

del regno di Telesin sull'Affrica, e della Mauritania, e di Spagna, e di Siria vi avevan traffici e fabbriche; gran gente Saracena vi si era tratta e stabilita fino dal primo acquisto fatto della Sicilia. Gli Amiras saraceni che vi governavano per i Califfi affricani vi avevano eretto fondachi e moschee. Gli ebrei numerosissimi vi avevano tre sinagoghe: e il porto pieno sempre di navi e di ricchezze eravi guardato da un gran forte. (1)

I Pisani, che solevano portarsi a trafficare in Sicilia, e massimamente nell'emporio di quella città capitale, ne conoscevano le somme ricchezze (2). Tratti dalla speranza di gran bottino, esibirono la loro alleanza al conte Ruggiero per espugnarla: essi avrebberlo fatto per mare, ed egli per terra. L'armamento preparato a tal uopo dalla Repubblica fu dei più rispettabili. Tutti si arruolavano sulla flotta: sembrava ad essi di dover conquistare la Sicilia. Giunti all'isola si presentarono in flotta unita presso il punto preso di mira. Ruggiero non era in ordine colle truppe di terra per secondargli: Palermo era ben munita, piena d'armi condottevi dal resto della evacuata Sicilia, ed era folta e stipata di Saraceni. I Pisani non soffrivano indugio. Mossero la flotta in ordin serrato, ed a vele gonfiate andarono ad urtare nella massiccia

Anno 1063.

(1) Inveges. *Annali di Palermo antico.*
(2) Muratori. *Annal. d' Ital.*

catena che serrava la gran bocca del porto internato. Romperla, penetrarvi dentro, attaccarvi le navi e portarvi lo spavento fu un punto medesimo. I Mori sbigottiti vi accorrevano stipandosi alle difese, ma i Pisani impetuosi ve gli combattevano e nel tempo stesso vi vuotavano le navi ormeggiate, fracassando, affondando, incendiando i bastimenti che opponevan loro un contrasto. Eranvi specialmente sei navi grosse cariche delle più ricche merci e preziose, oro lavorato, drappi, seterie, spezie, aromati, cocciniglie, oggetti dell'Egitto e dell'Indie. Le presero e le trassero fuori. In mezzo a tanto scompiglio sbarcavano sul greto degli scali, e vi si combatteva per terra con tanto furore, che i Mori sopraffatti dovettero abbandonare il porto, e serrarsi in Palermo dentro le mura. Allora eccessi di gioja, contumelie marinaresche, minaccie contro la chiusa gente, e bottino in porto di tutto il resto; dopo il che alzate le ancore i Pisani se ne tornarono alla patria festeggianti colle navi prese, e carichi fino ai bordi di quelle spoglie preziose. Fra tante loro idee di grandezza cominciarono col profitto di quelle prede ad inalzare maestosamente in Pisa e vi condussero poi al suo termine il più bel Tempio che avesse allora l'Italia, sostenuto da folte numerose colonne, in parte della bella antichità romana, e molte tratte dalle cave dell'Elba e della Sardegna, di una mole smisurata e di un solo pezzo di granito. Ne incrostarono le mura marmoree di

pezzi antichi, tratti in gran parte dagli atterrati templi gentili e dalla diruta loro fabbrica Augustale. Così la dissoluzione di Pisa antica e pagana forniva i materiali a Pisa cristiana e rinascente; ed i guadagni del mare e le prede servivano al decoro della nuova e santa Religione, per cui in tutti i porti d'Italia s'impugnavan l'armi e si destava l'ardire contro quegl'Infedeli, che avevan tentato di soggiogarla.

Ma pella discesa già fatta dai Pisani sulla Corsica, e pella loro perseverante pretensione contro quello stabilimento de' Genovesi, questi finalmente impugnarono le armi, e fingendo di esser carichi in mercanzie penetrarono inaspettati con dodici galere nella foce dell'Arno, dove per il tratto del fiume guarnito alle sponde di spesse case e borgate di gente navarca, sbarcati vi depredavano e v'incendiavano gli abituri. I Pisani vi accorsero con altrettante galere, respinsero i Genovesi, ed ajutati dalle genti alle ripe, presero loro sette legni. Da quel punto cessò ogni relazione fra que' due Popoli, e si dierono a perseguitarsi. I Pisani attaccarono ai Genovesi il porto Delfino: una tempesta ne dissipò la flotta, e gli disperse sì che de' loro bastimenti altri perirono, altri tornarono fracassati dal mare. In seguito passarono otto anni di guerra minuta e parziale fra i loro particolari, diretta totalmente contro i loro bastimenti da carico. Ma un grosso stuolo di legni genovesi veleggiò poi contro Vado. Vado sul littorale Toscano

Anno 1070.

Anno 1079.

era un porto con un castello munito, appartenente allo stato della Repubblica. I Genovesi lo assaltarono; nè potendo espugnarlo lo strinsero d'assedio. Allora i Pisani spinsero per diversione anch' essi uno stuolo per la riviera ligustica di levante, e vi attaccarono Rapallo; lo espugnarono, vi posero le fiamme, passaronvi gli uomini a fil di spada, tagliarono gli alberi, tolsero gli animali, bruciarono le case della campagna, e le donne colle mani legate dietro se le trassero come per trionfo su i bastimenti; barbara abitudine di guerreggiare, costume furibondo lasciato in Italia dagli Unni, dai Vandali, e dai Saraceni. A tale avviso lo stuolo genovese abbandonò Vado e si rivolse verso le sue riviere. S'incontrò nei Pisani che facevan ritorno; s'impegnò tosto fra loro un'azione sanguinosa, in cui dopo molto contrasto, prevalendo in agilità i legni dei loro nemici, i Genovesi fur posti in fuga e per lungo tratto inseguiti.

Ma d'altra parte, mentre questi due popoli si malmenavano così aspramente sulle acque ligustiche sarde, e tirrene, e gl'industri Veneziani vogavano tranquilli sull'Adriatico pei loro commercj grandiosi, sorgeva in Italia un'altra potenza di mare. I duchi Normanni già padroni e investiti della Puglia e delle Calabrie avevano finalmente conquistato la Sicilia, scacciatine quasi da per tutto i Mori. Vi avevano trovato popolo di costumanze saraceniche, atto ai traffici marittimi e alle cose navali. I loro nuovi sud-

diti Pugliesi e Calabresi essi pure, pella diuturna quasi coabitazione coi Mori, erano inclinati a tai cose. Sapendo que' Duchi che forza terrestre senza potenza di mare è men valida assai, dominando un paese così portuoso cinto dall'onde volevano una marina; e l'avevano con ogni cura sollecitata, e se l'andavano prontamente creando, trovandovi per ogni parte le cose favorevoli a tant'uopo. Padroni nell'Italia bassa di tanta costiera, e di Otranto, e di Bari, pensarono di rendersi anco padroni sulla parte opposta di Corfù, della Vallona, di Durazzo, e della costiera marittima dell'Albania. Sarebbe stato finito pei Veneziani se que' Duchi avessero potuto riuscire nel progetto: l'imboccatura del mare Adriatico sarebbe stata dominata da que' nuovi conquistatori; intercette le loro navigazioni; inquietati i loro commercj; non i Veneti ma i Siciliani sarebbero stati padroni del commercio di levante. Era finito pure pell'Impero d'Oriente se quegl'intraprendenti guerrieri avessér potuto metter piè fermo sull'Albania e fortificarsi su quella costiera: la Grecia vicina ne sarebbe stata la preda: i Veneziani disgiunti e impediti sarebbero stati un'alleanza inutile con quell'impero. Ma contro le mire ambiziose di que' bravi Normanni vi sorgeva il più grande ostacolo, un Imperator d'Oriente accorto e guerriero, Alessio Comneno.

Egli pella sua bravura militare in quel turbo-

lento Impero vi era già stato inalzato alla dignità di Sebaste; poi acclamato Imperatore colla depressione di Michele IV. ch' eravi in soglio. Intanto di quà dall' Adriatico il duca Roberto, colla scusa di voler rimettere sul seggio di Costantinopoli il depostovi imperator Michele, erasi portato a Brindisi con trentamila combattenti pedoni e dugento cavalieri armati gravi, per passare sulla terra opposta. Egli aveva seco in quell' importante spedizione il famoso Boemondo suo figlio. Centocinquanta navi stavano apparecchiate per eseguirvi il passaggio: Tancredi il suo nipote restava nelle Calabrie; Ruggiero il suo fratello nella Sicilia a contenervi il popolo e ad approntargli i soccorsi. Di là dall' Adriatico Alessio succeduto a Niceforo, usurpator dell' impero a Michele preparava le sue genti per opporsi all' impresa, e scriveva ai Veneziani che se con tutte le forze loro avessero esterminata la flotta del Normanno ladrone degli stati altrui, avrebbe con bolla d' oro accordato loro sommissimi privilegj di commercio per tutto il suo Impero.

Anno 1081.

Mossasi frattanto la grande spedizione di Roberto, occupò l' isola di Corfù, e la munì; fece lo stesso di Modone in terra ferma sulla costa opposta, dirigendosi poi formidabile contro Durazzo. Alessio stabiliva i patti coi Veneziani; prometteva loro di più il risarcimento dei danni se fossero rimasti soccombenti; si preparava alla difesa del suo Stato; ed i

Veneziani allestivano con tutto l'apparato l'armamento navale, che il doge stesso Domenico Silvio voleva guidare all'azione, spinto per un lato dal desiderio del bene della Repubblica, per l'altro dai rapporti del sangue, poichè aveva sposata Calegona sorella di Niceforo già sovrano di quell'Impero. Affrettata l'opera sciolsero con settanta galee grosse e molte altre sottili dalle lagune verso Durazzo; flotta terribile in vista, piena d'ogni militar disciplina. L'armata Normanna stringeva già quella città forte sul mare; il bravo Giorgio Paleologo la difendeva coi Greci di dentro; e l'imperatore Alessio si partiva da Costantinopoli per marciare a soccorrerla.

La flotta Veneziana avendo scorso gran tratto di mare scoprì alle alture di Pallia quella di Roberto, che maggiore di numero ed ancorata alla costa di Durazzo in sito vantaggioso, presentava una fronte munita d'armi e di macchine tali da non determinare ad attaccarla. Ma Roberto che fidava nel numero, veduto l'arrivo dei Veneziani fece sarpar le ancore. Mandò Boemondo sul vascello capitano, seguitato da tutta la flotta stretta e allineata in ordine di battaglia, a domandar loro se volevano aderire al partito dell'imperator Michele e suo. I Veneziani, perchè venendo la notte gli cessava il vento, dissero che avrebbero risposto favorevolmente domani. Allora la flotta di Roberto tornò alla sua stazione, vanaglorian-

dosi per tutta la notte di avere incusso timore ai nemici e di avergli quasi ridotti alla dedizione. Ma dall' altra parte i Veneziani al pallor della luna con incessanti manuvre, ponendo le navi più grandi di prima fronte le univano fra loro con de' gran cavi, onde vietar l' ingresso per gl' intervalli ai nemici, disponendone la linea in forma concava lunare. Alzavano sulle prore in luogo di vele delle alte torrette di legno, in cima alle quali per mezzo di funi vi trassero e attraversarono le loro scaffe ripiene di pietre, d' armi lanciatorie e di armati, e specialmente di tronchi d' alberi pesantissimi ferrati nella cuspide, tali da sfondare cadendo dall' alto i bastimenti nemici.

Allo spuntare del giorno Boemondo tratta fuori la flotta si approssimò a loro ripetendone la promessa acclamazione di jeri; ma restò ben sorpreso alla vista di quell' ordine di vascelli incastellati, che se gli avanzava con movimento unito, e nell' udire per risposta i fischj e le marinaresche contumelie, colle quali si trovava ugualmente assordato e schernito: nè potendo più soffrire quella ignominia, acceso di sdegno dette il segnale della battaglia, e si spinse con tutta la flotta su i Veneziani. Essi non volevano altro: la prima nave ad essere da loro sfondata fu la capitaña stessa di Boemondo. Grandinavano le pietre e i giavellotti dall' alto di quelle scaffe su i legni assalitori: i marinari ugualmente che i com-

battenti ne rimanevano estinti. Sfondati i legni dalle moli cadenti sopra di loro si empievano d'acqua e si sommergevano; dal che una confusione orrenda di marinari e soldati Pugliesi e Siciliani, che cercando salvezza accrescevano il disordine, altri gettandosi in mare per attaccarvisi ad altri legni, altri affogando nelle stesse navi che miseramente calavano a fondo. Le due estremità della linea veneziana cominciavano già a spingersi avanti e serrare. Boemondo salvatosi sopra un altro legno, temendo di trovarsi accerchiato, si disimpegnava voltando indietro, il che veduto da tutta la flotta Normanno-sicula, essa pure cominciò a staccarsi, a voltar bordo e fuggire disordinatamente a riva nella munita stazione. A tal vista i Veneziani si sciolsero, e l'inseguirono sempre battendola. Posto piede a terra portarono l'incursione e lo scompiglio fino agli accampamenti di Roberto. Il Paleologo faceva nel tempo stesso una sortita da Durazzo, ed attaccava esso pure. Roberto ordinata l'armata si portò fuori dell'accampamento. Fu grande zuffa confusa. Il Paleologo fatti alquanti prigionieri si ristrinse in Durazzo. I Veneziani portato alle navi molto bottino entrarono nel porto; e la battuta flotta di Roberto si ristrinse danneggiatissima nella sua riva munita. (1)

Di là le toccava ogni notte a sentir le trombe

(1) Annæ Comnenæ Porphirogenitæ Cesarissae *Alexias Lib.* 4.

veneziane che insultandola la invitavano ad uscir fuora, ed ogni giorno a soffrire gli attacchi e gli urti delle navi veneziane, e sempre con sua perdita. Un giorno che ardì di uscire e di azzuffarsi, nel tempo della pugna alcune navi veneziane soffiando artificiosamente e spingendo sotto l'onde per occculti meati di fistule contro le navi di Roberto un certo fuoco, che chiamavasi greco e non si estingueva per acqua, attaccatesi le fiamme a quei legni ne rimasero miseramente incendiati. (1) Finalmente non bastando a Roberto il tirar le navi in secco o il farle montare su per il fiumicello Siovin, dovè bruciare esso medesimo il più di quella sua flotta, perchè non cadesse nelle mani dei suoi nemici. Ivi poi, valido com'era di truppe pedestri e tutte brave, prese Durazzo, e battè le truppe di Alessio ch'eranvi marciate in soccorso. Alessio coll'astuzia greca gli sollecitò contro in Italia l'imperatore Enrico di Germania, quell'Enrico IV., che persecutore di papa Gregorio VII. e da esso tanto perseguitato agitava le cose dell'Italia alta, quanto Roberto il normanno con Boemondo suo figlio agitavano quelle dell'Italia bassa e del Greco impero.

I Veneziani finita quella operazione marittima erano tornati vittoriosi alle loro lagune. Roberto accorse in Italia a salvare i suoi stati. Boemondo restò

(1) Gaudefrid. Malaterr. *Hist. Sicul. lib.* 3. *cap.* 26. *Rer. Ital. Script.*

nello stato greco a battervi la Tessaglia e l'Illirico, da dove poi carico di bottino immensamente ricco, tornò in Italia a soccorrervi suo padre. Ma Roberto, vinto in Italia Enrico, e fatta poi rifabbricare la flotta si preparò ad una seconda spedizione sull' Illirico con gran numero di fanterie e cavallerie splendidamente armate. Alessio che nel suo Impero era premuto anco tanto dai Saraceni, ne scrisse prima di tutto ai Veneziani, persuadendogli ad armarsi di nuovo contro Roberto, promettendo loro di pagare la spesa per le navi; gli stipendj dei marinari e dei combattenti, e di remunerare la Repubblica con larga munificenza. Ed ecco i Veneziani allestire di nuovo galere grosse e sottili, legni e corsali di ogni forma e grandezza, imbarcarvi gran numero di combattenti esercitati nelle battaglie marittime, sciogliere dalle lagune, navigare verso porto Passaro, incontrarvi la flotta di Roberto, menar le mani in stretta battaglia contro di essa e finalmente vincerla; Roberto raccoglier gli avanzi della pugna navale, riattaccare i Veneziani e trovarsene vinto pure un' altra volta; i Veneziani entrar gloriosi in porto Passaro, distaccare tutti i legni sottili dalla flotta, rimandargli a Venezia quasi prove del riportato trionfo; avvedersene Roberto, riattaccare inaspettato la flotta Veneziana, che priva de' suoi legni sottili non poteva liberare il fianco de' suoi vascelli dall' urto de' legni di Roberto; onde altri ne furono affondati, altri presi

Anno 1083.

Anno 1084.

con 2500 prigionieri; strage grande e perdita sensibile, che eccitò il dolore e lo sdegno de' Veneziani, per cui suscitato un tumulto popolare in Venezia, vi fu deposto e imprigionato il Doge; poichè sconfitte di nazioni governate a popolo si voglion sempre cuoprire colla scusa del tradimento.

Anno 1085.

Ma da quel bravo Popolo fu ben rivendicata questa perdita nell' anno appresso colla totale sconfitta della flotta di Roberto presso Butronto; cui poi si aggiunse in tal' anno la morte naturale di quel bravo Normanno, che per il suo gran valore dal grado di gentiluomo era divenuto conquistatore e sovrano di stati. (1) Questa sconfitta fu delle più memorabili, e mostrò bene che non ai Normanni, ai Pugliesi e Siciliani, ma apparteneva al solo valore dei Veneziani l' impero e la libertà dell' Adriatico. All' avviso che n' ebbe in Costantinopoli l' imperatore Alessio, col solito fasto greco diede al nuovo Doge il titolo di Protosebaste; gli assegnò un annuo censo da pagarseli dall'Impero; decretò che a tutte le chiese della città di Venezia venisse pagata dall' erario di Costantinopoli una designata annua somma d' oro in perpetuo; alla magnifica chiesa fabbricata in onore di S. Marco rese annualmente tributarj tutti gli Amalfitani che tenevan commercio fermo in Costantino-

(1) Annæ Comnenæ Porphirogenitæ Cesarissæ *Alexiados Lib.* 6 Dandol. *Chron. Venet. Lib.* 9. *c.* 10.

poli; donò ai Veneziani tutte le botteghe e taverne che erano in quella gran capitale dal vecchio Scalo degli Ebrei fino alla Bigla, con tutti quegli scali, loggie e fondachi di commercio che si trovavano in quello spazio; rese immuni in tutto l' impero i loro traffici e i loro commercj da ogni dazio e gabella, e le loro navi da ogni portorio ed ancoraggio; concesse loro esenzione dai magistrati greci, e foro privilegiato Veneziano in ogni porto o piazza di tutta la Grecia e di tutta la Romania dove si stabilissero a trafficare; il tutto con crisopolo in bolla d' oro, in parte confermativo, in parte ampliativo dei precedenti crisopoli d' altri greci Imperatori (1). Così i Veneziani resero libera a fronte dei Normanni e de' Siculi la navigazione dell' Adriatico; si aprirono dei commercj più regolari e più vantaggiosi coll' oriente e gettarono la base di quella futura loro grandezza, che gli rese poi luminosi e distinti per tanti secoli. Allora fu che in Costantinopoli, nella Morea, nella Tracia, nella Cilicia, nella Romania si sparsero e si stabilirono in prodigioso numero mercatanti e negoziatori Veneziani con banchi, fondachi e stabilimenti. Passarono e si estesero poi sulle coste del mar Nero fino a Trabisonda; vi crearono da per tutto compagnie di mercatura, e per tal uopo Consoli, e tribunali. L' industria veneziana poi dal

Anni 1086 1087.

(1) *Diplom. in Codic. Ombros. græc. idiom. script.*

mar Nero entrò a poco a poco per le bocche dei fiumi, da dove si spinse per un lato a trafficare verso i Moldavi e verso i Poloni, e per l'altro dal Tanai verso i Circassi e verso il mar Caspio a cercarvi e raccorvi nuovi oggetti sfuggiti alla industria dei Greci.

CAPITOLO VIII.

Venezia splendido emporio di mercatura oltramarina nel mare Supero. Emporj di mercatura simile Amalfi, Pisa, e Genova nel mare Infero. Gli Arabi stati maestri degl' Italiani nella nautica e nel commercio navale. I Pisani primi a formare l' idea di un codice di usi e costumi navali. Fine della prima loro guerra co' Genovesi. Confederazione di questi due popoli per la presa e spoglio di Tunis. Chiesa di Pisa eretta in arcivescovato e sottoposizione alla medesima dei Vescovati della Sardegna e della Corsica motivo di nuovi disgusti coi Genovesi.

I rapporti della mercatura, nati dal gusto e dai bisogni particolari dei diversi popoli separati dal mare, s' intrecciavano allora fra gl' Italiani coi Mori affricani, egiziani, arabi, siriaci con gli Armeni, Greci, Provenzali e coi Mori di Spagna e del Portogallo; punti principali di tanti commercj il Cairo, Costantinopoli, i porti della costa Affricana e della Italia. Questa gran penisola nido allora di tante genti di-

verse, era la più alta, per il navigare di que' tempi, a comunicare alle genti degli opposti continenti le produzioni e le industrie delle diverse nazioni bagnate dal mare. Mezzo di tutto questo gran traffico il Mediterraneo solcato dalle navi, che di notte o nei tempi nebulosi per trovare il punto cardinale del polo servivansi, come gli Arabi, dell' ago calamitato posato sopra una paglietta natante in un vaso di acqua, l'uso del quale però nel maggior uopo fra le tempeste, o rollando e tribolando il bastimento, rendevasi mal praticabile. Gli Arabi avevano appreso dagl'Indiani a dirigere le navi coll'indicazione di quell' ago.

In que' tempi le richieste e le missioni commerciali da piazze a piazze marittime non potevano spiegarsi e farsi eseguire per lettere e per iscritture, particolarmente dagl' Italiani: per essi allora secoli rozzi, e quasi imperizia di scrivere; lingua corrotta, incerta, non più latina, e non anco volgare; dialetti fra loro variatissimi secondo le genti di sì varie e tante nazioni, che avendovi portato le armi e fatta stazione, vi avevano sparso i lor modi nel dire e i rozzi loro costumi. Nel gran teatro della mercatura del Mediterraneo di quà Italiani e Provenzali, di là Arabo-siriaci, Arabo-siculi, Arabo-affricani, Arabo-spagnoli; dalla parte superiore Greci, tutti con linguaggi, scritture e cifre diverse nel numerare. Di quà si conteggiava per numeri romani,

di là con cifre arabe prese dagl' Indiani, per altro lato con cifre greche. Ere, ed egire da per tutto diversificanti. I Pisani la segnavano dalla concezione; il resto d' Italia dalla nascita di Gesù Cristo; i Greci dagli anni del mondo; i Saraceni chi dalla nascita, chi dalla fuga di Maometto dalla Mecca, altri dalla sua predicazione, altri dalla sua fuga da Medina. Non anco introduzione delle formule di cambio, e perciò non tratte, non rimesse, agevolanti il commercio fra persone contraenti da lontano; non anco istituzione delle poste sul continente, nè perciò ancora l' uso utilissimo delle commissioni mercantili, o dei raccomandatarj cismarini e oltramarini. I mercanti per questo andavano a comprare o barattare da per loro stessi negli altrui scali, o vi mandavan fattori; andavano per questo loro stessi ad accompagnare le loro merci colla nave da luogo a luogo, o per mezzo di sopracarichi ed esercitori ad esitarle nelle piazze marittime. Per conseguenza gran movimento e grande intreccio per mare di persone da luogo a luogo, grande affluenza e sommo andare e venire di esteri mercatanti di ogni nazione in ogni porto, in ogni scalo, e specialmente nei grandi emporj marittimi, quali erano allora in Italia Venezia, Palermo, Amalfi, Genova, e Pisa.

La popolosa Venezia fra le lagune dell' estremo Adriatico, piena di grandi uomini e di ricchezze, versava per un lato sull' Italia alta e pell' altro sulla

Germania a suo gran guadagno le deliziose merci e manifatture dell' oriente, dal che concorso immenso nel suo seno di esteri compratori. Esercitava poi su quel mare imperiosamente la sua bravura. Guglielmo Pugliese, buon poeta per que' tempi, dice che i Veneziani abitavano fra le acque come i pesci, e che niuna gente era più valente di quella nelle battaglie sul mare, e per condurvi con saviezza i bastimenti mercantili. (1) I navigatori della Puglia e della Calabria dal loro Bari, dal loro Taranto, dal loro Brindisi stando in guerra coll' Impero d' oriente navigavano mercantili pe' loro bisogni alle coste dell' Egitto e dell' Affrica. I porti della Sicilia nella parte maggiore in potere dei Normanni, altri tuttora in quello de' Saraceni, erano pieni di armatori in corso. Palermo capo della mercatura siciliana vedevasi pieno di Amalfitani, di Pisani, di Genovesi e di Arabi egiziani, siriaci, tunisini che vi si portavano a barattare gli effetti loro: Napoli regolato dai suoi Duchi apparentemente ligj al Greco impero, ma sostanzialmente già resi indipendenti, frequentato dai negoziatori Arabi, richiamati ai suoi mercati dalle feraci e diverse produzioni del suo suolo; inerte però nella sua grassezza, e vinto in industria commerciale dagli Amalfitani vicini.

(1) Guilhelm. Apulus. *in Poem. De Normann. Rer. Ital. Script. Tom. 5.*

Amalfi piena d'oro, di popolo di marinari e di mercanti era l'emporio doviziosissimo della bassa Italia. Nata da piccoli principj, alimentata e cresciuta coi frutti della mercatura oltramarina era la Tiro della Campania: si reggeva a guisa di repubblica con governo consolare. I suoi bastimenti, i suoi mercanti sparsi per tutti i mari e per tutti i porti facevano un commercio maraviglioso; portavano le ambre, i coralli, il ferro e le merci italiane ambite dagli orientali nella Siria, nell'Egitto e nelle parti di Gerusalemme, riportando le spezierie, i profumi, le telerie dell'India, le seterie della Persia, e le gomme e le droghe tanto ambite dagli Italiani. Arabi, Indiani, Alessandrini, mercanti di Antiochia, di Sicilia e d'ogni parte dell'Affrica la frequentavano, riempiendola di merci forestiere e di traffici. Guglielmo Apulo diceva ne' suoi versi che non vi era città più ricca di questa d'oro, d'argento, di gemme e di vesti preziose, che i suoi nauti erano peritissimi delle vie del mare e de' segni del cielo, cioè buoni astronomi, e che per tutto amavano di portar cose da vendere e di riportarne delle comprate. Non vi era porto o città mercantile nella bassa Italia e nella Sicilia, in cui i mercanti Amalfitani non avessero negozj e botteghe di traffico. In Palermo vi tenevano una strada loro propria, ricca e doviziosa di mercanzie forestiere, nella quale esponevano in vendita vesti e drappi di

diversi colori e prezzi, tanto di seta quanto tessute con lane di Francia.

Pisa, che lo storico Liutprando la diceva capo della Toscana, essa pure era già divenuta un famosissimo emporio. Oltre i numerosi trafficatori e negozianti Pisani, ricettava nel suo seno i mercanti di tutte le nazioni e di tutte le sette. Il monaco Donizone, buon cristiano ma cattivo poeta e peggiore intelligente di cose di stato, scrivendo la vita della duchessa Metilde e piangendo la morte della pia e celebre di lei madre duchessa Beatrice, diceva che si sentiva consumare da un dolore profondo perchè quella gran donna era stata sepolta in questa città, che vedevasi piena e sordida di Pagani, di Turchi, di Affricani, di Libici, di Caldei, quando poteva darlesi in Canossa sepolcro più degno e più puro. (1) Probabilmente quel poeta per perfezionare il mondo l'avrebbe ridotto tutto in un convento di frati, togliendo così ogni commercio che forma la ricchezza delle nazioni. Ma l'affluenza in Pisa di tanta mercatura e di tanti negozianti d'ogni nazione stava a dimostrare fino d'allora, che un porto di traffico in questo punto il più bello e comodo dell'Italia e del Mediterraneo, era e sarà sempre il più florido e capace pella mercatura di ponente e di levante, ed atto a provvedere l'Italia interna dei generi utili e deliziosi d'oltremare.

(1) Donizon. *in vita Matildis Rer. Ital. Script.*

Genova emula di Pisa, di Amalfi e di Venezia erasi data interamente anch' essa alla mercatura. Il suo porto ne fioriva, e la natura avendolo formato per lo sbocco delle importazioni ed esportazioni dell' Italia alta, era frequentato dalle navi e dai mercanti di tutte le nazioni. Vi cresceva l' attività; nè solamente i popoli delle sue Riviere marittime si davano al mestiere lucrativo delle navigazioni, ma allettati dalle fortune del mare scendevano dai monti a navigare anche i suoi montanari, perchè terreno misero fa gli uomini industriosi; così a poco a poco nei bastimenti genovesi si videro ancora i popoli di Tortona e del Monferrato. Inceppavano bensì la sua bella libertà que' tanti Conti, Marchesi, Castellani che avevano dominio in varie porzioni del Genovesato; poichè oltre ai molti nobili e signori di castello, eranvi ancora non poche castella e terre che avevano ottenuto di esser quasi sovrane o infeudate per privilegj d' Imperatori: e questo era un primo segnale di quell' anarchia, che poi a tanto scompiglio della repubblica doveva in appresso sorgervi e divampare.

La Francia ed il settentrione d' Europa gemevano allora sotto il peso del sistema feudale, per cui angustiatavi ogni libera industria, la mercatura eravi oppressa e passiva: per questo prima che le città anseatiche formassero la gran lega, e sapessero essere operatrici, le delizie ed i generi comodi per la

vita venivano trasportati in Francia dai navigatori Italiani, che si arricchivano così su i bisogni e su i piaceri degli esteri. Il giornaliero mercantare e trafficare cogli Arabi aveva fatto apprendere alle città marittime Italiane quei rami d' industria e di traffico ch' essi colle lor navi andavano ad esercitare in tutti i porti; e poichè il continovo vedere addestra le menti, il conversare coi mercanti forma i mercanti, e l' arricchimento altrui addita le strade del nostro potersi arricchire, gl' Italiani avevano appreso da quegli Arabi industrie nuove assai estese con miglior uso di navigare. Quei popoli nella feccia loro vili e ladroni e in gran parte bravi e scienziatissimi, avendo i loro astronomi e geografi che frequentavano il mare, avevano cominciato a designare pella nautica le geografiche determinazioni e formare le utilissime carte marine. (1) Gl' Italiani ne imparavano da loro l' uso e le forme; e non solo nella nautica e nella mercatura imitavano le utili industrie di quegli Arabi ingegnosi e sottili, ma tanto in ciò traevano insegnamenti da loro, che fondevano perfino nella loro nuova favella volgare la favella nautica e il mercantesco parlare di quel popolo, che abbracciava immense contrade in Asia e in Affrica, e vivendo con leggi tranquille sapeva esser laborioso amico della

(1) Andres. *origine e progressi d' ogni letteratura, Tom. 9. Cap. 2. della Geograf.*

ragione e delle scienze, ricettatore dei mercanti; e che perciò spargendo lumi sullo spirito umano doveva lasciar nell' altrui lingue i suoi modi di dire.

Dall'arabo linguaggio l'Italia cominciò a chiamare *arzanà*, e poi *arzenale* quel locale da fabbrica di bastimenti, che prima dicevasi latinamente *navale:* cominciò a chiamare con voce araba *darcenaa*, e poi *darzena* quel loco presso i porti dove si racconciavano, spalmavano, o si attrazzavano e conservavano le navi. Gl' Italiani dissero con voce puramente araba *kalefat*, e poi *calafato, calafatare* il riempiere di stoppe le fessure o rime fra tavole e tavole dei bastimenti: chiamarono anch'essi con voce araba *amiras*, e poi *amiragli* i condottieri delle loro flotte, che prima dicevansi soltanto *duci navali.* I Mori dividevano fra i parzionevoli il bastimento in 24 *kirat;* pesavano l'oro e i diamanti in *kerat;* che sono 4. grani: l'Italia imparò da loro a dividere i bastimenti in *chirati* ed a pesare, e valutare in *carati* i diamanti, l'oro, e le gioje. Gli Arabi chiamavano *dohane* le camere dei tributi della mercatura; e l' italiana favella imparò anch' essa a chiamarle *dogane.* Quando i mercanti arabi si univano in gran numero a passare i deserti colle loro merci sopra i cammelli, queste loro unioni le chiamavano *karavann:* e gl' Italiani, quando viaggiavano in molti uniti colle lor merci sopra i muli o somieri, impa-

raron dagli Arabi a dire che andavano in *caravane*. Gli Arabi chiamavano *alfondiga* quei banchi e stabilimenti di mercatura, ove i mercanti depositavano e tenevano le mercanzie, o i loro capitali in danaro; e la favella italiana prendendone la voce essa pure gli chiamò *fondachi*. I magazzini dove gli Arabi tenevano le merci oltramarine nei grandi emporj in loro lingua gli dicevano *Kinsic*: ed una parte di Pisa dove gli Arabi tenevano questi loro magazzini si chiama tuttavia *Kinsica*, sul cui nome i suoi bassi scrittori ci hanno spacciato tante favole che muovono al riso. L' italiana favella esprime tuttavia il nome di colore *chermisi*: ma esso venne da *kermes*, significante in arabo quei piccoli grani venienti da insetti sopra le foglie di una specie d' elce, coi quali gli Arabi formavano quelle belle tinture porporine delle lane e dei drappi, detti poi grana di vermiglione. Gli Arabi chiamavano *karten* il zaffrone con cui facevano certe tinte loro: e nelle officine nostre si chiama tuttora *cartamo tintorio*. *Calumar* le gomene, *comba* della nave, *esarcia* o suoi attrezzi sono pure voci arabe attinte dagl' Italiani. Gli Arabi chiamavano *giubbaton* certo panno da vesti corte portabili sotto il mantello; l' Italia ne prese e tuttora ne ritiene il nome di *giubboni*: fabbricavano quei drappi seriei sontuosi in oro filato e in argento nel loro famoso Baldach, che provvisti dagl' Italiani per usargli nelle regge e nelle chiese, a stare in alto a

drappelloni sul capo dei regi o sugli oggetti santissimi, quelle coperture vi presero per questo il nome di *baldacchini*. Era già fabbricata Marrocco dagli Arabi nella Mauritania: quivi e nel regno di Fez belle e vastissime pianure erbose e numero infinito di pingui armenti: da un genere di concia che vi davano ai loro cuojami le cuoja in tal guisa acconcie si dicono in Italia tuttavia *marocchini*. Certe altre come le acconciavano i Mori in Cordova vi si dicono *cordovani*. Si dissero *damaschi* certe seterie che s'intesserono in Italia all'uso di quelle che gli Arabi fabbricavano in Damasco. (1) Fino le cifre del conteggiar mercantile, come a suo luogo il vedremo, gl'Italiani le presero da quella gente. Fino i proverbj di quella gente sono rimasti in Italia. — *Colla pazienza di foglie di moro si fa il raso.* — *Con più potenti di voi non trafficate.* — *Il mondo è come una nave; ciascuno ch'è in essa è nel caso di naufragio.* — *L'uomo prudente è come l'oro purissimo; ovunque egli vada è conosciuto il suo valore.* (2) — E nelle medaglie loro battute in Palermo. — *La gabella cresce secondo la volontà di Dio.* (3) Non bisogna sempre dar fede ai Cro-

(1) Du Fresne *Glossar. latin. barbar.* Gollio *lessic. arabic.* Murat. *Antiquit. Ital.*

(2) Timoteo Agnolini Vescovo della Mesopotamia. *Proverbj degli Arabi.*

(3) Inveges. *Palermo Antico.*

nisti d'Italia, che ci dipingono questo popolo come il più infame. Era disprezzabile la sua religione: ma i suoi lumi nella nautica e nel mercanteggiare furon quelli che addestrarono gl'Italiani ad esser poi i primi mercanti ed i primi navigatori.

In Italia non vi era ancora una generale e costante legislazione che vi regolasse le cose del mare. Nella Campania tutte le liti e le controversie marittime decidevansi colla *Tavola Amalfitana,* ossia secondo le leggi degli Amalfitani, ch'erano scritte in quella Tavola, infelicemente perduta. (1) I Pisani in quest'epoca avevano già stabilite certe costumanze marittime che trovate buone venivano regolarmente seguitate. Nella oscurità in cui si era delle poche leggi Rodie marittime, in mancanza delle copie dei Digesti di Giustiniano, si ricorreva da tutti a queste costumanze. I Pisani per farne una legge più ferma le avevano scritte in codice, esso pure infelicemente smarrito, e presentatele nel 1075. a Gregorio VII. ne avevano ottenuta l'approvazione pontificia; (2) poichè apprendendo che la legislazione deve essere basata sulla morale, e questa sopra il fondamento della religione, reputavano esservi d'uopo l'approvazione della Chiesa. Sei anni dopo le fecero anco

(1) Niccola Fortunato giurecons. *Del commerc. antic. del regno di Napoli Cap. 4.*

(2) Abb. Constant. Gaetani *Comment. in vita Gelasii II. Rer. Ital. Script.*

confermare dall' imperatore Arrigo IV. La corona imperiale era passata nei duchi di Baviera, e tenevala il suddetto augusto. Egli pella sua inimicizia col pontefice Gregorio VII. batteva Roma, e guerreggiava ancora colla famosa contessa Matilde, duchessa di Toscana; in conseguenza non aveva favorevoli i Pisani. Volendo stringersi in amicizia con loro venne in Pisa, e per cattivarsene l' amore scrisse un imperiale diploma con cui disse, che per consiglio de' suoi principi dichiarava, che non l' avrebbe mai obbligata a pagar la tassa per il mantenimento delle truppe imperiali e dell' Imperatore; e che nemmeno dai suoi castelli avrebbe preso la tassa del fodro, cioè pel mantenimento della cavalleria. « *Non proibiremo, diceva l' atto, giammai i viaggi per mare ai suoi uomini preparati a navigare, eccetto che se lo facessero per isfuggire qualche nostra querela contro loro promossa. Gli usi e consuetudini che hanno nelle cose del mare Noi glie le osserveremo, appunto come portano le loro costumanze. In Roma, e da Roma stessa fino a Pavia i Pisani non pagheranno nessun dazio e ripatico in tutti quei luoghi e mercati, nei quali proveranno che eran soliti di portarsi a mercanteggiare.* » Poi diceva che quegli contro cui sorgerà qualche reclamo in cose di terra, se vorrà dare garanzia o giurare il possesso, Egli non avrebbe permesso che venisse astretto o defaticato con duello, mai più ammissibile

se non quando si trattasse di vita o di membri del prevenuto, o dell'onore imperiale. Per dare poi ai Pisani la maggiore approvazione della loro libertà prometteva loro in quel diploma, che non avrebbe mandato Marchese alcuno in Toscana o imperial ministro senza un lodo dei dodici uomini loro, cioè dei loro dodici Consoli eletti nel consiglio fatto a campane sonanti. Chiudeva in ultimo con dire: « *Abbiamo comandato ancora che se qualche nave venisse ritenuta e rappresagliata da Gaeta fino a Luni, nessuno ardisca mai di depredare e di appropriarsi le mercanzie dei Pisani. Pena ai violatori dugento lire d'oro purissimo, metà per i dannificati, e metà per la Camera nostra imperiale. Tutto ciò resterà fermo e inconcusso. Dato in Pisa l'anno dell'incarnazione del Signore 1081. e vigesimo quarto del regno del re.* « *Enrico IV.* » (1)

Le cose degl'Italiani non eran dunque totalmente ancor libere. Gl'imperatori vi pretendevano diritti di regalie anche sopra i paschi, che si dicevano le guaringuanghe, sopra i fiumi, sopra i laghi e le loro ripe, ed alto dominio sopra i lidi del mare di cui ne infeudavano i popoli; ma Enrico con quel diploma da tai regalie ne fece esenti i Pisani. Certamente l'impero Romano più non sussisteva in Italia; e pur non di meno credevasi di vederlo; credevasi di darlo, di

(1) *Diplom. ex Muratori Antiquit. med. aev. Dissert.* 45.

prenderlo, e si spargevano per questo dai monarchi che lo ambivano fiumi di sangue, non senza la speranza di farsi ciascuno di loro l'Italia soggetta. I soli Veneziani vi si mostravano padroni di una illimitata indipendenza. Ma i Pisani ed i Genovesi, benchè soggetti ad un ossequio verso gl'Imperatori, si offendevano acerbamente come liberi con una guerra minuta, la quale per il più cadeva su i loro paesi del littorale, e sulla cattura de' loro bastimenti mercantili che non trovavan salvezza per questo in acque verune. Danneggiati in ultimo sì gli uni che gli altri, trattarono in quest'anno di pacificarsi. Eglino fecero appunto come i nemici disastrati da lunga guerra: si strinsero in lega per rivolgersi e rifarsene insieme contro i terzi. Le spese di tenersi armati superando le rendite delle loro camere, perchè i loro commercj impinguavano più le borse private che l'erario pubblico, essi per trovare da sostenerle determinarono confederatamente una spedizione pericolosa ma lucrativa; vi si prepararono e la tennero segreta. La capitale del regno del Telesin nella quale risiedeva il Califfo d'Affrica, era divenuta il gran magazzino del traffico dei più opulenti Saraceni che abitassero la Barberia. Ricca e vetusta di origine, perchè secondo il Geografo Nubiense era stata l'antica Tarso, restaurata poi e ingrandita dai Mussulmani coi nuovi edifizj, essi l'avevan detta Tunis. (1) Erasi anco recentemente accre-

Anno 1088.

(1) *Geograph. Nubiens. ex arabic. in Latin. vers. a Gabriele Sionita.*

sciuta di popolo dopo gl' Incendj di Cartagine e d' Ippona; doviziosa d' avorio, di pelli, di cere, di coralli, e delle polveri d' oro che vi portavano i selvaggi della Numidia. Cinta di mura, piena di popolo, presentava un aspetto di opulenza e di forza. Una gran rocca fortificata nel suo più alto sito la rendeva maggiormente sicura. Dominava come città regia tutta quella che oggi dicesi Barberia, situata presso le rovine della già antica Cartagine nella più bella e vasta pianura. In distanza eravi Elmadia, oggi Hammanat, essa pure allora ricca e popolata. Queste due città splendidissime furono l' oggetto delle mire guerriere dei Pisani e de' Genovsi. Gli armamenti formidabili di questi due Popoli per tanta impresa, che tenevasi occulta, fecero stare tutta l' Italia in attenzione del successo. Il pontefice Vittoro III. cui forse solo n' era confidato il segreto animava il progetto.

Partite le spedizioni, unitesi insieme e dirette al destino, i Pisani che avevano molti traffici e negozj ed esteso commercio in Tunis, cominciarono a pubblicare, che i loro mercanti vi avevano sofferto delle offese gravissime, da meritare tutto l' impegno della nazione; che bisognava alfin mostrare agl' infedeli che gl' Italiani non s' insultano impunemente; e che sapevano andargli a trovare anche sul loro terreno per farsene render conto. Il popolo d' Italia applaudiva sempre la guerra contro i Saraceni, perchè un sentimento di religione faceva parergli giusta ogni ag-

gressione su que'Maomettani, che colle sciabole alla mano avevan tentato già di fare un' altra Spagna dell'Italia, e di sovvertirvi la fede di Cristo. Intanto si seppe che la spedizione era sbarcata in Affrica. Tutti stavano in aspettativa di qualche gran fatto. Poco dopo si sparse il grido d'una strepitosa vittoria riportatavi da quei bravi del mare: dicevasi superata una gran città con incredibile bravura, e con esservi stati tagliati a pezzi centomila Mori. (1) Le immaginazioni riscaldate su questo punto ingrandivano gli oggetti. Ma pur troppo era vero che sorpresa Tunis da uno sbarco inatteso, subito investita e superata da un attacco impetuoso, miserando spettacolo del più orrendo contrasto era stata inondata per ogni via dal sangue dei Saraceni. Quel Re affricano appena aveva potuto salvarsi dall' aspra furia nella sua gran rocca coi pochi avanzi di tanta strage. Quella città mercantesca fu spogliata tutta, e il bottino fu indescrivibile. Vi rimase prigioniero dei Pisani Timino figlio di quel Re, cui poi dato da essi battesimo, se ne servirono, come il vedremo, di loro pubblico banditore. I Collegati marciarono dopo sopra Elmadia, portandovi ugualmente il sacco e l'esterminio: corsero all'intorno le piaggie marittime e le campagne; vi bottinarono; vi presero schiavi gli uomini atti al

Anno 1089.

(1) Sigon. *De regno Italiæ Lib. 8.* Gaufrid. Malater. *Hist. Sicul. Lib. 4.*

remo e alla gleba. Si rimbarcarono e lasciarono di loro in quelle piaggie un' idea sì terribile, che piacque poi ai Saraceni d' Affrica di ammettergli a mercanteggiar privilegiatamente nelle loro piazze, e di tenersegli amici.

Invasori senza mezzi di conservarsi in acquisti cotanto lontani, avevano spedito al famoso Ruggiero duca di Sicilia, per esibirgli il possesso di Tunis. Egli pure non poteva sostenersi in que' luoghi di là dal mare. Allora i Consoli Pisani inorgogliti dalla fortuna inviarono pomposamente la corona del Re di Tunis all' Imperatore de' Romani. Gli avevano già mandata quella di Musatto debellato re della Sardegna, l' altra del vinto Signore di Cartagine, e l' altra ancora del Regolo d' Ippona, con tanto fasto come se il donativo di quegl' inutili cerchj d' oro avesse accresciuto stato o lustro agl' Imperatori. Ma l' impero che di là dall' Alpi non poteva esercitare allora un potere illimitato sulle città marittime dell' Italia fatte potenti, accettava di buon grado quei segnali di sommissione. Genova nutriva gli stessi sentimenti di alterezza; ma or varie circostanze contribuirono a dare in questo secolo un risalto maggiore allo splendor de' Pisani che a quello dei Genovesi. Sedeva sulla cattedra del pontificato Urbano II. celebre per la sua letteratura, per la sua attività e per il Concilio di Chiaramonte. Viveva la contessa Matilde signora di Toscana e di tanti stati, famosa per tante sue azioni di pietà e

di valore: e reggeva il vescovato di Pisa Daiberto, illustre nella storia ecclesiastica per la sua abilità nel maneggio dei più alti affari, amatore zelante della città, e che aveva già potuto raffrenarvi l'ebollizione delle contese cittadinesche circa le altezze delle torri; poichè cercando ognuno di sovrastare colla propria torre alle altrui, egli le aveva tutte fatte abbassare e ridurre ad un'uguaglianza. (1) Daiberto e quella Contessa istigavano il Pontefice, inclinatovi già di per se ad una riconoscenza verso i Pisani, per avere con tante loro vittorie fatto argine ai Saraceni in Italia. Il Papa aderì e non solo inalzò ad arcivescovado il nobile vescovato di Pisa, ma accordò ancora ai suoi Arcivescovi la supremazia sopra i Vescovi della Corsica. « *Si è degnata l'Onnipotenza* (*diceva la bolla di tale atto*) *d'illustrare ai nostri tempi la gloria della città di Pisa coi trionfi dei Saraceni, e di promoverla coll'ingrandimento delle sue cose secolari . . . . Affidiamo perciò e sottoponghiamo i Vescovati dell'isola di Corsica alla santa Chiesa cui tu Daiberto presiedi, da essa in perpetuo reggibili e disponibili, tu che hai cooperato a tante nostre fatiche.* (2) . . . . » Ma di più questa concessione di supremazia ecclesiastica

Anni 1091. 1092.

(1) *Ordinanza di Daib. sulle torri di Pisa. Papir nell' Archiv. Roncioni in Pisa.*

(2) *Bulla.* « *Cum universis* » *data in Anagni nel 22 Aprile 1092. ex Archiv. Castri. S. Angel. Romæ.*

sul regno di Corsica era stata anco preceduta dalla piena donazione che il Pontefice aveva fatto di tutta quell' isola alla Chiesa di Pisa; poichè i Papi si credevano allora il dominio su tutte le isole come concesso loro da Costantino, e per conseguenza la facoltà di disporne. (1) Nell' anno susseguente il Pontefice aggiunse ancora alla Chiesa Pisana l' altro onore della supremazia su i Vescovi di tutta la Sardegna, costituendo gli Arcivescovi Pisani Primati e Legati perpetui di quel regno.

Anno 1093.

La disposizione della Corsica a tutto partito del Popolo Pisano già padrone della Sardegna, tanto lustro ed inalzamento della sua Chiesa, in un tempo in cui le passioni degl' Italiani per idee di grandezza erano tanto esaltate, commovevano la tacita gelosia de' Genovesi: e già l' ebollizione di questi sensi era per dimostrarsi apertamente; ma la trattenne per allora un gran movimento strepitoso di tutta l' Europa, per cui i suoi popoli più famosi marciarono in armi tutti concordi di là dal Bosforo sull' Asia minore e nella Soria, a liberarvi la terrena Gerusalemme, discacciarvi e distruggervi i Saraceni che da tre secoli la calpestavano, e per segnalarsi e vincere o morire in quell' impresa a nome di Cristo. La proposero e predicarono dapprimo gli Ecclesiastici in spirito di

(1) *Bulla « Cum omnes insulæ » data in Benevento nel 23 Maggio 1091. ex Ughelli Ital. sacr.*

religione, e il Clero Romano e il Papa anco per dilatare in oriente la Chiesa latina: l'ambizione e gl' interessi secolari vi si mescolarono tutti, come il vedremo, perchè i prodi nell' armi andavano così a trovare stato e regno nell' Asia: gl' Italiani poi che in affari d' interesse raffinavano, la terminarono e ne trassero tutto il partito.

CAPITOLO IX.

Guerra sacra dell' occidente contro l' oriente pella liberazione di Terra Santa, lucrativa per le città navarche d' Italia. Spedizione che vi fecero i Genovesi; spedizione che vi fecero i Pisani. Gelosia che n' ebbe l' impero Greco. Battaglia tra la flotta Pisana e quella dell' impero Greco. Spedizione che vi fecero i Veneziani. Vedute secondarie di quelle città marittime per tali spedizioni. Zuffa tra la flotta Veneziana con quella de' Pisani. Azioni di quei marittimi Crocesignati sulla Siria in quella prima crociata.

Giacchè tutto reagisce su questa Terra, ed i popoli lungamente offesi da una nazione preponderante sogliono alfine terminare coll' andar tutti a punirla ed invaderla, così nell' Europa già da tre secoli assalita alle coste dai Saraceni, si alzò un grido generale per distruggerli finalmente, o ricacciargli nelle Arabie ladronesche da donde n' erano sciamati. In questa cosa mescolandosi primamente la religione, che consigliava per primo punto la liberazione di Terra Santa, quei gran moti presero il nome di guerra

Anno 1094.

sacra, e tutti quelli che recavansi a pietà gloriosa il concorrervi si posero in petto la croce. Urbano convocò il Concilio di Chiaramonte eccitatore della crociata. Daiberto pur vi concorse. La più memorabile spedizione del mondo vi fu stabilita, per cui armatesi tante genti d'Europa e voltesi al gran passaggio in oriente, le tre città principali navarche d'Italia n'ebbero tanti lucri, aprironsi tante nuove strade di commercio, fondaronsi tanti stabilimenti e colonie in levante nell'estremo Mediterraneo, che in virtù di ciò divennero poi le tre prime potenze del mare, e lungamente seguitarono ad esserlo.

Il primo gran corpo di Crociati venuti di Francia, di Germania e d'Inghilterra, perchè composto più di cercatori di fortuna che di gente disciplinata, e guidato per il più da ecclesiastici inesperti di cose del secolo, mancò di unità, di subordinazione, e per conseguenza di buon successo. Ciascuno de' più qualificati colla propria squadra vi faceva l'arbitrio proprio. Tutti i corpi di questa prima spedizione attraversando indisciplinatamente terre straniere e genti d'intenzioni difformi, senza prima patteggiare il passaggio o disporvi con previdenza le proviande, in parte furono dispersi dagli Ungari offesi dalle loro rapine, in parte affamati dai Greci mal sofferenti il passaggio di tante armate su' proprj stati, ed altri distrutti dai Turchi. A sì cattivi principj successero cose gloriose, movendosi Gottifredo di Buglione dal

Anno 1095.

suo ducato della Lorena col miglior fiore dei signori e guerrieri della Francia, della Fiandra e della Lorena. Marciò quest' armata con buon ordine pella Germania, e si portò verso Costantinopoli. Raimondo conte di S. Egidio era già passato con un altro corpo pella Schiavonia. Un' altra armata condotta da Ugo fratello del Re di Francia, da Roberto conte di Fiandra, dal Duca di Normandia, da Eustachio di Boulogne fratello di Gottifredo e da altri principi, signori e baroni, marciando per l'Italia arrivò in Puglia, dove prese quartiere, impedendole il verno di fare il tragitto per mare; Tutta l'Italia si crocesignò. Boemondo principe di Taranto, figlio del duca Roberto Normanno, in veduta di conquiste prese ancor esso la croce. Sotto di esso i suoi Popoli si arrolarono a furia per quella spedizione. Si unì pure con lui il suo nipote Tancredi. Anche da ogni altra parte d' Italia concorsero, e si spinsero prima e poi per via di mare genti innumerabili a questa impresa. Provenzali, Piemontesi, Lunigiani, Alpigiani del Crostolo, Romani, Pugliesi, Toscani, Calabresi vi concorsero. I Veneziani, gli Amalfitani, i Pisani ed i Genovesi eranvi infiammati di gloria e d' interesse. La prima parte che ebbero in tanti movimenti fu lo arricchirsi per i noli de' trasporti di tante genti e delle robe loro. Per fino i Volterrani noleggiarono dai Pisani due navi grosse per condurre i loro Crocesignati in Terra Santa.

Anno 1096.

Anno 1097.

Le armate ch' erano scese e raccolte pell'Italia essendo tragittate nell' Epiro, Raimondo e Tancredi che le guidavano dovettero snudar le spade contro i Greci, che vollero contrastar loro più oltre il passaggio. Tanti eserciti che inondavano la Tracia destavano in Alessio gelosie per Costantinopoli, sospetti per il suo impero. Pure avendo dovuto cedere alla forza, si stabilirono fra esso e quelle armate delle capitolazioni. Passati gli eserciti coalizzati di là dallo stretto di Tracia, ed entrati nell' Asia minore, in una memorabile battaglia sconfissero un immenso esercito de' Turchi. S'impadronirono in appresso di Nicea, residenza del sultan Solimano, dopo cinquantadue giorni di assedio; e marciando sopra Antiochia la investirono e la cinsero pure di assedio. Antiochia metropoli anticamente della Soria, già soggetta all' impero Greco, occupata poi dai Mori, era una città grandissima, commerciantissima e forte, lontana dal mare dodici miglia. Già da cinque mesi i Cristiani l' assediavano, e la fame tormentava il loro esercito, allorquando le navi de' mercanti Genovesi arrivarono nel porto di S. Simone cariche di grano, di vettovaglie e di pellegrini armati. (1) I Crocesignati vi accorsero per comprarvi la loro sussistenza. Quindi

Anno 1098.

(1) *Gesta Dei per Francos.* Guillelm. Tyr. *Lib. 5. Cap. 4.* Albert. Aquens. *Lib. 4. Cap. 36.*

dopo nove mesi dell' assedio d' Antiochia nel dì 3 Giugno 1098. vi entrò l' esercito crocesignato, ponendovi a filo di spada chiunque non potè salvarsi colla fuga. Quella gran città fu col suo territorio concessa a Boemondo, perchè inventore dello strattagemma col quale restò superata. Le genti salvatesi dalla strage vi rientrarono. Egli cominciò dall' inaugurarvi il suo nuovo regno con allettare i Genovesi a concorrervi. Perciò come principio di largità maggiori donò loro in quella città trenta case, una cisterna, una chiesa, un fondaco per la loro mercatura, dispensandogli dall' obbligo di servire agli usi e consuetudini di quel paese. (1) Questo incentivo che lusingava di stabilimenti oltramarini in levante Genova mercantile l' animò a concorrere anco guerriera a quelle imprese di mare. Essa per questo armò tosto e vi spedì una squadra di bastimenti, quasi saggio o vanguardia di un armamento maggiore.

Ma intanto i Turchi innumerevoli, accorsi da ogni parte della Siria verso l' Oronte, incalzavano così aspramente le armate crocesignate, che le obbligarono a ritirarsi e poi a chiudersi, quasi campo trincerato, nella stessa Antiochia. Guidavagli in esercito potentissimo Corborano loro principe, che strettamente

(1) *Donat. Boamund. ad Januens. in Antioch. 14. Julii 1098. nell' Archiv. di Genov.*

circondandovi i vincitori, gli ridusse a tal mancanza di viveri da morirvi non pochi di fame. Tutto vi era disperazione, quando fattasi dai Crocesignati una sortita generale contro la estesissima armata nemica, la ruppero; la sbaragliarono, la posero in fuga. Quel clima affannoso produceva morte ai Cristiani fra tante fatiche; la peste in quelle campagne già guaste ne aumentava la strage. Non ostante l'armata loro cotanto diminuita continuò la sua marcia verso Gerusalemme. Camminava essa lungo i lidi del mare per aver soccorso dal convoglio navale che vi costeggiava in vista; e quel gran convoglio era composto dalle navi di Fiandra, di Normandia, d'Inghilterra, da quelle de' Veneziani, de' Genovesi, e di Rodi le quali erano tutte cariche di vettovaglie, e per il più mercantili e noleggiate. (1)

Viveva in quei dì Anna Comnena istorica, chiamata la Cesaressa perchè figlia dell'imperatore Alessio di Costantinopoli. Essa, relatrice contemporanea, metteva in codice tutti i gran fatti del padre suo, e vi scriveva « *I Francesi* (*chiamando ella così dal più tutti i Crocesignati*), *che venuti erano nell'Asia per la guerra gerosolimitana, vedevano di non essere sufficienti per mantenersi nei posti acquistati. Avevano bisogno di ajuti per l'acquisto degli altri luoghi della Siria, e d'un'armata che assicurasse le sponde dominando que' mari. Ri-*

(1) Guillielm. Tyr. *Lib. 7 Cap. 21.*

flettendo perciò che senza nuovi e validi soccorsi degli Occidentali sarebbonsi trovati in disuguaglianza, trattarono per ambasciatori coll' Arcivescovo Pisano, che volesse far loro pervenir dei soccorsi, promettendone di ciò immensi premj. Egli vi acconsentì, e si fece premura d'indurvi ancora altri Popoli navigatori Italiani. Nè fuvvi interposto indugio alcuno; poichè con somma attività furono preparate e biremi, e triremi, dromoni ed ogni altro genere di navigli i più veloci; sul qual navale armamento salito lo stesso Arcivescovo, sciolse e diresse il corso verso la Siria in favore di quelli che lo avevano richiesto e sollecitato. » (1)

Anno. 1099

Partì dalla sponda Toscana questa grande armata navale nell'anno 1099. Era composta di centoventi legni pieni d'armi, d'armati, e di vettovaglie; n'era ammiraglio lo stesso arcivescovo pisano Daiberto, che in tale impresa sosteneva ancora la qualità di Legato del Pontefice e anelava di segnalarvisi. Intanto si allestiva la gran flotta de' Veneziani, che doveva esser condotta in oriente dall'arcivescovo loro Contarini; mossa apertamente da stimolo pio, occultamente anche da timore che riuscendo nell'impresa que' Crocesignati, i Pisani ed i Genovesi turbassero e traessero a se il commercio del levante, che oramai nella

(1) Annæ Comnenæ Cesarissæ *Alexiad. Lib. XI.*

maggior parte era del popolo Veneziano: e già veleggiava per quelle spiaggie la squadra guerriera de' Genovesi comandata da Guglielmo Ebraico detto Testa-di-maglio. Ma l'imperatore Alessio geloso dell'armi dell'occidente, siccome tentato aveva di trattenerne le forze terrestri, dividerle, insultarle; si preparava non meno di contrastare il passo a quelle del mare, per così rendere inutile un poderoso e necessario soccorso. Anche la inesatta idea che avevano le genti della libertà del mare, e la credenza di essere ciascun popolo marittimo padrone, come di cosa propria, di tutte le acque che gli giacevano amplissimamente di fronte, impegnava l'Impero d'oriente a mostrarsi forte nell' Arcipelago. e chiudervi il passo alle armate altrui.

« *Avendo inteso queste cose l'imperatore Alessio,* (*prosegue la storica Comnena*) *in tutte le spiaggie marittime e in tutti i porti del suo impero aveva comandato che vi si costruissero delle navi. Egli stesso in ciò primo esecutore, essendo in Costantinopoli fece por mano a fabbricarne ben molte. Nè contento del così dato comando si ristringeva ad affrettarne l'esecuzione; ma presiedeva ai lavori, ed osservando il tutto ogni momento, istruiva i fabbri navali egli stesso di qual forma e con qual arte era opportuno che si costruissero i navigli. Egli sapendo per certo quanto esperti fossero i Pisani nelle guerre navali, e temendo che*

la sua flotta dovesse soccombere alla abilità dei medesimi, fece situare eminentemente sopra le prore di molte navi, e grandemente in fuora sporgenti degli spaventevoli busti di tigri e di leoni e di altre belve feroci, formati di ferro e di bronzo. Que' tetri mostri non solamente servir dovevano a dare un aspetto di terrore alle navi, quanto ancora eranvi per entro adattati de' tortuosi canali e condotti occulti, per i quali le fauci aperte di que' mostri dovevano orrendamente vomitar fuori de' fuochi preparati, e scagliargli su i legni nemici a distruzione de' medesimi. Queste navi così apparecchiate con tali artificj le affidò a Taticio ritornato poco innanzi da Antiochia: ed acciochè quell' uomo valoroso intraprendesse più alacremente quel nuovo genere di guerra, creollo duce di tale squadra. Del rimanente della sua gran flotta creò primo ammiraglio Lantulfo, uomo peritissimo nelle battaglie navali. Sciolsero essi da Costantinopoli nel mese di Aprile con tutta la flotta imperiale, e giunti a Samo, ed approdate le navi alla spiaggia, scesero in terra, e le navi recentemente fabbricate, si dettero ivi a spalmarle con bitume, che vi era abbondante. »

Anni 1099. Aprile

Frattanto l' armata Pisana navigando nel mare Jonio vi aveva attaccato Corfù, ricaduta già in potere di Alessio, ed erasene impadronita; avevali presa e saccheggiata Cefalonia; occupate con egual furia Leu-

cade e il Zante; poichè trattavasi già come di guerra aperta fra' Pisani e quell'Imperatore. Egli era il nemico occulto dei Crocesignati; e gli abitanti di quelle sue isole avevano in addietro spesso impedito ai navarchi Pisani le navigazioni e il passaggio tranquillo per il levante; onde alle vecchie offese si aggiungeva cagione nuova, e se ne sfogava apertamente il rancore sulle isole. Elleno erano ricche di naturali prodotti, e di greche manifatture. In Cefalonia vi si fabbricavano i panni schiavini. In Corfù e nel Zante vi erano ugualmente fabbriche e manifattori; talchè l'armata Pisana vi si caricò di spoglie, e nel dipartirsene lasciovvi pure qualche presidio, che doveva ingelosirne i Veneziani.

« *Intanto* (*prosegue la Cesaressa*) *acconciate le loro navi, gl'Imperiali orientali furono notiziati che i Pisani avevano oltrepassato Samo. Per il che sciogliendo dal lido tennero loro dietro in fretta verso l'isola di Coo. I Pisani vi erano approdati la mattina di quel dì, sul cadere del quale vi arrivarono poi gl'Imperiali, e non ve gli trovarono. Esclusi così dalla opportunità di battervisi, perchè i Pisani gli precorrevano sul mare con lungo intervallo, navigarono verso Gnido, isola che giace prossima al continente orientale. Contando di potervi sorprendere la flotta Pisana ciò non avvenne, e perderono la speranza di battervela. Ma impadronitisi di alcuni uomini Pisani*

che erano su quell' isola rimasti, ed interrogatigli ove si fosse diretta la loro armata, e sentendo che navigava verso Rodi, senza veruno indugio le tennero dietro. La raggiunsero fra Patara e Rodi. I Pisani avendogli scoperti, voltarono e disposero subito la loro flotta in linea di battaglia, preparando le armi e l' ardire per il combattimento. Frattanto la flotta imperiale si accosta, ed un certo capitano del Peloponeso chiamato Perichistanes, scientissimo nell' arte del navigare incitati tutti i remiganti della sua piccola divisione, con impeto velocissimo urtò nella linea de' bastimenti Pisani, e passando in mezzo di essi colla rapidità del vento, con un' agile voluzione tornò subito alla sua flotta. Il rimanente delle navi imperiali senza buona ordinanza e senza unione di linea, ma con impeto tumultuario, attaccava la battaglia co' Pisani. L' istesso Lantulfo appena mossa la sua divisione, avendo gettati intempestivamente i fuochi preparati, non riportò frutto alcuno di quella invenzione. Più felice fu il capitano Eleemone. Egli assalita audacemente una gran nave pisana, e trovatosi afferrato il di lui bastimento dagli arpagoni di quella, a segno che non poteva più ritirarsi, sarebbe stato preso se in tanto pericolo non si fosse affidato alla macchina già preparata, per far vomitare il fuoco dalle fauci di bronzo di cui sopra è stato detto. Nel

Maggio

tempo dunque che aveva intrapreso questa terribile operazione con grave danno della nave ostile, tre altre grosse navi girandogli intorno, egli arditamente colla medesima peste d'incendio sparsile le attaccò e le pose in fiamme. Ma in questo mentre mutatosi repentinamente il vento turbarsi il mare, muggire i flutti, urtarsi con vicendevoli percosse le navi, stridere le cime delle antenne, strapparsi le vele tratte via dai venti divenne il comune spavento d'ambo le parti. »

Separate le flotte per la tempesta, la Greca faceva ritorno a Costantinopoli, ma sorpresa nella Propontide da più violenta burrasca naufragò quasi presso del porto, essendosi potuta salvare appena la divisione comandata da Taticio. I Pisani quassati dal mare stazionarono e si ricomposero a Rodi. Intanto l'esercito de'Crocesignati batteva Gerusalemme. Quivi da una parte quanto può religione esaltata ed ambizione di conquista e di regno tutto mettevasi in opra; dall'altra tutto il sentimento dell'odio ispirato dal feroce Alcorano contro i Cristiani; talchè quelle non battaglie, ma potevansi dire orrendi macelli: laonde attacchi fierissimi resistenze incredibili; e da ogni parte un senso di eroismo che vi rendeva tutti i combattenti determinati a morire, anzi che cedere d'un passo. La squadra Genovese era approdata alle coste di Giaffa, ultimo porto nella costiera

Giugno

Siriaca presso all' Egitto, il più prossimo alla città combattuta. Una flotta Egiziana assai più potente, che stava in aguato presso Ascalona, uscì fuora e si spinse subito contro i Genovesi per attaccarvegli e farvegli prigionieri. Essi al suo comparire, vedendosi estremamente disuguali ed in assoluto pericolo, disarmarono le navi e ne lasciarono i fusti in abbandono ai nemici, inoltrandosi dentro terra e marciando verso Gerusalemme. Quivi si congiunsero al campo crocesignato, e vi furono di gran soccorso; perchè Guglielmo Ebriaco lor duce era un eccellente architetto militare, e que' Genovesi bravissimi costruttori d' ingegni da guerra. Si segnalarono perciò nella costruzione delle gran macchine, per cui rimase espugnata Gerusalemme. (1)

Fu presa d' assalto quella città dai Crocesignati nel dì 15 Luglio 1099. ed oltre ai Francesi in quel- l' assalto vi fecerò azioni segnalate anco gl' Italiani. In questo mentre l' armata de' Pisani si batteva in mare contro i Veneziani nelle alture di Rodi; perchè trovandosi in quelle acque allorquando vi giunse la flotta Veneziana, ivi sotto pretesto di essere state male accolte dai Pisani le rimostranze nautiche usitate sul mare, si venne alle ingiurie e dalle ingiurie alle armi fra que' due popoli navigatori, l' uno ne-

Luglio al 15.

(1) Guillelm. Tyr. *Lib. 8. cap. 18.* Albert. Aquens. *Lib. 5. Hist. Hierosolimit.*

mico, l'altro strettamente aderente al Greco impero. Toccò ai Pisani a salvarsi fatti perditori di alquanti vascelli. (1) Essi diressero la loro flotta verso l'isola di Cipro, su cui sfogarono lo sdegno verso i Greci col depredarvi: di poi sciolsero per Laodicea verso Boemondo. I Veneziani entrati nell'Arcipelago vi attaccarono Smirne porto del Greco impero statogli occupato dai Saraceni: la presero, la posero a sacco, e s'indirizzarono poi nel mare di Siria verso il porto di Giaffa a miglior uopo, per salvare il fianco dell'armata Crocesignata dagli Arabo-Egiziani che v'incrociavano poderosi.

Intanto adunati nella liberata città santa i Principi Cristiani, avevano eletto capo e difensore di Gerusalemme Gottifredo di Buglione. Egli pressato da nuovi nemici dava nell'Agosto una rotta terribile all'immenso esercito del Soldano dell'Egitto nelle pianure di Ascalona, colla qual vittoria restò coronata quella campagna. Approdò poco dopo la gran flotta Veneziana presso Giaffa ad ajutarne l'assedio; e la Pisana era già approdata alle spiaggie di Laodicea, porto lontano nella costa superiore della Siria, che tuttavia vi obbediva all'impero Greco. Quando i Pisani vi giunsero trovavasi investita la città dall'armata di Boemondo, che ne meditava la presa a suo proprio vantaggio per ingrandire con essa il suo

Agosto

(1) Flav. Blond. *De gest. Venetor.* Murat. *Annal. d' Ital.*

principato di Antiochia. Boemondo le irritò contro i Pisani, non senza promesse grandi di stabilimenti marittimi, e di riceverli una loro colonia, facendo loro anche credere che tal città avesse danneggiato nel passaggio i Crocesignati. I Pisani che avevano in core lo sdegno bollente contro i Greci tosto la investirono. Due munitissime torri custodivano l'ingresso di quel porto. Essi ve le circondarono con i loro vascelli che portavano alberi molto più alti di quelle torri. Nella sommità di quegli alberi affissero dei gabbioni pieni d'uomini, di sassi, e di armi lanciatorie d'ogni genere. Diedero un attacco terribile. Da quelli venne giù sulle torri sottoposte una tal grandinata di pietre e di giavellotti, che ne oppresse i difensori. Lanciati allora i ponti dalle coffe degli alberi, penetrarono i Pisani in quelle torri, gittando in mare giù dalle medesime tutti coloro che le avevan difese. (1)

Intanto una gran parte dell'esercito cristiano comandata dai Conti di Normandia, di Fiandra, di Tolosa e da altri Principi, cui amor di patria e pietà di parenti faceva tornare indietro, dopo avere sciolto il voto nella città santa liberata, erasi attendata a Gabulon. Daiberto coi più insigni dell'armata Pisana si portò dall'assedio di Laodicea ai loro accampamenti dove informato della ingiustizia che commet-

(1) Albert. Aqueus. *Hist. Hierosolimit. Lib. 6. 7.*

teva Boemondo, tornò a Laodicea e lo rimosse da quell' assedio. I Veneziani intanto dalla parte opposta verso l' Egitto avevano superato Giaffa, e contenti di avere ottenuto uno stabilimento in quella piazza marittima tornavano colla flotta a svernare in Venezia; e Baldovino conte di Edessa avendo assediata invano Cesarea, marciava colle sue truppe a riposarle in Gerusalemme. Baldovino, Boemondo, e Daiberto coll' armata Pisana scesa a terra si unirono per passare alla città santa, e si posero in marcia nel mese di Novembre. La flotta Pisana, mescendo gl' interessi della guerra con quelli mercantili, radendo le coste somministrava a prezzo i viveri alle terre sfornite. Giunsero a Gerusalemme il dì 22 Dicembre, e nel 25 giorno santissimo, vi fecero il loro ingresso festivo. (1) Goffredo si mosse loro incontro, e gli accolse con somma onorificenza. Allora que' Duci e quel Prelato scrissero la seguente relazione della guerra d' Asia, e la inviarono nell' Europa.

Ottobre

Novembre.

Dicembre.

Anno 1100.

« *A Pasquale Papa della Chiesa Romana, ed a tutti i Vescovi e seguaci della fede, il Pisano arcivescovo Legato della Sede Apostolica ed il duca Goffredo per la grazia di Dio avvocato della Chiesa del santo Sepolcro, e Raimondo conte di S. Egidio, e tutto l' esercito di Dio che è nella terra d'Isdrael, salute.* »

(1) Albert. Aquens. *Hist. Hier. Lib. 7. Cap. 50.* Fulcher. *Cap. 20.* Guillielm. *Tyr. Lib. 9. Cap. 14.*

« Moltiplicate le orazioni con allegrezza mentre Iddio ha fatto grande la sua misericordia accordandoci ciò che aveva promesso; poichè dopo aver preso Nicea seguitando a marciare l'esercito di trecento mila uomini, benchè tanta moltitudine avesse potuto seccare i fiumi e desertare le campagne, pure Iddio ci condusse nell' abbondanza. I Principi ed i Regi de' Saraceni insorsero contro di noi, e rimasero conculcati. Ma siccome di tali fortune alcuni se ne gonfiarono d'orgoglio, perciò Iddio ci oppose Antiochia, inespugnabile da qualunque forza umana; ivi ci trattenne per nove mesi, e ci rese così umiliati in quell' assedio che appena ci rimasero pochi cavalli. Finalmente benedì la nostra impresa e ci rese padroni di quella città e de' suoi forti. Mentre noi l'occupavamo vi fummo assediati da una moltitudine di Saraceni tanto immensa, che nessuno poteva uscire dalle porte, e la fame acerbamente v'incrudeliva. Lungo sarebbe il narrarvi le miserie che provammo in quella città: in ultimo Iddio che volle consolarci ci animò tutti ad una sortita e ci agevolò la vittoria. Con tale armata afflitta e scema dalla fame, da' disagj, e turbata dalle discordie, penetrati nella Siria vi espugnammo Varra e Marra città munite, e c'impossessammo de' forti di quel paese; ma tanta penuria vi fu nell' esercito, che da alcuni vi furono mangiati i corpi de' Saraceni già

fetenti. Finalmente penetrando nell' interno di Lisania avemmo con noi la mano di Dio, poichè le genti di quella nazione ci venivano incontro con doni e ci consegnavano le fortezze; ma il nostro esercito essendo piccolo e affrettando contro Gerusalemme, presi gli ostaggi da quelle città le facemmo a noi tributarie. Saputosi ciò in Antiochia i più dell' esercito che vi era rimasto seguitarono noi verso Tiro: Quindi giungemmo tutti a Gerusalemme. Siccome l' armata vi soffriva molto nell' assedio specialmente per mancanza d' acqua, i Vescovi ordinarono che si procedesse intorno alla città in orazioni ed a piè nudi.

« Placato il Signore, otto giorni dopo egli ci dette quella città con tutti gl' infedeli. Dentro il portico e nel tempio di Salomone i nostri combattevano nel sangue dei Saraceni fino quasi a ginocchio di cavalli. Dopo ci fu annunziato che il Re del gran Cairo era venuto ad Ascalona con un esercito innumerabile di Egiziani, per esterminare i Franchi ch' erano in Gerusalemme ed espugnare Antiochia: ma Iddio aveva stabilito ben' altro. Marciammo incontro a loro, lasciati in Gerusalemme i bagagli, i feriti, ed un presidio: appena gl' incontrammo si fece ginocchio a terra pregando Iddio per la vittoria. Egli mostrossi maraviglioso per noi, poichè non arrivando noi a cinquemila cavalli e centomila fanti, fugammo

un' oste immensa di quattrocentomila tra fanti e cavalli. Spoglie inaudite: avemmo la cassa militare del Re di Babilonia: centomila dei Mori furono uccisi dal ferro; innumerabili restarono annegati in mare ove il timore gli cacciava, e molti soffocati dalla calca nelle porte della città. Certamente combatteva per noi Iddio: le nubi ci difendevano dall' ardore insopportabile del sole e ci refrigeravano. Celebrata quella vittoria l' esercito ritornò in Gerusalemme, dove rimasevi il duca Goffredo: ma il conte di S. Egidio e Roberto di Normandia, e Roberto di Fiandra colle loro armate tornarono a Laodicea. Quivi trovarono l'armata de' Pisani e quella di Boemondo. L' arcivescovo Pisano avendovi fatto pacificare Boemondo coi Principi cristiani, lo dispose a portarsi co'suoi in Gerusalemme. Preghiamo perciò voi Capo della Chiesa cattolica, e voi Vescovi e Monaci tutti, che al ritorno dei nostri bravi e gloriosi fratelli d'arme gli colmiate di benedizioni, acciocchè Iddio vi conceda parte di quanto noi abbiamo meritato. » (1)

Dopo ciò avendo Goffredo congregati i Principi ed il clero nel tempio della Resurrezione, vi elessero di concorde volere Daiberto in Patriarca di Gerusalemme. Lo inalzarono a tanto onore perchè

(1) *In Annal. Eccles. Card. Baron. An. 1100. Tom. 18.*

lo crederono utilissimo per il suo sapere a quel regno ed a quella Chiesa d'Oriente; necessario anco per fare assoggettare le città marittime della Siria colle flotte de'Pisani e de' Genovesi, che seguitavano in tutto i di lui voleri (1). Collocato allora Daiberto in quell' alto seggio patriarcale, i principi Goffredo e Boemondo presero da esso l'investitura, quegli del regno Gerosolimitano, questi del principato Antiocheno. Quì dunque comincia il regno di Gerusalemme di cui Gottifredo di Lorena è il primo re: quì comincia il principato d'Antiochia di cui Boemondo, principe Italiano sangue dei Normanni, fu il primo investito. Ecco un principato ed un regno aggiunti in Asia al sistema pubblico dell' Europa. Vedremovi quanto prima piantate le colonie dei navigatori liberi d' Italia, e cader nelle mani loro tutti gli oggetti delle navigazioni d' Oriente.

(1) *Gest. Francor. expugn. Hierusal. Cap. 33.*

CAPITOLO X.

Pisani e Genovesi primi sostenitori, e dilatatori del nuovo regno di Gerusalemme e del principato d' Antiochia. Uniti a que' Sovrani espugnano contro i Saraceni Assur, Cesarea, Accon, Berito, Laodicea, Tripoli: conquistano tutta la costiera Siriaca per fondarvi le loro fattorie di commercio. Luminose concessioni di dominio e di privilegj che vi riportano. Famoso trattato di commercio della Repubblica Pisana coll' Imperatore Alessio Comneno di Costantinopoli: forma singolare di quell' atto diplomatico.

Scrittori che fan dello spirito e imbrillantano le storie di superficiali riflessioni si affaticano a mostrare queste Crociate come funeste agli stati d' Europa: altri del moderno gusto cercano di spargervi sopra tutto il ridicolo. Gl' Italiani d' allora, che conoscevano più il calcolo de' loro interessi di quanti scrittori ne balbettano adesso, pensavano con ragione ben altrimenti. Essi vedevano nelle crociate un bene generale, che doveva render grande e ricca principalmente l' Italia: cioè una repulsione dei Turchi e dei Saraceni, che senza le crociate dall' Asia avrebbero in-

vaso l'Europa quattro secoli prima, come lo fecero dipoi: e che si fondava uno Stato in Oriente da assicurare all'Italia il primato sulle cose del mare e del commercio, da poter con questo mezzo divenir gl'Italiani, come poi essi divennero i tesorieri di quasi tutta l'Europa. Perciò dove i Franchi, ed i Germani abbandonavano la Siria e ritornavano ai loro paesi, lasciandovi Goffredo quasi solo a lottare contro le forze degl' infedeli, vi subentrarono essi con delle spedizioni regolari. Essi, e particolarmente i Pisani ed i Genovesi, si fecero scudo e braccio per la difesa e per l'ingrandimento di quel nuovo regno. Quel nascente regno Gerosolimitano consisteva allora tutto nella capitale e in venti piccole città o borghi all'intorno. I porti e gli scali della costiera Siriaca, tranne la sola Giaffa, rimanevano tuttavia nelle mani de'Saraceni. Il principato di Antiochia consisteva anch'esso dapprimo in quella gran capitale sull'Oronte e nei borghi e paesi all'intorno. Il pio Buglione restato appena con trecento cavalieri e tremila fanti, donò ai Pisani una strada, una chiesa, e case corrispondenti e l'alfondiga in Gerusalemme per commerciarvi privilegiatamente franchi da ogni dazio; fece trattenervi un loro gran corpo di truppe che vi afforzarono la città, e vi fabbricarono a maggior difesa Castel Pisano. Concesse loro ugualmente una strada e case corrispondenti, una chiesa, e l'alfondiga, ed esenzione da

ogni dazio e portorio in Giaffa; ed essi deliberato di stabilirvisi a commerciare vi fortificavano a tutta fretta il porto, perchè il primo esposto agli attacchi degli Egiziani. Il principe Boemondo nella Siria superiore guardava Antiochia co' suoi Pugliesi, e coi Genovesi che vi si erano stabiliti. Ma nel pericolo degli Egizj, degli Arabi, dei Persiani e del Sultano di Damasco che gli premevano intorno, que' due nuovi regnanti nell' Oriente v' imploravano un sostegno per mezzo del Papa dagli altri principi cristiani. Il Papa ne sollecitava i Veneziani, che si rimisero a tal' uopo alla vela; ne infiammava i Genovesi, e queglino avevano già fatto sciogliere per le coste della Siria una flotta di trentaquattro galere ben armate ed istrutte, fornite di gente da sbarco atte alla guerra e di speculatori di traffici e di commercio. La flotta poi convogliava navi da carico e pellegrini d' ogni ceto e d' ogni nazione.

L' Imperatore di Costantinopoli fu reso avvisato che i Genovesi avevano preparato quella flotta in ajuto dei vincitori di Gerusalemme. « *Egli comprese subito* (*dice la Cesaressa*) *che questo fatto non era di un pericolo mediocre e che dai Genovesi non eran già da temersi danni minori per l' Impero Greco romano che dai Pisani. Comandò dunque a Lantulfo che si affrettasse al mare con una flotta bene armata, e che occupasse i posti più atti alle insidie per sorprendere la flotta Ge-*

novese nel suo passaggio, ed abbatterla con un colpo sicuro. Lantulfo si appostò com' eragli stato comandato; ma una forza superiore interruppe il progetto. Una tempesta piombò sulle navi greche, le tribolò, le agitò, le infranse, e non ve ne rimasero che diciotto atte al mare. Nel tempo che le altre si resarcivano fu dato indizio a Cantacuzeno che la flotta Genovese era giunta in quelle acque. Saputo ciò egli comandò a Lantulfo che colle diciotto navi atte al mare, per ordine dell'Imperatore s' impostasse dietro al promontorio di Malleo, per uscire ad attaccare i Genovesi nel loro passaggio, se l'occasione si fosse mostrata propizia; diversamente andasse a rifugiarsi colla flotta a Corone. Lantulfo obbedì; ma allorchè vide passare da lontano a gonfie vele la flotta Genovese, e la conobbe sì forte e ben' ordinata, la prudenza gl' insegnò di non uscire ad assaltarla e di ritirarsi a Corone: » Tanta era la superiorità sul mare degl' Italiani sopra i Greci, e tanta la gelosia che dava quel nascente regno importante in Siria al sospetto di que' Greci insidiosi.

La flotta de' Veneziani, che apparentemente si movevano per giovare a quel regno, ma occultamente in sostanza per tenere in rispetto le terre dei Greci, co' quali erano tutt' affatto legati d' interessi, era passata in largo. Essa andò ad approdare un' altra volta al porto di Giaffa, che i Veneti trovarono

già tutto munito dai Pisani; e quel porto era lo scalo che per via più corta portava le comunicazioni dal mare a Gerusalemme. - Ivi i Veneziani unitisi coi Pisani, giacchè la prossima Ascalona che dava mano all'Egitto ne faceva temere, andarono ad attaccarla; ma non fu riuscito nel successo. Allora si gettarono dall' altra parte sopra Caifa, piccola città marittima appiè del Carmelo fra Castel Pagano ed Accon; la investirono, la obbligarono a rendersi, e tornarono colla flotta a Venezia: visita breve e acquisto tenue per quel regno che conferma le intelligenze dei Veneziani coi Greci, i quali ne disgradivano l' ingrandimento. La flotta Genovese essendo approdata a Laodicea vi trovò all' ancora quella de' Pisani; vi sbarcò le genti d' arme e la mercatura per Antiochia; ed ambedue vi svernarono. Goffredo intanto era caduto infermo in Gerusalemme. Egli vi aveva già composto con Daiberto il codice delle leggi per quel regno, chiamate le Assise. Vi governava con prudenza quel gran misto di popoli varj e di pellegrini che a migliaja vi affluivano, altri per divozione, altri per stabilirvisi, e sempre a guadagno di que' navarchi Italiani: ma la morte vi tolse in quest' anno quel grand' uomo, cui successe nel regno il conte Baldovino uguale ad esso in valore, non già nella saggezza militare.

Anno. 1101.

Caldo egli in cuore di gran piani militari, che gli bollivano in testa senza misura, vantavasi di voler

prendere Babilonia, cioè il gran Cairo dell' Egitto, e lo ispirava all'Europa per aver crociati a tant'uopo. Anselmo arcivescovo di Milano ne predicava la crociata in Lombardia; quindi alla testa d' una grossa armata di Lombardi, più pellegrini che guerrieri, si moveva verso Costantinopoli, vantando sulla fede di Baldovino di voler conquistare Babilonia. Guelfo IV. di Baviera e Guglielmo duca d'Acquitania lo precedevano verso Terra Santa con un' armata di crociati senza disciplina. I disagj, la fame procurata dall' Imperatore Alessio ch' era d' intelligenza co' Turchi, gli aguati e le sciabole di costoro che lor venivano incontro dalla Turcomania distruggevano quelle armate quasi all'intero; e intanto Baldovino impegnatosi imprudentemente in un' azione nelle pianure di Rama, facevasi tagliare a pezzi un corpo d' armata. Ma i Pisani ed i Genovesi mirando ai porti della Siria, dove faccvan capo per caravane quasi tutte le merci dell'Indie, vi assalivano per mare e per terra Assur, che per tre volte era stata assediata invano dallo stesso Goffredo, e la espugnarono alfine facendosene ricchi del bottino. Indi andarono ad investirvi la fortissima Cesarea presso la torre di Stratone, ove l'intrepida difesa che vi fecero i Mori meriterebbe un posto particolare nella Storia: eppure alfine colla più orrenda scalata vi entraron dentro, e spogliativi i Mori l'aggiunsero anch' essa al regno Gerosolimitano. Il Re gli incitava alla conquista di Accon, porto famoso, oggi

Anni 1102. 1103.

S. Giovanni d' Aeri. Egli rinforzato da nuovi crociati presentossi ad investirla per terra. Ecco alla sua chiamata i Genovesi ed i Pisani ad assalirla per mare. Lunga lotta e lungo e sanguinoso assedio. Accon alfine propose di rendersi, a patto di poterne uscir salvi i Maomettani con quanto potevan portare in dosso. I patti furono accettati; ma i Pisani ed i Genovesi allorchè videro uscire i Saraceni dalla città carichi sulle spalle di robe sommamente preziose, tanto può l' avidità smoderata, gli assalirono, gli saccheggiarono, spogliandoli affatto e uccidendo chi di essi faceva resistenza. (1) Anche il principato d' Antiochia dalla parte superiore della Siria voleva ingrandirsi, ed aveva bisogno di porti; e questi erano belli e fatti. Bisognava però toglierli ai Greci, come per aggiungerli al regno Gerosolimitano era bisognato toglierli ai Saraceni di Siria; inevitabile condizione delle cose, che fralle genti associate non possansi ingrandire stati senza la depressione degli altrui. Bisognava togliere all' impero Greco sulla sponda Siriaca i porti prossimi di Laodicea e di Solino; e la ragione o buona o nò i conquistatori l' han sempre in pronto. Perchè Boemondo era ripassato sull' Albania contro l' imperatore Alessio, e gli aveva ripreso Durazzo, così Tancredi succeduto in Antiochia a Boemondo gli attaccava i porti di Laodicea e di Solino, e alla testa di questa impresa

Anno 1104.

(1) Rain. Rainuccius *Chron. Lib.* 9. Alb. Aquens. *Hist. Hieros. Lib.* 7. Bern. Thes. *De Acquisit. Terræ Sanctæ.*

ad oggetto di procurarsi stabilimenti erano Genovesi e Pisani.

Il re Baldovino per ricompensare que' bravi del mare che gl'ingrandivano il regno, e per impegnarli a imprese maggiori promulgava solennemente nella chiesa del Santo Sepolcro alla presenza del popolo e dei Baroni questo diploma in cui leggevasi « *Io Baldovino re di Giudea e di Gerusalemme e difensore del Santo Sepolcro, giurando, concedo al popolo e alla Chiesa di Genova una piazza nella santa città di Gerusalemme; una in Giaffa a piacere dei Genovesi, la terza parte della città di Assur colla terza parte del suo territorio fino alla distanza di una lega all'intorno; lo stesso nella città di Cesarea; e la terza parte della città di Accon e del suo territorio una lega all'intorno, col terzo delle entrate della città e del porto. Darò loro inoltre annualmente trecento bizanzj in oro, e la terza parte di ciascun' altra città che acquisterò coll'ajuto de' Genovesi, col terzo delle loro entrate; e la terza parte della città di Babilonia quando l'acquisterò. E giuro a voi Genovesi che nè io, nè verun mio suddito vi toglierà mai cosa alcuna, nè vi molesterà; e mancando in questo, ricercatone dal vostro ambasciatore, ve ne darò sodisfazione fra trenta giorni. Non pagherete verun dazio in tutto lo stato che*

Anno 1103.

ho, e che potrò acquistare; nè lo pagheranno i Savonesi, nè i Nolaschi, nè gli Albengani, nè la casa di Fandolfo Pisano figlio di Fiopia. Concederò valore alle disposizioni di quelli che tra voi moriranno nel mio dominio, appunto come avranno testato, nè toglierò le cose di quelli che moriranno ab intestato. Se poi qualche vostra galera rimarrà nelle mie parti, io non le toglierò mai quello che prederà. (1) » Alte concessioni di stabilimenti vi faceva pure quel Re al popolo Pisano. Intanto il principe Tancredi coll' ajuto di ambedue questi popoli espugnò e prese all'impero Greco Laodicea, col porto di Solino prossimo ad Antiochia. Tancredi per mantenere le regie promesse concedeva ai Consoli Genovesi investendogli con diploma. « *La terza parte di tutta l'entrata di Solino di mare e di terra; la strada in Antiochia con la Chiesa di S. Giovanni come ve la consegnò Boemondo dal torrente fino alla strada degli Amalfitani; e la metà delle entrate di mare e di terra del porto di Laodicea; quivi ancora una strada e una chiesa, dal poggio dove è la cisterna fino al muro del porto, col castello di S. Elia; ed ancora tutti i magazzini di tutte le città e porti che io potrò acquistare, e che restino vicino al mare per servire di serbatojo alla vostra mercatura; ed in*

Anni 1106. 1107. 1108.

(1) *Diplom. nell' Archiv. di Genova, Diplom. Pisan. nell' Archiv. delle Riformagioni di Firenze.*

tutti quei porti e terre marittime, che io potrò inoltre acquistare coll'ajuto delle successive forze de' Genovesi che verranno, non farò impedire verun commercio mai al popolo di Genova, ai Savonesi, ai Nolaschi; e se alcuno vi promoverà qualche lite io in quaranta giorni vi farò render giustizia. Oltre le cose suddette io Tancredi vi dono la chiesa di S. Lorenzo in Gibelet, un fondaco nel porto, una villa fuori di quella città. E' se di nuovo la flotta de' Genovesi verrà alla Siria, e in tutto o parte mi facesse danno e non lo volesse emendare spontaneamente fra trenta giorni, io non prenderò rivalsa alcuna de' Genovesi finchè non avrò fatto ricerca per mezzo di mia ambasceria a quelli che saranno nella città di Genova; ed allora riceverò giustizia e lodo da quel Vescovo e da quei Consoli. Aspetterò la giustizia come sopra è scritto, eccetto ciò che sarà provato legalmente o per confessione o per convinzione propria de' Genovesi, nel qual caso io col Consiglio adunato del Sig. Patriarca, e de' miei Baroni, e di que' Genovesi che vi saranno, riceverò la giustizia, e mai in altro modo. (1) » Concesse al popolo Pisano in Antiochia la strada di S. Salvatore; altra strada in Laodicea, e commercio franco in tutte le terre e porti del suo principato. (2)

(1) Diplom. *in Archiv. Januen.*

(2) *Diplom. nell' Archiv. delle Riform. di Firenze.*

Così crescendo le dilatazioni per quel nuovo regno e per quel nuovo principato, vi crescevano coegualmente le concessioni di territorio libero e di franchigie per quei marittimi dell'Italia; e le nuove concessioni erano ad essi incentivo per nuove imprese maggiori. Il re Baldovino gli portò in quest' anno ad assediar Seida, o sia l' antica Sidone. Il Califfo d' Egitto vi spedì tanti soccorsi in difesa, che i Crocesignati battuti dovettero ritirarvisi. Ma il loro valore seppe rivalersene altrove. Il conte di S. Egidio barone del regno, volendo anch' egli crearvisi uno stato, andò con una schiera collettizia ad attaccarvi Tripoli. I Genovesi per esso vi combatterono dalla parte del mare con settanta bastimenti. Tripoli fu presa, e prima di essa era stata presa in tal guisa la piccola città marittima di Gibelet: ed ecco incorporato in Siria un altro principato nel regno di Gerusalemme. In premio delle fatiche e delle spese de' Genovesi il principe Bertrando conte di S. Egidio concesse loro anch' egli con ampio diploma « *tutto Gibelet e il Castel Ruggero con ogni loro appartenenza; e la terza parte di Tripoli da un mare all'altro colle sue isolette; e che niun Genovese, Savonese, Nolasco, Albengano da Nizza fino a Porto Venere, o verun altro Lombardo associato con loro debbano mai pagare dazio alcuno nelle Terre mie, fuori che quello dei trasportativi pellegrini.* » Nell'anno seguente attaccarono Berito per il re Baldovino. Que-

Anno 1109.

sta città sostenne l'assedio più mesi, e finalmente si rese. Sidone pure vi rimase alfin soggiogata, non restandovi che la fortissima Tiro ed Ascalona per potersi dire sottomessa ai Crociati tutta la costiera Siriaca piena di porti e di scali. Ecco piantati nella Siria un regno e due principati di gente cristiana, appartenenti e legati al sistema d'Europa: ecco più di trecento miglia di costa sull'estremo Mediterraneo dominate da que' nuovi stati; ed i navigatori Italiani proprietarj di piazze, di strade, di alfondighe, condomini di que' porti, nell'attitudine di far' essi soli tutto il commercio dell'Asia.

Anno. 1110.

I Veneziani aderenti all'impero Greco vedendo che Boemondo gl'invadeva l'Albania avevano rallentato la guerra siriaca, per non trascurare le cose vicine colla veduta delle lontane: ma pure vedendo preponderare in Siria i Genovesi ed i Pisani, per forti rimostranze fattene a Baldovino vollero anch'essi ed ottennero nei porti d'Accon e di Giaffa stabilimenti, proprj Magistrati, ed esenzione dai dazj. I Pisani all'incontro aderenti tutti al regno di Siria, da cui poteva essere attaccato al di sopra l'impero Greco, mostrando anche una stretta aderenza verso Boemondo che lo attaccava al di sotto dall'Albania, trovaron modo d'imporne tanto a quell'Imperatore, che si vide con sorpresa stabilito fra loro ed esso con tutte le solennità più grandiose un trattato di pace e di commercio, degno di avere nella storia

Anno 1111.

diplomatica un posto distinto. Le accettazioni e le ratifiche di questo trattato furono vicendevolmente barattate per diplomi in bolla d'oro da una solenne missione fatta in Costantinopoli. Il diploma presentatovi dai Pisani diceva. « *Noi tutti abitatori della città e del dominio di Pisa promettiamo a te santissimo imperatore Alessio, ed a te Giovanni diletto figlio suo porfirogenito, che noi tutti Popolo Pisano da ora in avvenire non daremo consiglio e non presteremo opera mai per cui possiate perdere la dignità del vostro impero, o la Romania, o le isole del mare, o le terre che adesso tenete sotto il vostro dominio, e quelle che da ora in appresso acquisterete in Croazia, in Dalmazia, in Durazzo e per fino in Alessandria stessa. Nè tutti noi abitatori della città e del dominio Pisano patteggieremo mai con alcuna persona o popolo nemico al vostro Impero acciocchè vi sia tolto o esso Impero, o la Romania, o altre terre ed isole che giacciono sotto il vostro scettro, o che potrete da ora innanzi acquistare in Croazia, in Dalmazia, in Durazzo e fino in Alessandria. E se gli uomini nostri facessero danno al vostro Impero e fossero nella Romania, ricercati dalla vostra autorità e giustizia lo emenderanno: e se fossero usciti dalla Romania per venire verso Pisa, noi faremo pagare il danno dai loro eredi in Pisa, secondo le forze delle loro sostanze a piacimento*

degli agenti del vostro Impero. Se gli uomini nostri saranno nelle terre del vostro Impero o in Costantinopoli o nelle vostre isole, vogliamo e confermiamo che se i vostri nemici v' insorgeranno contro nei luoghi ove detti uomini di nostra nazione saranno, essi possono e debbano difendervi; e noi stessi allora vi difenderemo contro tutti i vostri nemici. Manterremo queste promesse noi tutti Popolo Pisano della città e d'ogni terra Pisana a te santissimo imperatore Alessio, e al desideratissimo figlio tuo imperatore Giovanni porfirogenito con incorrotta fede, senza frode o malizia: corroborando le cose che si contengono in questo nostro scritto per diploma in bolla d'oro. Fatto nel 14 *di Maggio dell' anno* 1111. *in presenza dell' Arcivescovo di Amalfi e dei Consoli Pisani.* »

Giunti in Costantinopoli i deputati Pisani con quell' atto l' imperatore Alessio gli accolse con distinzione; stipulò con essi solennemente il trattato con tutta la verbosità della diplomatica greca, e ne diè loro il diploma imperiale che diceva; « *Giacchè voi che siete stati a me spediti in missione dal Popolo Pisano Guido Clerico, Bonfilio Sacerdote, Gherardo Visconte, Ildebrando fratello di Ranieri, Alferio Console, Pietro Giudice, Guido figlio di Bono Pipino, Odimondo Curopalata figlio di Oddo, ed avete recate al nostro impero le vostre lettere credenziali, ed avete sottoscritto e confer-*

Anno 1112.

mato con vostro giuramento quelle cose, che sono state pattuite a favore del nostro Impero e del desideratissimo figlio nostro imperatore e del nostro stato della Romania, il nostro impero ha stabilito per il presente crisobolo o diploma in bolla d'oro, che vi possa esser data ferma e costante promessa dalla nostra Serenità, che non solamente in vita nostra, ma ancora dopo la nostra morte dal desideratissimo figlio nostro imperatore Giovanni porfirogenito saranno dati alla Chiesa Pisana, nominata Santa Maria, ogni anno quattrocento monete d'oro, iperperì, e due paramenti: al dilettissimo Arcivescovo di Pisa monete simili sessanta ogni anno ed un paramento: a Lamberto Giudice, a Carletto e ad Antonio cento monete simili: e dopo la morte di loro si daranno alla Chiesa suddetta. Del commercio in oro e in argento che da voi si farà nei nostri stati non pagherete cosa alcuna. Delle mercanzie che quà trasporterete dalla vostra terra o dalle terre altrui, non sottoposte al nostro Impero i vostri mercanti pagheranno soltanto uno per ogni venticinque che dovreste pagare di tassa commerciale, e nulla più. Vi sarà assegnato uno scalo a cui debbano approdare le vostre navi e discaricarvisi. Vi sarà dato un luogo adattato e conveniente con abitazioni, acciocchè possiate riporvi le vostre mercanzie ed abitarvi. Similmente nella grande e santissima

chiesa di Dio, Santa Sofia di Costantinopoli, vi sarà assegnato un posto onorifico e distinto dal santissimo nostro Patriarca. Nell'ippodromio o sia circo di Costantinopoli vi sarà dato luogo distinto, in cui dobbiate sedere voi Pisani nei giorni degli spettacoli. Se le vostre navi saranno depredate nelle parti del nostro Impero, e le vostre robe vi saranno tolte da alcuno che sia sotto il nostro dominio, il nostro Impero vi farà giustizia e vi farà riparare il danno. Se le vostre navi naufragheranno dentro i confini del nostro Impero, le robe che ne potrete estrarre saranno salve senza dubbio, e saranno vostre ancora tutte quelle che ne estraessero i miei uomini della Romania, purchè, paghiate loro le fatiche dovute secondo la consuetudine del luogo » (Ed ecco in questo diploma la prima idea che offra la storia nautica nel gius delle genti dei beveraggj per ricupero di merci sul mare) « *Avrete licenza, o Pisani, di introdurre nel nostro Impero e di vendere in esso tutte le mercanzie che dalle vostre terre, o dalle terre altrui a noi non sottoposte, condurrete o in Costantinopoli, ovvero nella Romania, o nelle nostre isole, e con tutta libertà ed a qualunque condizione vi giovi, eccetto che le vendiate a' nemici del nostro Impero. Ma le mercanzie della Romania le avete a vendere come fanno i miei sudditi,*

e con i dazj che pagano i medesimi. Manderemo lettere in tutte le terre del nostro Impero, acciocchè tutti i nostri Governatori che vi esistono abbiano notizia di queste nostre disposizioni, e vi amministrino buona giustizia. Se alcun Pisano riceverà atroce ingiuria da' sudditi nostri, o dai Veneziani che qui dimorano, l'Impero nostro ne farà ammenda. I Crocesignati che anderanno a Gerusalemme coi vostri uomini e coi vostri legni, per cagione di militare contro i Pagani, non avranno o in andare o in tornare impedimento veruno: non saranno turbati essi, nè le navi loro, nè i loro strumenti da guerra che porteranno; purchè i vostri capitani di nave gli facciano giurare che non siano per nuocere al nostro Impero. »

« *Queste cose rimarranno sempre immutabili, finchè immutabili rimarranno le vostre promesse. Le terrà ferme e incorrotte il nostro Impero, come pure il desideratissimo figlio nostro imperatore Giovanni, senza frode o malizia alcuna: corroborate perciò dal nostro diploma in bolla d'oro. Fatto nel mese di Ottobre dell'anno* 6620. *e di Cristo* 1112. » (1)

« *Alessio Comneno Fedele in Dio, Imperatore e padrone della Romania.* »

(1) L'era de' Greci della quale si servivano gl' Imperatori nei loro diplomi numerava 5508 anni dalla creazione del Mondo alla nascita di Cristo; perciò l'anno loro 6620 corrispondeva all' anno 1112 dell'era nostra volgare. Questo diploma del 1112 è inserto nell' altro dell' Imp. Isacio Angiolo del 1192. Esiste nell' Archivio delle Riformagioni della Città di Firenze. Idiom. Lat.

CAPITOLO XI.

Stato di Pisa, di Genova e delle cose d'Italia nel principio del secolo duodecimo, Guerra Balearica. Espugnazione fattavi dai Pisani di Majorica e di Evizza: loro tattica murale e terrestre. Per quella spedizione si aprono il commercio privilegiato sulle coste di Catalogna.

Le ricchezze di tanti commercj avrebbero rifuso sulla più grande prosperità del Genovesato e del territorio Pisano, se i popoli vi avessero goduto un più univoco governo. Ma mentre il dilatamento della navigazione gli portava verso la felicità nazionale, il sistema feudale preparava fra loro gli sconvolgimenti dell'anarchia. I loro territorj erano già pieni di Signorie, e le Signorie assicurate con de' fortilizj e delle castella. Torreggiavano nei monti e ne' piani que' fortilizj, ed i Nobili e le famiglie signoriali che gli abitavano tiranneggiavano le genti che vivevano nelle loro campagne. Genova e Pisa erano le madri patrie, che respettivamente sovrastavano a que' tirannetti con leggi coercitive. Ciascheduno di essi coi loro soggetti ad ogni richiamo della madre repubblica doveva esserle scudo e sostegno. Quando la città

repubblica gli ordinava accorrevano ad essa cogli uomini armati, e ciò dicevasi radunare le masnade. Ma o la collisione de' privati interessi o le discordanze dai comuni pareri dovevan produrvi un giorno la renitenza, e con essa l'infrazione della legge. Fra la moltitudine e la fierezza di quei Sovranetti di campagna i governi di Genova e di Pisa dovevan tendere all'anarchia, e prepararne lentamente ai secoli successivi tutti gli orrori.

I Signori di Ripafratta avevano il loro castello in tal luogo, medio fra Lucca e Pisa. Ivi facevansi pagare un dazio da tutta la mercatura, che dallo stato Lucchese passando per il loro territorio entrava nello stato Pisano. Ripetevano questo diritto di dazio da un privilegio accordato dall'imperatore Ottone III. a Manfredo Roncione da cui discendevano. I Lucchesi per liberarsi dal dazio attaccarono il castello di Ripafratta e se ne fecero padroni. I Signori di quel posto impegnarono in tal contesa molti altri Nobili di campagna e con essi anco la Repubblica: si armarono; ed il castello fu attaccato e ricuperato. I Lucchesi vi si portarono di nuovo con forze maggiori; e per l'affare d'un castello quelle due città libere e limitrofe si preparavano alla guerra: ma giunto in Pisa il Re Arrigo V. fece pacificarle. La venuta di quel Re dall'Alemagna in Italia per coronarvisi Imperatore vi aveva ridestato le agitazioni dei già Gregorio VII. e Arrigo IV. di cui son pieni gli an-

nali ecclesiastici e secolari a diverso disegno, secondo le diverse passioni degli scrittori. La Storia le accenni e passi, quali origini di cose successive che dovrem vedere, e non risvegli fuor di proposito nel secolo della luce contese spiacenti di secoli oscuri felicemente sopite; si ristringa soltanto a mostrare che queste contese per i limiti dei poteri fra la Chiesa e l'Impero gettarono infelicemente radici profonde, la cui inquietudine ci accompagnerà per più secoli nel tratto successivo della Storia.

Gregorio VII. aveva creduto in buona fede che avendo la Santa Sede ricevuto da Dio il potere di giudicare delle cose spirituali, farlo potesse ancora delle cose temporali, e perciò fosse in diritto di giudicare dei Sovrani, e stabilirne i titoli: Si aggiunga che i Papi tenevan fermo in loro il diritto assunto di concedere le investiture ecclesiastiche. E Arrigo quarto e il quinto rispondevano, la Chiesa non potere essere il giudice delle azioni secolari dei sovrani, perchè l'Impero non era nella Chiesa, ma la Chiesa nell'Impero: i Principi o il popolo aver fondate essi le chiese ed arricchite del loro patrimonio, onde spettarne ai sovrani le investiture; come primitivamente nella elezione dei ministri della Chiesa vi aveva parte il popolo. Pieno Arrigo V. di queste idee entrò nello stato Romano. Gli accorrevano incontro i Legati papali con proposizioni di concordia e promesse dell'imperiale diadema. Ma Arrigo stava

fermo nel voler dare le investiture agli ecclesiastici come avevan fatto i suoi predecessori, ed il Pontefice saldo anch'egli nel volerle abolite. Una differenza vi era nelle loro circostanze, cioè che Arrigo era venuto a dire le sue ragioni alla testa di sessantamila uomini, coi quali aveva spianato Novara perchè a lui resistente, devastato Pontremoli, e abbattuto Arezzo. Nè qui ha luogo il descrivere come Pasquale II. vedendo il Re immutabile propose che gli rinunzierebbe tutti gli stati e tutte le regalie; che gli ecclesiastici dicevano riconoscere dall'impero e dal regno d'Italia a condizione che Arrigo rinunziasse all'uso d'investire i vescovi e gli abbati; che l'accordo fu fatto, dati dall'una e dall'altra parte gli ostaggi; che le renunzie dovevano essere eseguite nella Basilica Vaticana alla presenza d'infinito popolo ecclesiastico e di milizie, funzione solennissima ove cacciossi la discordia con tutti i clamori, ove di quà e di là si mossero, si confusero, si urtarono soldati, vescovi, ministri reali, nunzj, e la prigionia del Pontefice con indicibil tumulto vi venne eseguita; il popolo si mosse all'armi, seguì gran battaglia, grande strage dall'una e dall'altra parte, ed in ultimo fugati i Romani e spinti nel Tevere. (1) Il Papa fu poi reso libero ai preghi della contessa Matilde. Ecco quindi gli scrittori in discordanze e l'Italia in partiti; seme

(1) Muratori. Fleury, Baronio, Rainaldi ec.

fatale di zizanie che vedremo pulular in progresso, alimentate dall'ignoranza de'tempi: spessi in seguito gli anatemi papali, spesse le venute di eserciti imperiali, e principi e città poi diversamente aderenti in Italia a tai cose secondo le diverse loro vedute.

I Pisani pei loro vantaggi cominciavano a mostrare aderenza troppo decisa per l'Imperatore. Il Pontefice e la contessa Matilde, per distorveli, gli animarono ad un'impresa oltremarina delle più belle ma perigliosa. Le isole Baleari, già famose nelle istorie per i loro eccellenti fiondatori, che osarono di far testa contro gli antichi Romani, situate fra il mare Affricano e l'Ibero, erano state il primo punto occupato dai Mori quando dall'Affrica si erano gettati sulla Spagna. Le avevano poi sì fortificate, che facevan barriera dal mare alla Spagna stessa quasi tutta caduta in loro potere; e non solo formavano esse il ricettacolo delle loro navali industrie e piraterie, ma erano anche il deposito de' numerosi schiavi cristiani, de'quali vi facevan traffico lucroso. La Corte Romana mostrava ai Pisani come sarebbonsi coperti di gloria snidando i Mori da quelle isole. Ne dipingeva loro l'utile presente, il vantaggio futuro, merito per la religione, mare reso libero per le loro armi e per i loro traffici fino all'Oceano. Infiammati essi da tante vedute, e desianti di acquistare stabimenti in Ponente come se gli erano procurati in Levante, ne fissarono la spedizione. Pietro Moriconi

Anno 1112.

loro arcivescovo, uomo pieno di amor patrio e di entusiasmo per le guerre sacre, si cinse il primo la spada e fu prescelto duce per tanta impresa. La precauzione e l'impegno col quale i Pisani si prepararono a tanta guerra ne fanno conoscere la difficoltà. Si trattava che andando ad abbattere delle grandi forze nemiche in seno al Mediterraneo di ponente, oltre le posse de' Baleari dovevansi temere da un lato i potenti Saraceni della Spagna, dall'altro quelli del Telesin alle coste dell'Affrica, i quali tutti potevano assalirvegli a tergo nell'impresa difficile ed esterminarvegli. Eravi d'uopo per questo di un armamento il più scelto e poderoso.

La Repubblica scelse dodici de'più bravi e prudenti cittadini ai quali commesse il grande apparecchio, il maneggio degli affari e la condotta di tal guerra, trasfondendo in loro il poter Consolare. Si atterrarono i boschi della Lunigiana, di Corvaja e della Corsica, e con grandi salmerie si portarono que' legnami al gran lavorio degli arsenali Pisani, con tutta la pece che trovossi nella Sardegna. Grandi salmerie di antenne e di alberi da nave si fecero scendere pell'Arno dal Mugello, celebre per i più eccelsi abeti d'Italia. Si costruirono in gran numero navi di diverse grandezze, figure e denominazioni; gati, dromoni, galee sottili, lontre, e sagine smisurate. Con queste dovevan portarsi i cavalli, con altre le provvisioni e macchine da guerra, con altre

Anno 1113.

la grande armata. Le galee avevano cento remi, e vi erano posti a due ordini. (1) L'Arcivescovo si era portato a Roma per implorarvi soccorso: egli tornò recandone speranze ed il gonfalone pontificio. Eransi inviati missatici a Genova per domandarle alleanza: Genova promesse ajuti, ma gli procrastinò a segno, che tornata inutilmente la missione fu disperato di quel soccorso. Le opere ogni dì s'incalorivano: nè solo si fabbricavano navi in gran numero, ma torri e ponti, e scale, opere tutte in pezzi da farle in un momento conteste, per attaccare le mura e invadere le fortificazioni; arieti, balliste, testudini, e varj generi d'istrumenti per lanciar pietre gravi nelle città assalite e per fracassarne i ripari. Vi si consumava il ferro dell'Elba; vi si fabbricavano degli arpagoni, gran bracci di ferro versatili ai lati delle navi per unirle insieme ad ogni occorrenza, ed armi d'ogni genere. Intanto al grido di tanta impresa venivano da Roma, da Firenze, da Lucca, dalle città Lombarde e da ogni parte della Toscana, istigatevi dal Pontefice e dalla contessa Matilde, genti ausiliarie che cercavan pregio e gloria fra l'armi: scesero dai colli, vennero dalle fertili maremme infiammati dall'invito tutti i popoli aderenti alla madre patria; e Sardi e Corsi amanti di guerra pur vi convennero.

Anno 1114.

(1) Laurent. Vernen. *De bello Balear. Lib. 1. Rer. Ital. Script. Tom. 6.*

il fiume era coperto a lungo tratto da un bosco di bastimenti già tutti all'ordine; alle sponde tutto il popolo in moto; si caricarono le vettovaglie, le macchine e la cavalleria; furono fissati i segnali per la flotta, e dietro l'Arcivescovo, che volle seguitare il suo popolo nei pericoli oltramarini, s'imbarcò tutta l'armata. Scendeva lentamente al mare per l'Arno accompagnata dai plausi degli abitanti d'ogni sesso che la seguivano dalle rive. Si spiegò in faccia al Mediterraneo il gonfalone della Chiesa, si aprirono le vele; i nocchieri diressero i legni su i piani spaziosi del mare; ed era spettacolo commovente la moltitudine delle madri e dei figli che cuoprendo le spiaggie guardavan dietro alla flotta e piangevano, finchè un colpo di vento gliela tolse affatto di vista. Ecco spettacolo non mai più veduto dai tempi romani in poi, trecento legni d'ogni grandezza nel mar Ligustico girar dietro alla Corsica, ed approdare alla Sardegna nel porto di Torres, per unirsi alle armi di Turbino regolo di Caglieri, e di Costantino regolo di Torres, che vi stavano apparecchiate.

La flotta vi fece acqua e sarpò, ed eccola impegnata in una traversata di dieci gradi in longitudine dalla Sardegna alle Baleari senza vista di coste per regolarne il cammino, senza l'ago magnetico bene adattato in bussola, colla misera geografia marittima di que' tempi, appena risorta dal profondo letargo in cui aveva dormito in Italia dal tempo dei

Romani in poi sotto i ruvidi Longobardi. Non cognizione allora per anco dei gradi di longitudine e latitudine, nè per conseguenza arte di misurare le situazioni; carte inesatte formate dai nauti col replicato segnare le coste da loro vedute; fra l'orrore e l'agitazione delle tempeste notturne polo sovente ignoto. Soltanto gli Arabi dopo il famoso loro geografo Albiruni e dopo il loro Abulfeda, che furono i Tolomei de' Saraceni, avevano alquanta cognizione dei gradi, e per conseguenza miglior uso nel navigare. La gran flotta aveva fatto corso tre giorni dietro ai segnali di due vascelli speculatori che la precedevano, quando una notte orribile agitò il mare e lo sollevò tempestoso. Essa veniva miseramente quassata dai venti e dalle onde in burrasca. A giorno scuoprì terra, e vi diresse le prore. Appena vi giunsero i primi legni le genti sbarcarono; inalzarono sull'aste i segni minacciosi della guerra, e cominciarono ad inseguire quegli abitanti; ma inteso poi da essi che quelle non eran già le Baleari, ma le coste della Catalogna, se ne attristarono e si raccolsero sul lido. I Consoli dell' armata spedirono subito al sovrano del luogo nobile ambasceria, che gli esponesse l' oggetto della spedizione, il motivo dello sbarco, e lo pregasse di amicizia, di consiglio e di ajuto.

Barcellona coll' aderente Catalogna formava allora un principato, i cui sovrani prestavano omaggio ai Regi d' Aragona, e n' era signore Raimondo Be-

rengario, che vestiva titolo ancora di Conte di Provenza. Quel caldo Spagnuolo amante di gloria, nobilissimo, generoso, sentì infiammarsi all' esposizione dell' impresa; accettò nella sua grazia i Pisani, e promesse loro trecento uomini di cavalleria. La flotta festeggiò l' annunzio dell' alleanza dirigendosi lietamente verso il porto di Barcellona, che non era capace allora di tanti legni, nè per moli sicuro dalle tempeste. Ma il mare che fa cangiar presto la letizia in pianto le fu acerbamente fatale presso quel porto, ove una fiera traversia di vento vi fece urtare settanta bastimenti sulla costa con tanta violenza che vi rimasero sfasciati. Questa disavventura obbligò l' armata Pisana a prender lunga stazione alle coste della Catalogna per risarcirvisi. Vi furono scaricati i bastimenti, e con una penosa manuvra vi furono tirati in secco sul lido. Quivi l' opere s' incalorivano, e tutta quella grande spiaggia pareva divenuta un arsenale. I Barcellonesi ed i Catalani nemici naturali dei Mori presero amore per i bravi del mare, che si preparavano a scacciargli dalle Baleari. Si diffuse talmente l' entusiasmo di tal guerra, che non solo vi si preparò col promesso soccorso il Conte di Barcellona, ma ancora vi si approntarono Guglielmo signore di Monpellier con venti legni di truppa pedestre e cento cavalli, Almerico signore di Narbona con altri venti legni, ed il Conte di Tosa con altri sette bastimenti carichi di armati e di vettovaglie.

La guerra contro le Baleari pareva che a poco a poco divenisse un impegno generale, perchè mentre tanto popolo e tanti Principi cristiani vi si preparavano per una parte con tanto impegno, dall' altra i Regi mori di Valenza, di Denia e della Granata dalle coste della Spagna, e quelli dell' Affrica dalle coste del Telesin vi mandavano soccorsi poderosi, e loro medesimi nel dubbio evento si preparavano ad una difesa. Il Re delle Baleari intanto anch' esso raddoppiava i preparativi. Egli credeva che proponendo lo sprigionamento di molte migliaja di schiavi cristiani, che qual mercanzia vendibile erano ritenuti in quell' isole, avrebbe potuto allontanare quel nembo che lo minacciava; mandò perciò lettera in Barcellona ai Pisani colla quale toccando destramente questo punto, mostrava loro che sarebbesi potuto trattare una pace, ma che non temeva la guerra. Essi gettarono la lettera in mare, e risposero che avrebbero trattato di pace colle armi alla mano dopo sbarcati nell' isole. (1) Intanto le mire loro di semplicemente guerresche ch' erano dapprimo, cominciarono ad essere anco mercantili; e cogliendo l' opportunità intavolarono un trattato di commercio col Conte di Barcellona. Furono fatti i patti; ne fu disteso e letto il *breve recordationis* presso la chiesa di S. Felice di Girona, e firmato da Berengario davanti ai Mar-

(1) Bernard. Marang. *Cronic. Pis. Rer. Ital. Script.*

chesi, Conti, e Principi romani, fiorentini, lucchesi, senesi, volterrani, pistojesi, longombardi, sardi e corsi che stavano uniti all' esercito Pisano. Niun atto più solenne di quel patteggio stipulatovi alla spagnola. Quel Sovrano mentre lo soscriveva fece scoccare un dardo alla presenza dei Cansoli Pisani, in segno di cosa che non doveva tornar più addietro. Il commercio pisano da quel momento in poi doveva esser libero da ogni dazio alle coste Catalane, in Barcellona in Arles, e nel Borgo di S. Egidio. Espugnata che fosse Maiorica i Pisani vi dovevano riconoscere in protettore Berengario; con potervi tenere commercio libero, la piazza, la chiesa, e l' alfondiga per contenervi le loro mercanzie, e farvi i loro negozj. (1) Dopo ciò i Pisani proclamarono capitan generale della spedizione quel sovrano: si divisero per isvernare in più luoghi della Catalogna e della Francia meridionale: un corpo d' armata accampava intorno alla flotta assicurata in secco sul lido, e venti galere stavano sempre in guardia del mare.

Anno 1115.

Alla primavera tutto si messe in moto: la flotta fu calata in acqua. Fu mandata una divisione di galere a riconoscere Evizza, un' altra a riconoscere Maiorica. Incontratesi quelle squadre all' isola Formentiera portarono uno sbarco sul terreno d' Evizza.

(1) *Diplom. nell' Archiv. delle Riform. di Firenze sotto N. 1177. nei rotoli delle cartapecore; inserto nel Cod. diplomat. Navarretti presso l' ornatis. Sig. Cav. Giuseppe Schippisi di Pisa.*

Le truppe si spinsero con impeto fino alla città dell'isola; ne considerarono il sito, le fortezze, e si ritirarono. A Maiorica per i molti armati che la coprivano non poterono fare lo stesso: la costeggiarono e ritornarono a Barcellona. Evizza vasta in giro cento miglia forniva le saline all'Affrica ed alla Spagna. Pianeggiante verso il mare dov'era coperta di biade, e montagnosa nell'interno, mostrava una città forte alla falda di un monte, che dal piano aveva due cinti di mura guarnite di torri, munite di fossati. Dalla parte superiore era difesa da una rocca situata sullo scosceso della montagna. Un seno di mare internato nel piano formava il porto di quella piazza. Maiorica la maggiore delle Balcari aveva aspra la costa, ma nel suo seno colli e piani e valli fertili di frutti e di frumento. Vasta in giro più di dugento miglia, popolosa e forte, opponeva in piano una vasta città formata di tre gran terre, forte ciascuna delle proprie mura guarnite di spesse torri e di eccellenti antemurali. Quivi gran gente mercenaria venuta alla guerra, molte ciurmaglie atte all'armi, e numero infinito di sagittarj e di fiondatori. Con queste forze il saraceno Nazaredeol stava apparecchiato alla difesa del suo regno, egli nell'isola di Maiorica ed Abiel Mazer suo emiro in Evizza.

La flotta crocesignata erasi mossa. Portava novecento cavalli con trentamila uomini, e le immense salmerie delle provvisioni. Dirigendo il primo colpo

ad Evizza vi comparve alle viste, e vogò a terra sul cominciar della notte. I Mori non ardirono di vietarne lo sbarco, ma si concentrarono e si stiparono nella piazza. Quivi sull'alto delle mura e delle torri, mentre i Pisani sbarcando a suon di timpani e di trombe si estendevano nella pianura, essi rispondevano con grida orrende e scoccavano in alto degli strali infuocati, per farsi luce e vedere all'intorno. A giorno i Pisani formarono gli accampamenti, spiegarono le tende e marciaron subito contro la piazza. Impetuosamente fiondati dall' alto delle torri si facevan tetto cogli scudi alle pietre lanciate, e ristretti in colonne passavano i fossati. Giunti al piè delle mura, per fissare i nemici ad uno scopo solo, fingevano ad ogni poco di attaccar la scalata, e nel tempo stesso con immense fatiche riempievano i fossati e spianavano il terreno all' uopo di attacchi successivi. Nel giorno appresso montarono due gran macchine, colle quali scagliando in alto grossi pietroni, rompevano con essi gli angoli delle torri; accostarono gli arieti a batter le mura, e si avanzarono al piè dei bastioni sotto lunghe ingraticciate portatili, che cuoprivangli dal flagello dei fiondatori e de' sagittarj. Allora si cominciò l' attacco vero. Dall' una parte e dall' altra si lanciavano a nembi l' armi volanti: le macchine cozzavan forte le mura. Intanto la flotta a squadre a squadre incrociava da lungi alle alture, vigilando che i Mori di Spagna o

quelli dell' Affrica, o quelli della maggior Baleare non comparissero sull' acque a far diversione. Il resto delle galere ristrette in stuolo serrato urtando le catene del porto le sbarrava, vi prendeva i bastimenti de' Mori, e con orribil fracasso vi attaccava le torri nel giro, saettandone i difensori dalle coffe degli alberi. L' azione era vivissima e generale. I pedoni al cenno di Berengario usciti all' aperto di sotto alle vinee, alzati gli scudi appoggiavano le scale salendo alla presa; ma le moli, i travi, gli spaldi gettati giù dalle mura e dalle torri troncavano le scale, e rovesciavano i salitori. Alfine fu suonato a raccolta pella soverchia stanchezza, e perchè il sole ardente aveva infievolito le truppe sotto le riscaldate armature.

Così trovato inutile il primo sforzo, gli attacchi aperti furono ridotti successivamente ad operazioni di macchine. Una ne costrussero che portava gran colpi di cozzo contro le mura, e nel tempo stesso le spezzava coi massi che vi andava scalgliando contro. Con essa in un assalto fu attaccata una gran torre, e con altra simile una porta: nè valsero fasci di lana calati a difenderle dal cozzo dell'urtar forte, nè altre opposizioni industriose; poichè quella porta alfine fu rotta, e la torre scrosciò a terra con orrenda rovina. Le colonne degli armati passando allora sulla macerie per quelle aperture, invadevano

il primo cinto della città, ove senza distinzione di età e di sesso fu lunga uccisione e molta. Nell'impeto della vittoria vi si dette l'assalto anco al secondo cinto, ma poco preparato non secondò l'ardire degli aggressori. Dopo sette giorni questo pure fu superato. Evizza andava in fiamme. Rimaneva da espugnarsi la gran rocca, per cui fu fatta la più industriosa guerra di macchine. I Pisani l'assalivano montati su de' castelli di legno, in piè dei quali vi eran montoni che battevano le mura, e nelle sommità vi erano rizzati degli alberi, da nave retti da catene di ferro dalle cime de' quali degli arcieri, che vi stavano nelle coffe, grandinavano saette a basso sul folto popol nudo che difendeva le mura. Abiel Mazer accorrendo nel più pericoloso della difesa, un colpo di freccia lo passò per la gola. Finalmente la rocca fu presa e spianata; corsa l'isola, saccheggiata e lasciata deserta. L'armata vittoriosa pose nelle navi il bottino, s'imbarcò, e si volse contro la Balcare maggiore.

Al comparire di tante vele innanzi a Maiorica il Re saraceno le schierava in vista sulle aperte sponde i suoi grandi armamenti. I Pisani minacciavano lo sbarco in diversi punti per cuoprire più che fosse possibile lo sbarco vero. Si estendeva a gran miglia presso il mare una folta selva di pini: la flotta manuvrando le girava sotto ad occuparvi una cala. Quivi al primo getto dell'ancore posero a terra la cavalleria; e la fanteria protetta dai cavalli scendeva

in fretta dai battelli, attaccandosi in mischia coi Saraceni per far largo sul terreno e agevolarvi lo sbarco intiero. Lo sbarco fu animoso e pronto. L'armata unita passò poi un torrente, fece una marcia, e nella notte piantò gli accampamenti a tre miglia dalla città che si doveva investire. I Mori volteggiavano a schiere a schiere, e s'ingrossavano nella pianura. Finalmente presentarono battaglia ed i Pisani l'accettarono. Essa da principio fu accanita quanto mai e micidiale per armi volanti. I Mori si dilatavano su i lati, e tentavano di accerchiare l'armata cristiana: ma il conte Raimondo presa l'opportunità ordinò al centro che si spingesse avanti a romper la linea de' Saraceni. Così fatte inutili l'armi volanti si venne a stretta mischia e alle spade. Quella battaglia terminò in macello de' Saraceni: essi si ritirarono sotto la protezione delle mura: ed i Pisani portarono innanzi gli accampamenti per investir la piazza.

Quante macchine poteva inventar l'arte per espugnarla furono nei susseguenti giorni tutte montate: castella altissime di legname mobili sulle ruote, fasciate di tavole all'intorno, oltrepassanti l'altezza delle mura nemiche; arieti, montoni, balliste, e quanto la meccanica sapeva di progettili, e l'arte fabrile di palchi e d'incastellamenti per salire alle mura fu tutto preparato. Si accostano le macchine; si comincia l'assalto; escono i Saraceni furiosamente fuor dalle porte, attaccano in fianco gli assalitori; la schiera

del console Robertino di Francardo è rovesciata, il Console ucciso; le macchine prese a rovescio dai Mori incendiate la maggior parte e ridotte in cenere. Si suona a raccolta; si abbandona l'assalto, e si serbano a miglior uopo gli sforzi e le vite.

L'affare portò ad un ritardo di tempo notabilissimo; bisognò ricostruire nuovamente le macchine: si pensò a formare una schiera di fossatori per le mine, ed a costruire delle vinee e dei tetti portatili per coprirgli dagli spaldi e dalle freccie dei lanciatori. Finalmente con tutte queste opere si dette l'attacco generale. I previdenti Saraceni avevano alzato sulle mura nei luoghi più esposti dei grand' alberi da nave retti da funi, sulla vetta de' quali stavano molti uomini nelle coffe, che grandinavano a basso e giavellotti e pietroni sulle teste delle castella degli assalitori, e gli flagellavano. Dalle castella furono mosse allora delle gran falci che recidevano quelle funi; e gli alberi che perdevano i sostegni, crollati dal moto e tratti a basso dal peso gravissimo degli uomini cadevan giù dalle mura. Intanto i fossatori con opere affrettate entravano sotto le fondamenta delle mura; le vuotavano e le mettevano in puntelli. Nè a tante cose vi era riposo o breve respiro. L'attacco era durato dall' alba a sera. I fossatori sotterranei avevano messo su i puntelli un' estenzione di quaranta braccia di muro; dato il fuoco ai puntelli, incenerirono, e la muraglia con orrendo fracasso ro-

vinò sull' imbrunire della notte, ma le schiere non poterono tentarvi il passaggio.

Nel dì seguente tutto lo sforzo degli assalitori si diresse contro quell' apertura, ed i Saraceni al di dentro vi avevano formati de' parapetti, piantate delle balliste, stabiliti dei ridotti con ogni genere di difese. I fanti non potendo forzare quel passo vi fu imprudentemente mandata la cavalleria; ma quell' ingresso essendo ingombro tanto dalla macerie delle rovine, e dalle pietre che vi si lanciavano, essa vi rimase intricata, non potendo nè avanzare nè agevolmente tornare indietro. I Saraceni co' Baleari condensati sopra i ridotti scoccavano e fiondavano tutti a quella direzione, e le fionde gettavan sassi con tanta forza, che parevan quasi mandati fuori da un' artiglieria, e ferivano sempre dove i fiondatori avevano disegnato. Una loro petriera a colpi raddoppiati vi spazzava gli assalitori; talchè i fanti cadevan trafitti sul vallo e la cavalleria parte restovvi uccisa, parte ritirossi indietro da quell' orribil macello, e si medicavan tutti coll' erbe peonie. (1) Nel tempo stesso dandosi l' attacco ad un' altra parte della città, le vinee che vi coprivano gli assalitori sotto le mura furono infrante dalle moli che vi fu-

(1) *Peonia o glycyiside erba efficacemente sanante le ferite fatte da ferro pella sua qualità astringente ed essiccante secondo Plin. Hist. Natur. Lib. 25. Cap. 4.*

ron gettate sopra, e vi rimasero pesti e schiacciati i combattenti.

Intanto passato l' equinozio e i venti infuriando nella stagione invernale, i bastimenti non rimanevan più sicuri in guardia del mare. Furon tirati in secco sul lido. Una parte dell' armata si accampò intorno ad essi per sicurezza della flotta; e l' altra si strinse in blocco intorno alla piazza, fabbricandovi delle baracche di legno per difendersi dalla stagione. Quivi una notte le sentinelle furono rovesciate dai Saraceni, che divisi in due schiere si gettarono nell' accampamento con fiaccole di zolfo e di pece e le appiccarono alle baracche; l' incendio si accese fra la mischia, e le baracche vi restaron consunte. In Pisa frattanto si stava in grande inquietudine per l' armata. Le donne deposti i loro ornamenti vi andavano a piè nudi nei sacri templi piangendovi e pregandovi salvezza pei loro congiunti e mariti.

Anno 1116.

Alla prima buona stagione, vedendosi che la città era ancor lungi dal rendersi per fame; e dubitandosi della comparsa de' Mori d' Affrica e di Granata, si calarono in mare tutti i bastimenti per circondar l' isola; e in terra ricominciarono le azioni e gli attacchi. I Mori per fare più alti i loro ripari avevan posto sulle mura dei castelli, dei parapetti e degli steccati di legnami. I Pisani un giorno assalendogli vi appiccarono da per tutto il fuoco, e gli distrus-

sero con degli strali incendiarj. Allora la vittoria si dichiarò in loro favore: espugnarono la prima parte della città, mettendola tutta a sacco e rovina. Il Re Saraceno proponeva una pace vantaggiosa agli assedianti. Il conte Berengario Raimondo stanco omai di quel macello ne consigliava l' accettazione. Ma i Consoli Pisani, che assolutamente volevano il bottino della piazza e schiave le persone, non vollero acconsentire. Berengario per questo partì dal campo co' suoi Spagnoli e tornò in Barcellona. Adunati i capi dell' armata, dicevano che non conveniva ai liberatori della Sardegna ai sostenitori del regno di Gerusalemme, e vincitori di Cesarea il tornare indietro da tanta impresa senza averla in ogni parte compiuta. Le truppe animate chiedevano l' ultimo attacco per vincere o morire sotto quelle mura. Gli attacchi si proseguirono sotto il comando del console Pietro di Albizone, e fu superato ogni rimanente della città fino al castello. Furon liberati i tanti schiavi cristiani che i Saraceni vi tenevan per vendergli come animali; e quivi saccheggio immane che non vi risparmiò le cose più minute. Il Re delle Baleari vedendo l' ultimo eccidio di Maiorica, piuttosto che affidarsi al castello tentò di valicare il mare verso Minorica; ma il console Dodone che incrociava attento colle galere intorno all' isola lo fece prigioniero. Fu poi assaltato il castello ultimo refugio de' Saraceni.

I Pisani vi presentarono tutte le macchie. I Saraceni vi avevano alzato delle spesse torri di legno sopra le mura. Dall'una e dall'altra parte vi si cominciò uno strano combattimento con de'fuochi di bitumi. In quella mischia terribile i Pisani che avevano preparato delle funi guarnite d'oncini, le gettavano in alto ed agganciando con esse le cime di quelle torri posticcie, le tiravan giù furiosamente dalle mura, ove rimanevano a mucchj tronchi e pesti assalitori e assaliti. (1)

Tali erano le arti, la tattica e le macchine con cui i Pisani espugnarono la maggiore delle Baleari ed Ivica a gran prezzo di sangue. I loro bastimenti ne tornarono carichi di ricche spoglie; panni, drappi, oro, argento, seterie, vasellami, ricche merci, numerario, gemme, schiavi moltissimi che anch'essi vendevano alla gleba, avorio e coralli dell'Affrica ne formarono il prezioso bottino. Lasciarono quelle isole quasi deserte. Caricarono sulle navi perfino i cadaveri dei loro concittadini morti in battaglia; gli conservarono col sale; e per non turbare in Pisa il gaudio della vittoria colla vista di tanto lutto, gli condussero in Marsiglia a dargli sepoltura nel cimitero di S. Vittorre. (2) Un vasto rumor di gloria facen-

(1) Laurent. Vernen. *De Bello Balear.* Benedict. Leol. *De capt. Majoricæ Rer. Ital. Script. Tom. 6.*

(2) *Inscript. marmor. in coemet. S. Victoris Marsiliæ.*

dogli meno sensibili alla perdita, arrivati in Pisa mescolarono le lagrime col trionfo. Quattro anni dopo il pontefice Gelasio II. essendo venuto a consacrare con pompa solennissima la gran chiesa Pisana, gl' infeudò delle isole Baleari. (1)

(1) Laurent. Bonincontri. *Hist. MS. in bibl. Vatic.*

CAPITOLO XII.

Ingrandimento delle navigazioni e commercj degli Italiani nel secolo XII. Oggetti del loro commercio di ponente di levante, e coll' Indie. Principj degli stabilimenti de' Genovesi e de' Pisani nel Mar Nero. Lusso di manifatture estere in Italia: e motivi della sua prima opulenza.

Snidati i Saraceni dalle Balcari restò più libera la navigazione italiana nel Mediterraneo occidentale. Allora i Genovesi, i Pisani, gli Amalfitani, i Veneziani ebbero luogo di non contenersi più dentro i confini del mediterraneo; ma repulsati dal mare interno quegli Arabi, si aprì loro liberamente lo stretto a navigare pell' Oceano fino oltre le Fiandre. Quella ricca costiera presentò loro dei commercj e della mercatura colla Spagna occidentale, col Portogallo, coi Normandi e col Belgio. Si offrirono alle loro provviste, ai loro traffici le belle lane dell' Inghilterra, le canape le tele, le lane, i cuojami del Belgio e della costa occidentale della Francia, le cere, il mele, i vini generosi, i minerali, i metalli e le belle manifatture del Portogallo. Lisbona e Almeria lavoravano in que' tempi i panni di seta più celebri dell' occidente, e le spole

dei Saraceni ve ne formavano i primi modelli. La Spagna ravvivata per l'industria degli Arabi dai lavori d'oro, d'argento, di drapperie, dai comodi e piaceri delle arti utili e di lusso, presentava nelle sue terre marittime di che contentare i bisogni reali e quegli dell'opinione; lane, pece, robbia, grana da tintori, minio, spalto, lini, canape, argenti, saponi di pietra, ferro, piombo, alume, zuccheri, ed altri generi utili e deliziosi.

Tal'era l'alba felice per gl'Italiani d'un loro commercio che doveva grandeggiare in ponente e aprirvi ad essi grandi comunicazioni: ma in levante era già mattino chiaro per i loro interessi. Lo spirito di religione, di gloria e di mercatura vi aveva fatto acquistare un regno, che andava ad aprire agli Europei tutte le comunicazioni col settentrione e col mezzogiorno dell'Asia. Que' primi elementi, gloria, religione, e mercatura, che avevan fondato questo regno vi concorsero anco a mantenerlo. Da tutte le terre di Europa vi andarono ad esercitarvi la loro bravura genti, alla spicciolata, che cercavan pregio nell'armi, e queste vi formarono un corpo di forza, che aveva pur troppo ben d'onde esercitarvisi in campo, or contro i Turcomani che venivan dal Caspio, or contro il Sultano di Damasco, e contro i confinanti Saraceni di Persia, dell'Arabia e di Egitto. I devoti corsero a farvisi frati, ma frati cavalieri che in tempo di pace vivevano, o almeno vi dovevan vivere

in umiltà e castità; e in caso di guerra si armavano i primi ed accorrevano a difendere il regno contro i Mussulmani; ed ecco in questi i Cavalieri templari, gli ospitalieri, e quelli di S. Giovanni che furono fondati dagli Amalfitani. Vi concorsero a turme per istabilirvisi i mercanti coi loro traffici, ma mercanti che all'uopo sapevan cingersi di ferro, andare in schiera e menar le mani. Le bandiere veneziane, amalfitane, pisane e genovesi si veddero sventolare in tutti i porti della Siria: i loro navigatori e mercanti cominciarono a raffinarvi tutti i calcoli dell'utile, e penetrare collo spirito di ricerca in tutti i traffici delle terre interne; indi facendosi i provvisionieri e vettori universali delle produzioni interne e delle manifatture dell'Asia per il ponente che ambivale, cominciarono ad arricchirsi oltremodo con questo mestiere lucrativo. Bel principio questo di un commercio che doveva poi farsi gigante, e cader tutto per viaggj regolari nelle mani degl'Italiani.

Nei porti della Siria i mercanti Arabi e Persiani dall'interno vi portavano i garofani, la cannella, il pepe, la noce moscada del Ceilan, l'indaco e i profumi di Giava, gli avorj, le gomme, le pietre preziose, le tinte, le carte, i drappi, le stoffe persiane, indiane, dell'Arabia felice e del Catajo: vedremo fra non molto gl'Italiani sdegnare di acquistarle in seconda mano da quegli Arabi, e spingersi per lunghi viaggi e disastrosi a cercarle fino nelle loro sorgive. In Trebisonda e negli altri

porti e coste del mar Nero i mercanti Tartari e Armeni vi portavano dall'interno le pelli di zibellini, di martore e di vaj della Moscovia e della Gazaria, le lane, le tinte i profumi, i cotoni, le cere dell'alte Indie e del Cataio, ed i tanti altri prodotti armeni, e giorgiani. I Greci vi destarono i primi il traffico e la navigazione a profitto di Costantinopoli e de' porti del suo impero. I Veneziani ne partecipavano privilegiatamente insieme coi Greci, quando i Pisani ed i Genovesi dopo la prima crociata vi s' introdussero coi loro traffici e coi loro bastimenti: e tutti barattavano negli stabilimenti del mar Nero coi Tartari e con gli Armeni delle tele, dei panni lani, dei ferri, delle armature, de' coralli colle pelliccerie del nord e colle tele di cotone, colle seterie e colle droghe dell' alte Indie. Gli Amalfitani avevano strade, scali e fondachi in Costantinopoli, ne avevano in Accon, in Laodicea e nel Cairo stesso misti fra gli Arabi, ed eran gli emuli nella mercatura dei Veneti, dei Pisani e de' Genovesi. I popoli della Morea o Peloponeso queruli, infaticanti, portati alle dispute, più furbi che industriosi, lasciavan fare. I Francesi, tranne Arles e Marsilia, dediti allora più all'armi che alla navigazione. I porti Spagnoli nelle coste del Mediterraneo, tranne Barcellona, sempre occupati dai Mori, e nell'interno i popoli sempre alle mani con loro. Così i Veneziani, gli Amalfitani, i Pisani ed i Genovesi divennero i trasportatori de' bei drappi, delle

delizie e delle pelli dell'Asia a tutti i porti e scali d'Europa sul Mediterraneo e sull'Oceano occidentale.

Fisa l'Italia all'incanto delle belle stoffe oltramarine tessute a più colori con oro e con argento filato, alle sontuose porpore tirie, alle vaghe tappezzerie egiziane, vaga de' ricami arabeschi, de' velluti spagnuoli, de' magnifici broccati greci e bizantini ella se ne fece una passione ed un lusso. Nei primi secoli adoperolli per uno sfoggiato ornamento di Chiese in pianete, piviali, pallii, padiglioni d'altari, sontuosi paramenti di muri, superbi coltrinaggi e frangiamenti per le colonne. Questo lusso passò poi dalle chiese nei Prelati. Gli avreste veduti ornati di pelli sontuose di ermellini, di zibellini, di martore oltramarine disprezzare le vesti di manifattura italiana, vilipendere le porpore reali perchè tinte di un solo colore, ed ornare i loro letti di drapperie vario-tinte delle più preziose che arrivassero d'oltre mare. (1) I pastorali de' Vescovi non erano ornati, ma sepolti nelle gemme. Questa sontuosità di paramenti e di addobbi dalle chiese e dagli ecclesiastici s'introdusse nei palazzi ducali, e nelle corti de' Conti e de' Marchesi. Non vi è descrizione di feste grandiose in que' secoli o per nozze ducali, o per passaggio di Papi dalle città Italiane, o per ricevimento di Corti e d'Imperatori, ove non si parli di piazze e di

(1) S. Pier Damian. *Opusc. 31. Cap. 6.*

strade ornate di drappi persiani, di cortine arabiche, di porpore tirie, coperte all' intorno di tappeti egiziani tessuti a pittura e di tappezzerie dell' Indie. Quando Callisto II. fece quel suo ingresso così magnifico ed acclamato in Benevento, i mercanti Amalfitani che vi tenevano botteghe, vi ornarono tutte le piazze di stupende seterie e di turriboli d' oro e d' argento nei quali si bruciavan cannella ed altri aromati preziosi. Tante e sì belle manifatture forestiere dovevano poi eccitare gl' Italiani a formarne delle proprie, avendo natura mirabilmente loro concesso genio per l' utile e per il bello, gusto immitatore, e brio e spirito di perfezionamento.

Si crederebbe che l' Italia nell' addobbarsi tanto di manifatture oltramarine avesse dovuto esaurire tutto il suo numerario. Al contrario ella compensava quel suo passivo e superlucrava col guadagno che faceva spacciando i ricchi e deliziosi oggetti dell' oriente oltramonti, e collo spaccio che faceva oltremare delle sue derrate: ferro, legnami, canape, olio, metalli, biade, uscivano continuamente da'suoi porti: arricchivasi col guadagno nautico dei trasporti, e nello spacciare sul resto dell' Europa le belle merci oltramarine. Nè allora la consumazione delle produzioni estere a preferenza delle provinciali era tanto generalizzata sul popolo Italiano, che viveva sobrio e di rozzi panni vestito, tranne Roma e gli abitatori delle città marittime e mercantili. Si aggiunga l' in-

troduzione dell'oro e delle ricchezze per i saccheggi che facevansi ad ogni tratto di città e porti di Saraceni, le quali poi spandevansi nell'Italia, e l'assorbimento che faceva Roma delle ricchezze di tutta l'Europa cristiana, le quali poi per le vie del lusso e del commercio si rispandevano ugualmente nella penisola. Ecco come piena di schiavi e di gente serva per gli arsenali, per le fabbriche e per le glebe in ogni parte d'Italia vi si potevano colle loro braccia erigere le tante e sì maestose Basiliche, copiose di bronzi e di argenti e incrostate di marmi de' più preziosi. Così mostravasi l'Italia puramente navigatrice. Ben altra la scorgeremo in progresso allorchè divenne insieme navigatrice e manifattora.

CAPITOLO XIII.

Fiera guerra fra i Veneziani e gli Ungheri Croati per la Dalmazia. Aspre contese canoniche e di guerra per la Corsica fra i Genovesi ed i Pisani. I Saraceni nel contrattempo pongono in pericolo il regno di Gerusalemme e le cose dei Cristiani di Siria. I Veneziani riducono al dovere l'impero di Costantinopoli, che gli negava gli antichi privilegj di commercio concessi loro nella Grecia e nella Romania; ed accorrono in ajuto del regno di Gerusalemme. Famosa loro battaglia navale di Ascalona. Assedio e presa memorabile di Tiro e di Ascalona: vi acquistano il dominio del terzo, e stabilimenti in tutti i porti della Siria.

Ma tutto ha le sue remore, tutto ha le sue gelosie; nè vi è principio di bel fare che fra gli opposti delle umane cose non incontri i suoi speciali ritardi. Gli Ungari Croati vedendo distratti e occupati i Veneziani colla gran flotta nelle cose d'oriente, avevangli fatto ribellare la Dalmazia marittima. Anche i Genovesi vedendo spossati i Pisani dalla guerra

balearica vennero ad attaccargli, mal soffrendo che si attribuissero il dominio della Corsica per concessione papale. Or si narri di tutto questo partitamente, perchè i Saraceni di Damasco e d'Egitto ne colsero il contrattempo, e posero nell'ultimo pericolo il regno di Gerusalemme. Nell'assenza delle forze veneziane dal golfo per l'ultima spedizione fatta a Giaffa in oriente, Calomaro Re degli Ungari dopo aver dilatato il suo regno nella Croazia, erasi portato con delle forze intorno a Zara. Gli abitanti vi avevan dato una nuova prova di leggerezza, poichè scacciando il Potestà Veneziano eransi sottomessi agli Ungari. Trau, Spalatro, Sebenico avevan seguitato l'esempio, ma tornata la flotta dalla Soria il doge Ordelaso Faliero non perdè tempo. Istrusse l'armata e si portò a vendicare l'intrapresa di Calomano. Arrivato a Zara la trova difesa dagli Ungheri. L'assedia, e continua dì e notte gli attacchi. Viene in soccorso della città l'armata di Calomano: Faliero vola ad incontrarla; si dà la battaglia; la collera anima i Veneziani, il furore spira negli occhi dei nemici; la zuffa diviene terribile; in fine si dichiara contro gli Ungheri, abbattuti, e fugati. Zara si rende, e la guarnigione è fatta prigioniera di guerra. Al cader di Zara Sebenico, Spalatro e Trau fanno lo stesso. Faliero vedendo che nulla gli si opponeva scorse la provincia, e punì le città che si erano dichiarate per gli Ungheri con ismantellare le loro

mura. Assicuratosi in tal modo della loro sommissione penetrò più addentro nelle terre, traversò le montagne di cui è ripieno il paese, disfece tutte le truppe che gli si opponevano, mise a contribuzione la Croazia, ed avendo mostrato abbastanza il potere delle armi Veneziane, se ne tornò alla sua flotta e si restituì alla dominante.

Venezia al pomposo ingresso di Faliero, che si faceva trarre fastosamente innanzi gli stendardi presi all'inimico, e dietro una moltitudine di Ungheri prigionieri carichi di catene, lo salutò Doge vittorioso e conquistatore, proclamandolo Duca e principe di Croazia, titolo che i suoi successori aggiunsero all'antica qualità di Dogi di Venezia e di Dalmazia, e che aggiunse alla repubblica nome di Signoria. Ma passata la corona d'Ungheria a Stefano II. pella morte di Calomano, il nuovo Re che chiamavasi fulmine e lampo a motivo della sua impetuosità marziale, volò a riparar l'onore delle armi ungare sotto Zara. Il Doge ripassò il mare per opporsi a Stefano, come aveva fatto a Calomano. Fece il suo sbarco senza opposizione, dispose in battaglia l'armata e si lanciò contro gli Ungheri, che ricevettero i Veneziani a colpi di sciabole. L'impeto fu uguale ed il Doge combattè come un semplice soldato: ma gli Ungheri avevano la superiorietà dei cavalli e dell'addestramento nelle battaglie di terra. Nel vivo dell'azione il Doge si trovò inviluppato, ricevè più colpi

Anno 1113.

mortali, ed il combattimento intorno ad esso, difeso dai suoi, attaccato dai nemici, doventò un'azione di furore: disteso morto a terra, i Veneziani potettero appena sottrarre il di lui cadavere, e cominciarono a piegare; l'inimico raddoppiò la vivacità e pose in disordine i loro quadrati. Allora, persa i Veneziani la più brava gente, non fu più per essi un combattimento ma un vero macello: si diedero alla fuga; altri salvaronsi a Zara e la tennero, altri si rifugiarono come poterono su vascelli, trasportando il corpo del Doge e lasciando il paese a discrizione del vincitore. Non fu tanto pianto e costernazione in Roma pella sconfitta d'Allia, come in Venezia al comparir della flotta piena di feriti, col Doge morto, e con gli avanzi della perduta battaglia. Si credè allora persa tutta la Dalmazia per sempre, e nell'agitazione di questo primo moto di timore si spedì un ambasciata al re Stefano per domandargli la pace. Lo storico Sig. Laugier dice che piuttosto dovevasi imitare la costanza degli antichi Romani, cioè di non disperare nelle luttuose circostanze della repubblica, e pensare che subito dopo perduta una battaglia non è il momento quello per ottenere condizioni onorevoli di pace. Io credo che i Veneziani sapessero meglio di noi ciò che conveniva loro di fare con una potenza tanto superiore e vicina in quella circostanza terribile. Ottennero una tregua per cinque anni, e ricchissimi come lo erano, dalla tregua pas-

sarono poi facilmente alla pace. Al doge Faliero successe Domenico Michieli uomo sommo, che per la sua prudenza e bravura in pochi anni restituì agli affari e all' armi della repubblica il primo splendore.

Ecco però frattanto nella implicanza dei Veneziani cogli Ungari sull' Illirico un sostegno di meno nelle cose d' oriente per imporne ai sultani de' Saraceni. I Pisani intenti alla guerra balearica di ponente avevano cessato anch' essi di mostrarsi con possanza in levante: ed ora i Genovesi movendo guerra viva ai Pisani nel Tirreno domestico, essi pure dovranno rallentare le spedizioni d' oriente, e i fieri Mussulmani ne prenderanno partito. La contessa Matilde aveva donato ai Pisani la rocca di Liburna presso l' antica calà di Labrone: essi avevanla incastellata all' intorno erigendovi torri aderenti, case e magazzini, tutto il che formava allora un lato del seno o porto Pisano. Era questo il primo nascere di quel Livorno, che poi estinta la madre doveva sorgere e grandeggiare opulento sulla sponda Tirrena. I Genovesi cercavano occasione di distruggere quel fortilizio che assicurava il porto Pisano. Il seme della discordia era già preparato. Papa Gelasio II. sviluppò innocentemente questo seme. Egli era debitore ai Pisani della propria salvezza, perchè essendo venuto l' imperatore Arrigo coll' armata a fargli circa le investiture il medesimo giuoco che aveva fatto a Pasquale II., essi avevanlo sottratto in Roma

Anno 1118.

dalla persecuzione de' soldati imperiali, gli avevan prestato servigio di bastimenti e accolto in Pisa con sommo onore. Grato a quel Popolo egli avevagli consacrato il gran Duomo magnifico che in quel giorno di splendore sfavillò cinto all' intorno della sua gran fascia festiva guarnita tutta di perle e di gemme preziose; aveva riconfermato agli Arcivescovi Pisani la sublimità di metropoliti di Corsica e della Sardegna e quel diritto di consacrarvi i vescovi, che il papa Urbano II. dopo avergliclo concesso, alle doglianze de' Genovesi lo aveva a se revocato. L' arcivescovo Pietro Moriconi si era portato per questo in Corsica col cardinale Visconti, coi canonici Pisani e col console Ildebrando, ove alla presenza del clero e del popolo consacrò il Vescovo di Moriana, e ricevette l' obbedienza da tutti i Vescovi di quell'isola. Questo atto di giurisdizione ecclesiastica, che apriva il passo alla giurisdizione secolare già concessa ai Pisani da Urbano II. fornì sdegno e occasione ai Genovesi per distruggere il nascente Livorno, e dette fuoco alla guerra.

Adesso si annunziano le guerre con una dichiarazione, con un manifesto, e poi si snudano le spade. Allora si snudavano le spade, si feriva, si uccideva, e poi si dichiarava la guerra. Molti negozianti Pisani navigavano coi loro bastimenti mercantili direttamente per la Sardegna carichi di danari per farvi le loro provviste. Esce da Genova una squadra di

Anno 1118.

sedici galee, gli attacca, s'impossessa de' loro bastimenti, de' loro danari, ed ecco dichiarata la guerra. A questo annunzio i Pisani preparano la flotta ed entrano in mare: colano a fondo i bastimenti genovesi che incontrano, e portano il fuoco e la distruzione sulla Riviera di levante. Una squadra navale Genovese va loro incontro; s' impegna un' azione, i Genovesi non resistono, i loro legni fuggono abbattuti, altri rimangono sommersi, e la flotta Pisana torna orgogliosa nel seno dell' Arno.

Ma Genova trattenendo la guerra con de' piccoli fatti d' arme preparava un tentativo dei più arditi contro i Pisani. Ben si conobbe allorchè, dopo un anno di allestimenti, uscì dal suo porto un' armata formidabile di ottanta galee e quattro navi grosse seguitata da sessanta altri bastimenti leggeri, dirigendo il corso verso il Porto Pisano. La flotta portava tutte le occorrenti macchine da espugnazione, ed era piena di truppe da sbarco. Giunta al porto de' Pisani vi sbarcò ventidue mila combattenti tra fanti e cavalleria, che ne occuparono all' intorno tutta la campagna. Eranvi fra quelle truppe cinquemila uomini d' arme scelti, coperti d' elmi e di corazze d' acciaro del più forbito. Si posero in ordinanza ed inoltrarono le loro avanzate fino alle viste di Pisa. Un fiero apparecchio di guerra poneva quella città in rumoroso movimento. Le antichissime mura romane o non vi eran più atte, o ingranditasi la città

Anno 1120.

ne stringevano la parte minore. Il popolo agitato n' empieva le strade incoraggiandosi alla difesa; tutti stavan sull' arme; le folte torri vi erano già piene di difensori; da torre a torre gettati i ponti un popolo innumerabile si mostrava su quelle cime, pronto a seppellire sotto un diluvio di pietre le schiere che avessero tentati que' passaggi difficili; inoltre le strade eran chiuse con barricate, e le barricate difese da gente affollata provveduta d' ogni arme e risoluta di non cedervi il passo.

L' armata Genovese schierata a mezza via minacciava la città con degl' incerti movimenti; scorreva per la campagna, ne incendiava le case; e frattanto facendo attaccare alle sue spalle la rocca di Livorno e il castello del porto, la furia genovese spianava quelle fortezze fino alle fondamenta. Distrutte tutte le opere di quel porto, l' armata tornò a Genova e si pose in disarmo. Pisa non era ben anche risorta dal suo sbigottimento, quando tornò una squadra di legni genovesi e penetrò in foce d' Arno, portandovi il fuoco contro i bastimenti che vi erano ancorati. I Consoli di Pisa incitato il popolo armarono una più forte squadra, e calarono con essa verso il mare. S' impegnò una battaglia, in cui i Genovesi perdutevi sette galere si ritirarono assai maltrattati.

Sedeva al pontificato Callisto II. Credeva piamente ancor egli, che il solo motivo della guerra

fra Genova e Pisa fosse la sottoposizione de' Vescovadi della Corsica alla Chiesa Pisana. Figurandosi per questo di potere estinguere quella guerra con una bolla papale, egli scrisse al Clero Corsicano « *Callisto Vescovo, servo de' servi di Dio, ai diletti suoi fratelli e Convescovi nell' isola di Corsica e loro successori in perpetuo. Non devesi aderire nè ad una facile condiscendenza, nè all' ingiustizia dopo che la forza della necessità abbia fatto cangiar ordine alle cose. Perciò quelle cose che da noi stessi, o dai nostri predecessori fatte furono con poca cautela e consiglio abbiamo decretato riformarle in stato migliore. Papa Urbano nostro predecessore stretto da molte e gravi necessità, per l' amore e per il servizio che la Chiesa e la città di Pisa avevano prodigato per la Chiesa Romana, volendo onorarle, concesse la consacrazione de' Vescovi Corsicani al Pisano Arcivescovo colla dignità del pallio. Sopra di questo nasceva dissenzione grande fra i Pisani ed i Genovesi; ed i Vescovi Corsicani ricusavano di portarsi a tale consacrazione. Papa Urbano temendo questa discordia avocò per allora a se questo diritto di consacrazione, ed i Vescovi Corsicani furono consacrati da lui e dal suo successore Pasquale II., benchè i Pisani ne avanzassero alla pontifical presenza le loro premure. Papa Gelasio*

Anno 1121.

stretto da maggiore necessità rinnuovò a' Pisani i privilegj concessi loro da Urbano: E noi stessi essendoci trovati in Pisa, vinti dalla amorevolezza del popolo e di quel clero, ne facemmo conferma. Laonde ne scoppiò tanta discordia fra i Pisani ed i Genovesi, che guerra acerba e depredazioni e grande effusione di sangue ne sono accadute. In questa occasione i Saraceni sono risaliti in tanta audacia, che invadendo per ogni parte le spiagge de' Cristiani, col ferro e col fuoco ne hanno devastato alcuni luoghi marittimi. Nella stessa città di Roma tanto il clero che il popolo chiedevano la revoca di ciò che ha prodotto tante amarezze; tanto più che la Chiesa Romana soffriva un detrimento nella perdita di quei Vescovadi, i quali sembravano il seminario di tutto lo scandalo e la cagione della guerra. Discussa dunque tal cosa fra i Vescovi e Cardinali e per deliberazione de' Nobili Romani, viene da Noi stabilito che la consacrazione de' Vescovi dell' isola di Corsica si celebri soltanto dal Pontefice Romano: proibendò a voi ed a' vostri successori di stare all' obbedienza de' Pisani Arcivescovi. Ogni contravventore dopo il terzo monitorio sarà staccato dal sacratissimo corpo e sangue di Dio redentore nostro Gesù Cristo. Dato in Laterano il 3 Gennajo 1121. » (1)

(1) *Bulla in Arch. Eccl. Chatedr. Januen.* Ughelli *Ital. Sacra Tom. IV.*

Questa Bolla mentre spengeva l'ire da una parte le accendeva dall' altra. I Pisani se ne dolevano e ridavano all' armi: il loro Arcivescovo si portava per questo a Roma in tutta fretta assistito dai Consoli: ma la catena delle cose mi porta a lasciarlo nei disturbi, e a dire degli stabilimenti italiani di levante, dove disturbi se ne alzavano de' più tremendi e gravissimi. Ivi mentre i Pisani ed i Genovesi per contese canoniche si flagellavano sul mar Tirreno, ed i Veneziani eran costretti a diffidare dei Dalmati e vigilare su i moti degli Ungari, i Mori d' Asia presone il contrattempo premevano aspramente il regno gerosolimitano e minacciavano i porti della Siria. Il re Baldovino II. prima gli aveva vinti a Damasco e indi verso la Persia; ma poi l' avevano inviluppato e fatto prigioniero a Rama. I Cristiani d' Oriente, perduto il capo del regno e battuti dalle disavventure, chiedevano aiuti all' Europa, nè vedevan comparirvi al sostegno i bravi del mare: si aggiunga che Giaffa, quel loro cospicuo stabilimento verso Ascalona, era assediata per acqua e per terra dall' armata del Soldano d' Egitto, e la flotta arabo-egiziana scorreva vittoriosa a tutte le coste della Siria, gettandovi i nuovi regnicoli nella costernazione. Gli ambasciatori di Gerusalemme arrivati in Venezia chiedevano soccorsi, non senza promettere condominio e preeminenze ai Veneziani nei porti di Siria. Essi avevano già cominciato ad armare ad altro og-

getto, perchè la perfidia della corte Greca faceva che l'imperator Giovanni Comneno, succeduto ad Alessio, negasse di confermargli la bolla de' suoi predecessori contenente i loro privilegj di commercio in tutto l'impero. Il doge Michieli che vedeva que' loro privilegj nella Grecia e nella Romania dipender troppo dai capricci di una corte sleale, e necessario perciò di sostituire degli stabilimenti equivalenti sulle coste siriache, conobbe che in Grecia bisognava imporne colla forza, in Siria sostenervi a tutta possa il regno gerosolimitano, e guadagnarvi dilatazione.

Nè v' infrappose indugio: dopo due mesi si vide sciogliere dalle lagune una gran flotta composta di cento navi d' ogni grandezza, che volle comandare il Doge medesimo. Prima di abbandonare il golfo andò in Dalmazia a prendervi un rinforzo di remiganti e di marinari: indi uscì a vele aperte dal golfo volgendo a manca, e mostrandosi minacciosa a tutte le coste del greco impero. Vi saccheggiò, vi devastò in passando, Scio, Samo, Mitilene, Andros, Lesbo e tutte le Cicladi isole celebratissime per distruggervi il seme della marina greca, indi Modone e Rodi, spedendone a Venezia il molto bottino. Fece così tornare al dovere l'imperatore di Costantinopoli, vendicando i torti dei tanti mercanti Veneziani perseguitati ed espulsi da quell' Impero, non ostanti i privilegj ed esenzioni accordate loro da Alessio; (1)

Anno 1121.

(1) Joann. Cinnam. *de reb. gest. a Ioan. et Emanuel. Comnen. Lib. 6.*

dopo il che seguitò la sua rotta, inviandosi fra Candia e Cipro verso le coste della Palestina.

Giunge a Tolemaide; prende notizia delle forze dei Saraceni, e inteso che stringevano numerosissimi per mare il porto di Giaffa, stacca dalla sua armata una divisione di diciotto vascelli, perchè gli guardino per que' mari il fianco ed il tergo, e forza i remi e le vele per sorprendere in Giaffa la flotta nemica. Saputo per via che aveva essa lasciato quell' acque ed erasi portata ad Ascalona, seguitò la sua corsa a quella direzione. Intanto una flottiglia di Arabi, che si allargava dalle acque di Cipro, scoprì le diciotto navi distaccate dei Veneziani, e come minori di numero le credè tosto sua facil preda. I Veneziani mostrarono di fuggire; i legni arabi nel dargli caccia si disgiunsero per gran tratti in disordine; allora quei che fuggivano ad arte rivolsero le prore e diventarono assalitori. Nulla di più terribile che quell' assalto inopinato per i Saraceni. I Veneziani arrivatigli sopra gli urtano ai fianchi, gli fracassano, gli spogliano, e gli sfondano i bastimenti. (1)

Frattanto il Doge Michieli, si avvicinava coll' armata ad Ascalona, e que' Veneziani come brava gente, provida, esercitatissima in quel genere, disponevano la flotta nella guisa più opportuna alla circostanza. Avevano trentotto navi rostrate, che si chia-

(1) Fulcher. Carnot. *Gesta Dei per Francos. apud Bungartz.*

mavano gati o gatti, cioè galee maggiori, aventi ciascuna cento remi a due uomini per remo. Avevano quattro gran navi maggiori da carico, ov' erano a bordo le armi, le macchine, le vettovaglie. Posero innanzi queste, e poi i gati minorati di remi, coll' oggetto che se i nemici gli scoprissero da lontano non gli reputassero legni ostili, ma gran convoglio di navi da mercatanti: dietro poi a molta distanza venivano quaranta galee bene armate, e con esse altri legni sottili opportuni. Così dunque ordinata la flotta si avanzava in vicinanza del lido. Era la notte, il vento favorevole, il mar tranquillo, e vicina e sulle ancore la gran flotta dei loro nemici numerosissima. L' armata Veneziana all' aria bruna lascia l' ordine formato, schiera di fronte tutte le navi rostrate, le galere in seconda linea, e si avanza in silenzio. Sul primo incerto spuntar dell' alba sentono i nemici al rumor forte della voga avvicinarsi la flotta: gridano all' armi: si confondono fra il timore e la fretta, e al primo raggio del giorno se la veggon minacciosa e vicina. Allora stupefatti alzan clamori, corrono ai remi, tagliano le funi, ordinano i rematori, alzano le ancore, e certi d' imminente battaglia corrono all' armi. Ma in quel tumulto confuso e disordinato i Veneziani, gli erano già sopra. La galera ducale, che andava innanzi a tutte, trovandosi a caso contro quella dell' Emiro saraceno, la sfasciò talmente coll' urto impetuoso, che la involvè tutta nel mare. Fe-

cero lo stesso le altre navi rostrate. Le galere saracene venivano al soccorso delle prime abbattute; e quì si mischiò una pugna lunga, vivace, accanita, che in ultimo non battaglia ma era macello dei Saraceni. I loro legni erano abbordati ed invasi, sicchè dovettero alfine piegare in rotta, lasciandone nove dei prigionieri e più del doppio calati a fondo. Rimasta la vittoria pienissima pei Veneziani, il Doge loro non volle perdere il momento favorevole. Fece inseguire l' armata nemica e prenderle altri vascelli. Mentre i Veneziani che davan la caccia erano nelle acque di Larissa avanti quelle sponde solitarie, ecco venire dieci navi arabe in mercanzia, cui furono tosto addosso e se ne impadronirono. Erano esse cariche tutte riccamente di merci orientali, cioè di spezierie e di panni di seta, preda che coronò l' opera offrendo ai vincitori considerabil bottino. (1) Allora raccolta la flotta con tutte le navi predate i Veneziani approdarono al porto di Accon.

Il Patriarca, il Connestabile, il regio Cancelliere cogli Arcivescovi, Vescovi, e grandi di quel regno udendo da Gerusalemme che il Doge di Venezia colla flotta vittoriosa era approdato a quelle spiaggie, gli spedirono ambasceria per invitarlo ed offrirgli ogni considerazione. Esso lasciata la flotta in custo-

Anno 1122.

(1) Villemi Tyrens. *Archiep. Histor. Lib. 12. Gesta Dei per Francos apud. Bungartz.*

dia de' suoi si portò coi primarj capitani in Gerusalemme, ove accolto colla maggiore onorificenza fra tutti i Baroni e guerrieri della Siria, fu discusso se dovevasi porre l'assedio a Tiro, ovvero ad Ascalona. La cosa essendo ridotta in calda divisione d'opinioni, fu risoluto a scanso di contese che ciò dovesse trarsi a sorte per brevetti agitati nell'urna; poichè i Gerosolimitani, quelli di Rama, le genti di Giaffa e di Naplousa volevano che si assediasse Ascalona essendo loro più vicina, e parendo richiedere minore spesa e fatica; ma quelli di Accon, di Nazaria, di Sidone, di Berito, di Tiberiade, e gli abitanti di tutte le altre città marittime pretendevano che invece si assediasse Tiro, perchè più grande, più munita, e più necessaria per conseguenza di togliersi agl' infedeli e di aggiungersi al regno cristiano. Uscì dall' Urna l'impresa di Tiro. Allora acclamata quell'impresa, il Patriarca con tutti que'Grandi insieme con que' popoli concorsi all' armi si portarono ad Accon, ove approdava la flotta Veneziana, e di là si portarono contro Tiro cingendola di doppio assedio, i Crocesignati di Soria per terra, e per mare l'armata de' Veneziani.

Prima però si stabilirono i patti fra loro; ed in rapporto alla Signoria Veneziana vi fu stabilito questo pregevole concordato, che dà tanta luce alla Storia. « *Nel nome della Santa ed individua Trinità, al tempo in cui Papa Callisto II. ed Enrico V. Im-*

perator dei Romani Augusto (l' anno stesso che fu stabilita la pace fra il Regno ed il Sacerdozio pelle contese fra l' anello e lo scettro col mezzo del Concilio celebrato in Roma), l' uno reggeva la Chiesa, e l' altro sedeva sul trono del Regno, Domenico Michieli doge di Venezia, principe del regno di Dalmazia e di Croazia, fatta prima strage grandissima d' innumerevole moltitudine di armati pagani, e rotte le flotte numerosissime del re di Babilonia, entrò vittorioso in Gerusalemme, in aiuto necessario dei Cristiani. Il re di Gerusalemme Baldovino II. in tal tempo, per i nostri peccati, si teneva prigioniero in catene da Balac principe dei Parti pagani. Perciò noi Gormondo, pella Dio grazia patriarca della Santa città di Gerusalemme, coi fratelli suffraganei della nostra Chiesa, col Signor connestabile Guglielmo de' Buri, col cancelliere De Pagano, congregata in Accon la milizia dei Baroni di tutto il regno Gerosolimitano nella chiesa di Santa Croce, e confermando e promettendo insiem con essi le seguenti cose, che il Re ne scrive e commette, e che aveale già promesse e accordate per sue lettere e ambasciatori allo stesso Doge in Venezia stessa, firmiamo di propria mano Noi, ed i Vescovi col bacio della pace, i Baroni qui soscritti col giuramento sopra i santi Evangelii, questo atto e que-

ste convenzioni distese per mano del Cancelliere del Regno al Santissimo Evangelista Marco, al Doge predetto, suoi successori in governo ed a tutto il Popolo Veneziano: e stabiliamo e fissiamo che senza veruna eccezione le cose dette e quì scritte staranno ferme e illibate in futuro, e verranno mantenute in perpetuo ad esso e al suo Popolo. Cioè in tutte le città del sopradetto Re, de suoi successori in dominio, e di tutti i suoi Baroni abbiano essi Veneziani una chiesa, una strada intera, una piazza, un bagno, un forno possedibili in perpetuo con gius successivo, liberi da ogni esazione, come se fossero cose Regali. Nella piazza di Gerusalemme vi abbiano tanto di proprio quanto è solito di avervi il Re stesso. Se in Accon i Veneziani vorranno tenere forno, bagno, mulino, stadere, misure da biade, da olio e da vino nella strada loro, potranno lecitamente inibire a quegli abitanti che non cuocano, si bagnino, vadano a macinare o misurare altrove che da essi, pagandogliene il dazio come propria loro regalia. I Veneziani in tutto il Reame non pagheranno mai dazio alcuno, o comprando, o vendendo, o entrando, o uscendo con navi e merci, se non se quando o verranno o usciranno colle loro navi cariche di passeggeri, nel quale unico caso dovranno dare al Re la terza parte. Di più lo stesso Re di Gerusalemme, e noi tutti pagheremo ogni

anno al Doge di Venezia dalla regalia della fonda di Tiro trecento bizanzj saracenati a titolo di debito. (1) *Libertà ai Veneti di vivere nel nostro Regno colle loro leggi e coi loro tribunali, come se fossero in Venezia medesima. Di più quella parte di piazza e di strada in Accon, che tiene un capo alla casa di Pietro Zanni e l'altro nel monastero di S. Dimitro: e l'altra parte ancora di detta strada avente una casa di mattoni e due di pietra, che una volta il re Baldovino aveva dato al duca Ordolafo. Sull'altra parte poi di detta strada dalla casa di Bernardo del nuovo Castello fino alla casa di Gualberto da Ioppe concediamo loro quel potere che vi aveva lo stesso Re. Finalmente delle due città di Tiro e di Ascalona, che per ora stanno sotto il giogo de' Saraceni, la terza parte di ciascuna di loro l'abbiano i Veneziani se Iddio per sua misericordia le farà passare in poter dei Cristiani. Le altre due terze parti le possederà il Re medesimo. Universalmente dunque faremo confermare queste cose dal Re sul sacrosanto Evangelio, se uscirà dalla sua prigionia, noi Gormondo patriarca di Gerusalemme. Se altro sarà inalzato a questo Regno, avanti che siavi promosso glie le faremo confermare, altrimenti non permetteremo che sia innalzato a que-*

(1) Moneto d'oro saraceniche.

sta corona. Lo stesso faranno i nuovi futuri Baroni. Quanto poi alle cose stesse che noi ben sappiamo avervi promesso il re Baldovino nel regno di Antiochia colle regalie di quel luogo, noi parimente Patriarca di Gerusalemme coi nostri Vescovi, Clero, Baroni, e Popolo Gerosolimitano, dandocene impulso maggiore ciò che il Papa ne ha scritto, promettiamo con buona fede di tutto adempire ad onore dei Veneziani. » *Dato in Accon l'anno* 1123. » (1)

Anno 1123.

Giaceva Tiro sulla costa Siriaca in una penisola di diciannove miglia di circuito, bagnata intorno dal mare che frangevasi a fior d'acqua a quelle celebri scogliere, producenti i pesci dai quali gli antichi Tirj avevano il segreto di cavare il nobilissimo color di porpora, tanto celebrato dagli storici profani e dalle pagine sacre. Veniva difesa da un doppio cinto di mura. Due torri altissime ne guardavano la bocca del porto. Questa città non era accessibile alle truppe di terra che dalla parte orientale per una stretta lingua di suolo, munito però di forti mura triplicate con alte torri, e da un largo fosso profondo. Vi erano dentro genti ricchissime, fatte opulenti per mezzo della navigazione e del commercio marittimo. Eranvisi ancora rifugiati come in loco

(1) Uillelm. Tyrens. *Archiep. in Histor. Gesta Dei per Francos Apud Bungartz. Lib. 12. Cod. Ambrosian. Rer. Ital. Script. Tom. 12. in not. ad chronich. Andr. Dandol.*

munito i mercanti Arabi fuggiti da Cesarea, da Tolemaide, da Sidone, da Berito, da Tripoli e altre città marittime, credendo impossibile che quella piazza potesse esser presa. Nello stringer di quell'assedio i Veneziani, tirata in secco la maggior parte della flotta, estraevano dalle navi gran legnami e macchine da espugnazione, mentre dalla parte di terra il Patriarca impiegava nei boschi vicini tutti i tagliatori e architetti militari per fare lo stesso. Finalmente gli attacchi cominciarono con sommo coraggio per terra e per mare, sempre rinnovati, sempre vigorosi, onde agli assediati non restasse riposo. Le castella e le torri di legno degli espugnatori battevano le mura, cercando di sormontarle i guerrieri che vi eran sopra; ma le macchine formate sopra le mura scagliavano pietre di sì gran peso contro quelle castella, che le fracassavano e gettavano a terra. Dall'altra parte i Veneziani sulle coffe fissate in cima degli alberi o tratti su in ceste di vimini fisse ai capi delle antenne dei loro vascelli, battevano i difensori delle torri del porto; ma ai già stanchi ed offesi vi succedevano sempre difensori nuovi, che respingevano quegli attacchi.

In tali fatti d'arme si perdevano i giorni e le molte settimane. Non si vedevano avanzamenti dopo tre mesi d'assedio, e la città era provvista. Si temeva che questo riuscir dovesse inutile come quello che fu tentato da Baldovino I., perchè un'armata

del Soldano di Damasco era già in moto per venire al soccorso di Tiro, e la flotta del Soldano d'Egitto già battuta dicevasi che fosse per ricomparire. I Veneziani lasciando gli attacchi contro la piazza eransi tutti posti subito in moto a calare le loro navi al mare, mandando intanto una flottiglia verso l'Egitto a specolare sul nemico. Nacque allora un' allarme nel campo, altri dubitando che i Veneziani sarebbonsi salvati, altri dicendo che le truppe terrestri avevan tutto a temere, quelle di mare pronto lo scampo, onde i pericoli esser disuguali e il fissato reparto lesivo.

Queste mormorazioni vennero alle orecchie del Doge che estremamente ne rimase offeso. Questi era un uomo all' antica, franco, leale, generoso, fedele alle sue promesse, incapace della minor viltà, e perciò irritabile dai conceputi sospetti. I vascelli veneziani erano sull' ancora: fece spogliarli de' timoni, de' remi, e delle vele, ed il tutto caricato sul dorso dei marinari, discese a terra con essi, e si presentò al campo con questa straordinaria supellettile. Ivi parlò ai Generali in questi termini « *Ho inteso che per non sò quale sospetto si diffida di noi. Voi temete che i Veneziani siano infedeli ai loro impegni, e vi abbandonino in mezzo ai pericoli. Sappiate che tale viltà e simile tradimento è molto alieno dal nostro carattere. E perchè pell' avvenire non dubitiate più di noi, eccovi i pegni della*

nostra fede e costanza. » Allora schierò innanzi agli occhi di tutta l'armata tutti gli attrazzi necessarj alla navigazione, che conservati nel campo, rendevano impossibile l'evasione della flotta. Poi con quel tuono che somministra una sincera coscienza e il sentimento dell'onore offeso, soggiunse « *Voi ora avete argomento di fidarvi della generosità veneziana. Saprete ormai che non siamo capaci di abbandonarvi. Al presente il nostro pericolo è maggiore del vostro. Voi non avete a temere che il ferro dei nemici, e noi il furore di tutti i venti: voi potete fuggire: per noi è disperato ogni scampo.* »

Questo procedere del Doge empì di ammirazione tutta la soldatesca. Non si volle acconsentire che gli attrazzi necessarj a tanti vascelli restassero in terra. Anzi fu risoluto col parere di tutti i Duci che, lasciata una divisione intorno a Tiro, convertito l'assedio in blocco, si staccassero le armate da quella città e si facessero rivolgere ad incontrare i nemici, quella di terra verso Damasco, e la navale verso le bocche del Nilo. Ciò fattosi la città assediata riposò alquanto, ma i viveri freschi le fur sempre intercetti. Intanto le spedizioni delle armate andaron vuote d'incontri; per il che tornate da quelle ricognizioni, ricominciarono a batter la città munita con maggior impeto e senza riposo. Si venne finalmente ad una spontanea dedizione, salvi gli averi degli assediati.

Alcuno storico amante di cose maravigliose scrive accaduto ciò mediante una colomba messaggiera di lettera all' uso sirio, che spedita dal Re di Damasco in Tiro con promessa di soccorso, fosse presa dal campo cristiano e le fosse poi sostituita alle ali altra carta, che facesse disperare i Tirj dell' ajuto aspettato. Il contemporaneo storico Guglielmo, che fu poi arcivescovo di quella città, ne attribuisce più veridicamente la dedizione a un trattato che ne fu fatto col Soldano di Damasco. Le truppe di Gerusalemme e di Venezia vi entrarono, ed inalberarono le rispettive loro bandiere sulle torri principali. Si eseguì fedelmente il trattato conchiuso fra le due nazioni. Il terzo della città fu ceduto al Doge, che ne prese il possesso per la Signoria. Lo stesso avvenne in Ascalona, che si rese ben presto senza molto resistere. Il re Baldovino avendo tre mesi dopo comprato il suo riscatto per centomila michelite, moneta usata in que' paesi nei pubblici commercj delle cose venali, dati gli ostaggi, e sciolto dalla prigionia ritornò in Gerusalemme; ed avendo intesa la convenzione fatta fra i Reggenti e il Doge, la confermò con un atto corroborato dal suo sigillo. Così fu salvato in tanto pericolo il regno di Gerusalemme, gli furono aggiunte due gran città cospicue sulla costa marittima, ed i Veneziani pieni di stabilimenti in quella costa presero il di sopra nei commercj, e si fecero rispettare dagli Egiziani. Il Doge rasentando nel suo

Anno 1124.

ritorno le coste della Morea s' impadronì di Modone e vi pose presidio, tenendolo quasi ostaggio delle promesse dell' imperator Caloianni; entrato nel golfo punì nuovamente Zara, Spalatro, e Trau città fautrici degli Ungheri, e dopo avere empiuto tutta la costa marittima, da Ascalona fino all' estremo dell' Adriatico, del terrore del nome veneziano, rientrò nel porto di Venezia senza aver perduto un vascello.

Ma i Pisani ed i Genovesi seguitavano a flagellarsi fra loro. La bolla di Callisto II. che abbiam riportata, non era ancora mandata ad esecuzione, allorchè alle vive rimostranze dell' Arcivescovo di Pisa, ch' erasi portato a Roma, vi restò convocato per tanto affare il sinodo Lateranense. Il Pontefice vi chiamò gli ambasciatori delle due repubbliche. Vi seguì un grande e agitato contradittorio: dodici arcivescovi e dodici vescovi dibatterono la questione. Gualtieri arcivescovo di Ravenna consigliò di levare le chiese Corsicane assolutamente dalla sottoposizione a quella di Pisa. Il Papa ne abbracciava il consiglio. Alzatosi allora l' Arcivescovo Pisano cotanto si sdegnò, che gittata ai piedi del Pontefice la mitra e l' anello, gli disse che non sarebbe più nè suo arcivescovo nè vescovo. Allora il Papa con un piede spinse via la mitra e l' anello, e risposegli « *fratello hai mal fatto, e te n' avrai a pentire.* » Nel giorno se-

guente in pieno concilio fu letto il decreto, che i Vescovi della Corsica cessavano di essere sottoposti alla chiesa Pisana. « *Lo sa tutta l' Europa* (*diceva quel decreto*) *quante mutazioni e quanti scritti infra di loro diversi sono stati fatti sulla consacrazione de' Vescovi Corsicani, onde stragi e rapine ne sono accadute. La Chiesa Romana n' è stata tacciata di leggerezza e d' incostanza, e quasi il seminario di questa discordia* » (1) Ma decreti canonici non bastavano a far tacere ire secolaresche, che malamente si vestivano tra 'l popolo col manto di cose sacre. Pochi mesi dopo venendo dalla Sardegna ventidue navi pisane cariche di mercanzie, convogliate da nove galere armate, una flotta Genovese attaccò quelle galere, le pose in fuga e s' impadronì delle navi: un' altra squadriglia trovò una cocca pisana; le cocche erano navi di smisurata grandezza; quella portava quattrocento combattenti ed un ricco carico; si difendeva combattendo in fuga; inseguita inutilmente per quattro giorni, nel quinto andò a rompersi in foce d' Arno.

Anno 1125.

Le ostilità andavano crescendo fra que' due Popoli inimicati; a nuovi danni succedevan sempre nuove vendette, e queste aprivan la strada a offese maggiori. I Genovesi sorprendevano, bruciavano, de-

(1) Decreto nell' Archiv. della Cattedrale di Genova. Ughell. *Italia Sacra Tom. IV.* Muratori *Annal. Ital.*

vastavano le coste marittime de' Pisani dirimpetto all' Elba; e questi attaccavano, incendiavano, derubavano a' Genovesi Lerici e Porto Venere, colle terre delle Riviere. Spianate già le opere del porto di Pisa dai Genovesi, essi meditavano lo stesso contro quelle di Piombino per nudare i porti Pisani delle loro difese. A tal uopo allestirono la loro gran flotta, si messero alla vela, e sbarcaron l' armata alla foce d'Arno, minacciando d' attacco Pisa medesima. Mentre i Pisani richiamavano alla città tutte le forze del territorio e si preparavano alla difesa, i Genovesi rimbarcati veleggiavano verso Piombino. Si ebbero nuove della espugnazione e caduta di esso prima che vi si potesse accorrere. Piombino fu distrutto, e gli abitanti furon condotti in Genova prigionieri.

Anno 1126.

Frattanto si ventilavano queste contese con impegno grande nella Corte Papale, e l' Italia ne aspettava la gran decisione. Bisognava alfine tener costanza, decidere per il meglio e fermarvisi sopra. Onorio II. succeduto a Callisto colla bolla del 12 Agosto fece appunto in tal guisa, e la bolla diceva « . . . . *Ma nè a' tempi di Callisto, nè a' nostri è nata concordia tra i Pisani ed i Genovesi. Essendoci pertanto stato commesso da Dio il governo della Chiesa Romana, tu Ruggiero Arcivescovo Pisano venendo da noi con i Consoli Pisani acciocchè vi facessimo giustizia, ci pregaste con ogni umiltà di cuore per la consacrazione de' Vescovi di Cor-*

sica, la quale era stata concessa alla Chiesa Pisana da Urbano, Gelasio e da altri Pontefici, che fu levata ai Pisani senza ragione alcuna. Dopo queste cose i Genovsi, presenti i Pisani, vennero a domandare che noi confermassimo tutto quello che aveva fatto Callisto: e noi allora esortammo l'uno e l'altro popolo a pacificarsi, e non lo potemmo giammai ottenere nè con preghi, nè con consigli, perchè i Genovesi si scusavano col dire che non erano mandati dal Popolo loro a questo effetto. Del che avutone ragionamento in concistoro coi Cardinali, deliberammo di obbligargli alla pace. Mandammo adunque Gregorio Conti cardinale legato nostro a Genova ed a Pisa, comandando che giurassero di osservare le nostre determinazioni, intorno alla consacrazione de' Vescovi della Corsica e alla guerra che avevano. L'uno e l'altro Popolo mandò i suoi Consoli alla nostra presenza; e noi ci affaticammo indarno di ridurgli alla pace: e finalmente ricercandogli che giurassero di obbedirci, i Genovesi risposero, non poter far questo per essere spirato il termine del consolato loro. Allora ricevemmo il giuramento de' Pisani, e perchè i Genovesi non potessero dolersi, gli concedemmo con lettere tempo a risolversi. Essi non vennero, nè allegarono cosa alcuna in loro favore. Rimanendo dunque la differenza per detta consacrazione fra la Chiesa Romana e la Pisana, adu-

nammo molti Arcivescovi, Vescovi, e Abbati stati già presenti alla determinazione fatta da Callisto nostro predecessore, ai quali mostrammo tutte le cose fatte da Urbano, Gelasio, e Callisto nostri antecessori, e quanto avevamo fatto noi per comporre la pace fra questi due popoli. Gli pregammo che consultassero ciò che egli fosse rivelato dallo Spirito Santo. Eglino, giurando, risposero di non consigliare se non ispirati da carità divina, e scrissero di propria mano la deliberazione loro con queste precise parole. « Onorio Vescovo della santa Sede apostolica, illuminato dalla grazia dello Spirito Santo, domandò consiglio agli Arcivescovi di diverse provincie ed ai Vescovi ed Abbati su ciò che si avesse a fare giustamente e canonicamente della causa della Chiesa Pisana; ai quali parve più ragionevole che si redintegrasse la Chiesa di Pisa della facoltà di consacrare i Vescovi di Corsica, che n' era stata spogliata senza particolare ordine giudiciario, e di conservarle intieri i privilegj di Urbano, Gelasio ec. » *Dopo ciò i Cardinali nostri fratelli convennero tutti nel medesimo parere. Onde perchè questa dignità della Chiesa Pisana, stata confermata e stabilita da tanti Pontefici, non se le poteva togliere senza gravissima cagione, di nuovo fu giudicato che se le renda.*

« *Noi adunque investiamo te Ruggiero nostro fratello in Cristo della dignità della consacrazione*

de' Vescovi di Corsica, conoscendo giusto ciò che è stato approvato dagli Arcivescovi, Vescovi, ed Abbati, giudicato dai Cardinali e confermato dai Baroni Romani. I privilegj da' nostri antecessori concessi alla Chiesa Pisana stiano fermi e stabili: E come proprio Metropolitano di quell'isola potrai reggerne, ordinarne, consacrarne i Vescovi e convocargli al sinodo, tanto nella tua Chiesa metropolitana, quanto nell'isola suddetta. » (1)

(1) Bulla *Ad hoc in Sancta ex archivio Vaticani et in Archiv. Archiep. Pisar.* Ughelli *Italia Sacra Tom. IV.*

CAPITOLO XIV.

Gran lite ecclesiastica d' antipapismo, che interverte l' ordine delle cose nelll' Italia bassa. Si fa terminare la seconda guerra tra Pisani e Genovesi per contrapporgli al famoso Ruggiero II. che forma il regno delle due Sicilie. Liberazione di Napoli e primo spoglio fatto dai Pisani del Ducato Amalfitano. Coalizione dell' imperator Lotario II. dei Pisani e dei Genovesi per il pontefice Innocenzo II. col Duca di Capua e e coi Baroni Napoletani contro il re Ruggiero e l' antipapa Anacleto. Seconda presa d' amalfi fatta dai Pisani, che ne riportano il famoso volume delle Pandette.

Era già decisa canonicamente la gran contesa fra Genova e Pisa pella supremazia ecclesiastica sulla Corsica, e nondimeno i loro popoli si battevan tuttora sul mare. Proseguiva questa guerra inferocita, e in tutti i porti, in tutti gli scali dove approdavano legni pisani e genovesi se ne rappresentavano le tragedie. Una squadra di sedici galere genovesi approdando in Messina vi trovò all' ancora un' altra squadra Pisana, i cui equipaggi erano scesi a terra:

scesivi ancora i Genovesi si attaccò zuffa fra loro, che terminò in vicendevol massacro. Ma per pacificare que' popoli inferociti, ciò che non avevano potuto ottenere fluttuanti sanzioni canoniche, l'ottenne alfine la costanza di S. Bernardo da Chiaravalle. Quell'uomo incomparabile pieno di eloquenza e di sapere regolava a suo talento gl'interessi d'Italia. Egli ordinava le paci, promoveva le guerre, e sempre a vantaggio della sua favorita corte Romana. Questa corte aveva le fila in tutti gl'interessi degli stati; perchè altri de'principi credevano allora di dover riconoscere i titoli da quella, altri se nol credevano lasciavan correre nei papi questo assunto potere, tirandone partito: quindi essendo i papi sovranità elettive, interessanti tanto ogni stato ecclesiastico e secolare, nelle loro elezioni si destavan sovente partiti opposti, ed eletto talvolta più d'uno ciascuno dei candidati cercava contro l'altro un sostegno tra i popoli e nei regni, come i regi ed i popoli cercavan titoli e sostegni dai papi; e questo era il difficile ed intralciato sistema politico d'allora.

Anno 1129.

Essendo morto Onorio II. erano stati per le fazioni dei cardinali eletti appunto due pontefici, Innocenzio ed Anacleto secondi; Roma in armi per queste fazioni; assalito Innocenzio; fuggito a Pisa coi Cardinali del suo partito; quindi a Genova; e nel suo passaggio indotte queste due nemiche ad una tregua finch'egli ritornasse dalla Francia. I Pisani

gente fierissima nei modi, ma buoni nel cuore e facili ad esaltarsi in ogni sentimento, avevano accolto Innocenzio coi più alti trasporti. I Consoli della Repubblica se gli portarono incontro e gli fecero un'allocuzione: *Vieni* (*gli dissero*) *questa città è tua. Noi siamo il popolo tuo. A nostre spese tu sarai difeso; questa repubblica esporrà in tuo favore tutto il suo erario. Non troverai doppiezza nei Pisani. Non sono di quegli che ora aderiscono, ora si mostrano renitenti: non sono di quelli che adesso giurano e poco dopo si dimenticano dei giuramenti. Questo popolo non è macchiato di rapine domestiche e di uccisioni intestine. Le nostre genti non sono audaci nel proprio paese, e fuori di esso timorose. Noi non siamo nè servi nè padroni, ma concittadini e fratelli: noi vicendevolmente ci onoriamo, e non ci provochiamo l'un l'altro con ardir sedizioso. Nel proprio paese siamo mansueti: fuori del nostro paese diamo prove terribili della nostra fortezza. Noi sottomessi i Mori di Cartagine, noi soggiogate le isole Baleari, abbiamo trionfato per terra e per mare dei barbari e dei pirati, ed abbiamo condotti in Pisa i regi loro prigionieri in catene; delle immense spoglie dei quali e delle vaghe loro supellettili mira come oggi al venir tuo se ne adornano*

Anno 1130.

le strade e le piazze, e questa città di te rallegrandosi se ne fa bella. (1) » Innocenzio per avere un sostegno anche in questo popolo e nei Genovesi, volendogli portare alla pace, gli aveva prima indotti alla tregua: andava in Francia per implorarvi la protezione del re Luigi: cercava d' impegnare alla sua difesa il re Lotario II. eletto in Germania all' impero in contradizione e concorrenza di Corrado: ed ebbe il colpo di vista di appoggiarsi in tutto all' attivissimo San Bernardo e di farne il suo trattatore.

Dall' altra parte Anacleto aveva impegnato alla sua pifesa quel famoso Ruggiero II. che aveva riunito sul suo capo le due corone delle Sicilie di là e di quà dal Faro. Questi dopo la morte di Guglielmo figlio di Roberto Guiscardo essendo succeduto anco nei loro stati, ne aveva preso possesso, e si era fatto consacrare Principe di Salerno dall' Arcivescovo di Capua , e salutare Duca di Puglia e di Calabria. Papa Onorio geloso di tanta sua potenza, e perchè non aveva preso da lui l' investitura e il titolo, avevagli mosso guerra; ma tosto avevan concluso la pace con dover Ruggiero prender l' investitura dal Papa. Non contento egli poi del ricevuto titolo di Duca aveva assunto quello di Re di Sicilia, di Puglia e di Capua; ed ora domandata ad Anacleto una

(1) Abb. Bernard. de Bonevall. *In vita Divi Bernard. de Claraval.*

più ampia investitura, questi oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia e della Calabria, gli diede ancora l'investitura del Principato di Capua e del Ducato Napoletano, che avevano i suoi principi e duchi particolari. (1) Stavan dunque per Anacleto il popolo Romano, il re Ruggiero guerrier famoso, e favorivanlo i Milanesi. Avevano aderito alla elezione d'Innocenzio i Regi di Francia, d'inghilterra, dell'Aragona e di Castiglia; e prometteva di scendere in Italia a sostenerlo coll'armi il solo Lotario di Sassonia, debole appoggio per la circostanza, perchè vegliavano tuttavia in Germania con Corrado nipote del già imperatore Arrigo le discordie per la sua fatta elezione all'impero.

Anno 1131.

Intanto Roberto principe di Capua, Rainolfo conte di Alifè, Grimoaldo principe di Bari, Tancredi di Conversano conte di Brindisi, in somma tutti i Conti e Baroni dell'Italia bassa, che andavano ad essere spogliati, alzaron testa: ma Ruggiero in due campagne aveva conquistato quasi tutto quello che ora si chiama regno di Napoli, ed aveva preso titolo sugli Amalfitani. I Pisani perchè potenti di mano, avevano cominciato a fare a questo popolo navigatore pacifico prepotenze sul mare e leggi crudeli. Appena questo popolo ebbe per protettore un re

(1) *Bulla Anaclet. apud. Baron. Lib. 64.* Fleury *Stor. Eccles. Lib. 68.*

forte e di grande stato in Ruggiero, di queste avanie che i Pisani facevano ai suoi navigatori e mercanti in tutti gli emporj, ne vennero in Pisa rimostranze severe e minacce di guerra. I Pisani in tregua ma non in pace ancora coi Genovesi, per non involversi in altra guerra più fiera, dovcrono scendere alla umiliazione di promettere pubblicamente, che avrebbero rispettato gli Amalfitani colle loro navi dovunque gli avessero trovati; che non gli avrebbero fatto più chiudere le botteghe, nè togliere le ancore, le vele e le sarte; e nei mercati che avrebbero avuto con loro non avrebbergli più fatto *biscossa,* cioè soprusi nell' obbligargli a ricomprar più volte la cosa comprata. (1) Ne fu fatto giuramento sopra i quattro Evangeli da tutto il popolo adunato a suon di tromba nei quartieri della città e fuor delle porte; disteso l' atto e mandato a Ruggiero in sodisfazione, firmato dal nobile loro banditore Timin prigioniero fatto cristiano, figlio del saraceno Timin re di Tunis stato da lor debellato.

Anno 1132. Innocenzio in Germania a Liegi con Lotario II. Innocenzio in Francia, fiancheggiato sempre da S. Bernardo scrittore per esso di lettere focose, per farlo da per tutto riconoscere il vero Pontefice, si guadagnava tutti i Vescovi ed Arcivescovi del setten-

(1) Carta *Diplom. fra il Pop. di Pis. e di Amalfi Ronc. Ist. Pis. M. S.*

trione e del ponente. Or eccoli dalla Francia ritornando in Italia entrare per le montagne di Genova in Lombardia, dove giungeva il re Lotario con un corpo d'armata come aveva promesso, assistervi alla dieta che Lotario tenne a Roncaglia, ove si trattò dello stato della Chiesa e dell'Impero; venire ambedue a Pisa per aspettarvi Lotario co' suoi soccorsi, e intavolare la pacificazione dei Pisani co' Genovesi per servirsi di questi popoli contro Ruggiero. Si trattava di estinguere affatto la loro guerra. San Bernardo andava e veniva da Pisa a Genova per quest' uopo, e finalmente la sua vincitrice eloquenza riuscì nell'oggetto. Bisognava inalzare i Genovesi senza deprimere i Pisani; e se ne presentava l'occasione. Innocenzio voleva abbassare la potenza dell' Arcivescovo di Milano perchè fautore dell'anti-papa: levò perciò Siro vescovo di Genova dalla soggezione di quell'Arcivescovo, ed onorollo della dignità archiepiscopale. « *E poichè* (*disse nella bolla*) *per la discordia e per la guerra che infuriò fra Genova e Pisa immensa strage d'uomini, prigionia di cristiani e distruzione di chiese ne derivarono, per dar fine una volta a questa lite detestabile, la città devota di S. Pietro esalta e sublima te, o Siro, e la Chiesa Genovese per mezzo tuo, decorandoti del pallio e promovendoti in Arcivescovo. Sottoponiamo perciò a te ed a' tuoi successori tre Vescovadi della Corsica, cioè di Moriana, di Nebbio*

e di Accia, sopra de' quali eserciterete sempre il diritto di metropolitani. « (1) All' incontro in ricompensa dei tre vescovati tolti all' Arcivescovo Pisano nella Corsica, Innocenzio con altra bolla gli sottopose i vescovati di Gallura, di Civita del Sole, e quello di Populonia, rilasciandoli in Corsica quelli d'Aleria, d'Aiaccio, e di Sagunto: lo confermò Legato nato di Sardegna: gli diè licenza di servirsi nelle processioni di cavallo bianco guarnito del nacco, panno vermiglio all' uso papale. (2)

Il re Lotario intanto essendo calato in Toscana ebbe una conferenza col Papa in Calcinaia, ove si accordarono di marciare a Roma. Il Re v' andò per la via maestra, e il papa lungo la costiera fino a Viterbo. Congiuntisi entrarono in Roma. Il Papa alloggiò nel palazzo di Laterano; il Re, il cui esercito non era che di duemila cavalieri e pochi fanti, si accampò sul monte Aventino: ed i Pisani e i Genovesi manuvrando per mare con due squadre navali, soggettarono al Papa Civitavecchia e tutta la costiera. Il Papa coronò Imperatore Lotario, gli diede l' usufrutto dei dominj della contessa Matilde, per lui, per la figliuola sua, e pel genero suo Enrico duca di Baviera. (3) L' antipapa si custodiva nelle alture munite, sulle torri, e in Castel Sant' Angelo, molestando

Anno 1133.

(1) Bolla *Tunc. Apostolicæ Sedi in Archiv. Castri S. Angeli.*

(2) *Bulla Innocent. II. in Ughell. Ital. Sacr.*

(3) *Diplom. ap. Baron. Vita S. Bern. Lib. 2.*

di là colle macchine da guerra le genti di Lotario senza scendere a giornata; e sì lo stancò, che dovè tornare indietro in Germania. Innocenzio non avendo più sicurezza in Roma, partito Lotario, tornò nuovamente a ricoverarsi in Pisa. Anche il principe Roberto di Capua avendo tentato nuovamente di far fronte a Ruggiero coi rivoltati Baroni, non trovò pari le sue forze al volere, e lasciando Capua debolmente guarnita, esso pure si portò in Pisa. Quivi infiammava gli animi, impetrava soccorsi, prometteva danari, e preparava con San Bernardo una tela politica da far mutar faccia alle cose della bassa Italia, se tuttociò che di politico si prepara potesse riuscire.

Si trattava di porre un argine alle conquiste di Ruggiero, perchè principi grandi in Italia mal sicuro il potere della corte Romana, vacillanti le repubbliche: si trattava di abbattere Anacleto mostrandolo ad evidenza illegittimo nella sede, perchè possessore della Sede non potesse regnare sulle opinioni in Europa. Per il primo punto erano necessarie le forze di Lotario, quelle de' Principi e Baroni Napoletani che andavano ad essere detronizzati, le forze marittime e terrestri de' Pisani, e quelle de' Genovesi, il tutto in stretta coalizione; per il secondo, la vigilanza d' Innocenzio, l' attività e le missioni di San Bernardo, e un gran concilio in Pisa di tutti i Vescovi e Arcivescovi e Abbati per fissarvi l' attenzione de' popoli. I Pisani dubitavano dei Genovesi, perchè Rug-

giero gli faceva officiare segretamente. A tale effetto San Bernardo scrisse loro. « *Il mio arrivo fra di voi nell' anno scorso non fu di lieve momento. La Chiesa poco dopo ne vidde i frutti, e ne fu consolata. Voi mi accoglieste onorificamente e troppo al di sopra della mia umiltà. O giorni per me beati, ma brevi! Io non mi dimenticherò mai di voi, Genti veramente onorate e città illustre. Io vi portai parole di pace; vi trovai figli della pace; e la pace riposò tosto sopra di voi. Cadde in tal guisa in terra buona un seme buono e fruttifero, e moltiplicò al centuplo. Ora imprendi, o città illustre la perseveranza. Perseveranza è sorella della pazienza, figlia della costanza, amica della pace. Perseverate, e conservate perciò la pace coi Pisani vostri fratelli, la fede a Innocenzio, la fedeltà a Lotario, l' onore a voi stessi. Abbiam saputo che sono arrivati a voi gli ambasciatori del re Ruggiero. Non sappiamo cosa vi abbian recato, e cosa abbian riportato indietro. Direi bensì col Poeta « Semper timui Danaos et dona ferentes. » Ma se mai voi per un vile guadagno, lo tolga Iddio, voleste vendere il vostro onore, e dar mano all' armi contro i vostri vicini, io vi rammento che gli eserciti ostili devastano le campagne, spogliano le case; li cattivi consigli corrompono i buoni costumi, come poco grano cattivo corrompe tutta la massa del buono. Che*

se vi piace di militare e di sperimentar nuovamente il potere della vostra forza e bravura, non è da presumersi che lo farete contro i vostri vicini ed amici; poichè sarebbe più convenevole di combattere i nemici della Chiesa e difendere la corona del vostro regno invasa dai Siciliani. Meglio e più giustamente conquisterete contro di loro; e migliori e più giusti voi ne goderete gli acquisti. » (1)

Questa lettera produsse un trattato coi Genovesi, senza dei quali non si vollero impegnare i Pisani. Pisa allora diede per anticipati stipendj al Principe di Capua un corpo di genti; e stipulò con esso e coi Principi collegati di armare in loro soccorso cento legni. Roberto tornò intanto al suo principato con quel primo corpo di Pisani, e colla promessa de' loro grandiosi armamenti. Ma Ruggiero piombando sopra le terre dei Baroni a lui contrarj, prese Venosa, Nardò, Baroli, Binerbino; battè Brindisi; occupò le terre di Alessandro conte di Matera, quelle di Goffredo conte d' Andria, e di Tancredi di Conversano; s' impadronì di Troja, di Melfi, di Bisseglia, di Trani, di Ascoli e di altri luoghi; dopo di che ripassò in Sicilia con molti navigli carichi d' oro e d' argento, e di altre spoglie delle misere Terre

(1) Div. Bernard. *ad Ianuenses Anno 1133. epistol.*

che egli aveva, non sol conquistate, ma ridotte al-
Anno 1134 l'ultima rovina. Il Pontefice aveva eletto Pisa per
suo domicilio fino al termine dello scisma. Il prin-
cipe Roberto di Capua eravi anch'esso tornato con
gran danaro per sollecitare i soccorsi promessigli;
poi ricomparve in Capua conducendovi due Consoli
Pisani con mille altri de'loro soldati. Sergio duca
di Napoli e Rainolfo conte di Alife approvarono il
trattato da lui fatto in Pisa, e spogliando le Chiese
somministrarono tremila libbre d'argento napoletane
per accelerare la venuta della flotta Pisana. (1) Il
principe Engelberto risiedeva egli pure in questa
città per ottenere il Marchesato della Toscana. Vi si
convocò frattanto il generale Concilio il quale fu
grande; come quello ch'era composto di tutti i Ve-
scovi dell'occidente. Quivi si trattarono affari eccle-
siastici e secolari di tutta l'Europa, e vi convennero
come in sicuro porto nobilissimi principi, e fiore di
tutta la cristianità. Se gli atti di questo concilio non
fossero periti ne avrebbe un gran lustro l'istoria.
Sappiamo bensì che fra i molti vescovi deposti fuvvi
principalmente l'Arcivescovo Anselmo di Milano, per-
chè, fautore di Anacleto, aveva dato la corona reale
d'Italia a Corrado di Svevia per far contro a Lota-
rio sostenitore del papa Innocenzio. Dopo il concilio
San Bernardo portandosi fra i Milanesi gli riconciliò

(1) Fulc. Benevent *in Chronic.* Alexand. Telesin. *hist. Rogger. Lib. 2. cap. 51.*

col Pontefice, e di là per tener fermi nel partito i Pisani scrisse loro » *Sparga Iddio sopra di voi le sue beneficenze; e si ricordi del fedele servizio che avete prestato ai figli della sposa sua nei giorni della sua afflizione; Popolo veramente meritevole, e settatore delle opere buone. Pisa or viene assunta in luogo e vece di Roma, e fra tutte le città della terra viene eletta alla somma grandezza della Sede Apostolica. Alla malizia del Tiranno di Sicilia non cede la costanza dei Pisani, nè può restare abbattuta dalle minaccie: I suoi doni non vi sanno corrompere: i suoi inganni non vi sanno circonvenire. O Pisani, Iddio vi fa grandi. Conserva, o Città fedele, il sacro deposito del Pontefice che hai custodito. Onora i principi del mondo che vengono nel tuo seno. Vi raccomando il marchese Engelberto, giovine egregio, forte, e fedele: Io l'ho ammonito di appoggiarsi in tutto ai vostri consigli* » (1).

Frattanto Ruggiero arrivato a Salerno aveva spedito contro Napoli sessanta galee, e radunata una poderosa armata di Siciliani e Pugliesi, distruggeva il principato Capuano espugnandone i luoghi forti. Roberto colle poche truppe dopo la perdita del suo principato salvossi nuovamente in Pisa. Da questa città il Pontefice e il Principe sollecitavano l'imperator Lotario

Anno 1136.

(1) S Bernard. Claraval. *ad Pisanos epist.* 130.

a calare colle sue forze in Italia. Da Costantinopoli l'imperator Giovanni sollecitavalo esso pure contro Ruggiero, il cui ingrandimento recava già non lieve gelosia ai Greci stessi. Ma Lotario era tanto implicato negli affari della Germania, che non poteva ancora mandar le sue armate in Italia. Ruggiero frattanto tornato in Sicilia ed attaccatovi da grave infermità, indi dalla più tetra malinconia pella morte della regina Alberia sua moglie, si nascondeva inconsolabile agli sguardi d'ogni persona; dal che per tutta l'Italia voce corse che esso non fosse più vivo, e che per politica si occultasse la morte sua. Allora i Pisani, essendo ben pagati, non aspettarono più il tardivo soccorso dell' Imperatore; ma con ottomila combattenti e venti navi grosse si portarono a Napoli, ove a loro istigazione Sergio duca di quella città, Roberto, e il conte Rainolfo alzarono bandiera di ribellione contro il regno Siciliano. Volevano i Pisani marciar tosto contro Capua per ricuperarla al suo Principe, ma ne furono trattenuti dal considerare ch'ella era troppo ben difesa dalle milizie di Ruggiero, le quali uscirono ancora in campagna. Il non veder comparire alcuno dalla Sicilia accresceva ogni dì più la credenza della morte del Re; quando ecco che arrivò esso Re a Salerno con un'armata di Siciliani e di mori. Attaccò Aversa, la superò, le dette il sacco, la consegnò alle fiamme; devastò i contorni di Napoli, la tenne assediata; fermi e im-

perterriti i Pisani alla sua difesa; s' impadronì della città d' Alife e di Sant' Angiolo, e superò Caiazzo e S. Agata. Ma un' altra flotta di ventisei grosse navi pisane veleggiava già verso Napoli con più di altri ottomila combattenti in soccorso della prima divisione.

Sbarcati a Napoli, liberatala dall' assedio, congiuntasi la prima colla seconda divisione, quel corpo di sedicimila combattenti pisani marciò risolutamente contro Amalfi. L' affare doveva esser condotto per sorpresa, onde la marcia forzata fu coperta dalla notte, e la esecuzione apparecchiata avanti il mattino. Amalfi devota al re Ruggiero non era presidiata col solito numero di difensori, essendo i suoi piu abili nell' armi impiegati sulla flotta reale. Si presenta inaspettato sul far del giorno a quella città il campo Pisano, attacca le porte, dà la scalata, si corre invano alla difesa, che l' assalirla e il prenderla fu la medesima cosa. Cadde, e tutta fu posta a sacco la ricchissima Amalfi, emporio doviziosissimo della bassa Italia, piena d' oro, di gemme, di merci, e madre opulentissima di mercatura. Spogliate le botteghe de' mercanti, vuotati i fondachi e le case, tratto via il pubblico erario, bottino indescrivibile, tutto fu asportato a riempiere l' ingordigia e le numerose navi dei Pisani. Piombati poi sulle amalfitane castella di Revello e della Scala, l' espugnarono e le saccheggiarono anch' esse. Ruggiero volava in soc-

corso del suo distrutto Ducato. (1) I Pisani vi battevano la Fratta altro castello amalfitano, allorquando quel Re gli sorprende e gli attacca scomposti. Fiera azione ostinata coprì di sangue e di cadaveri quelle campagne; mille cinquecento Pisani vi rimasero fra morti e prigionieri: fra questi si contarono due dei Consoli loro; il terzo vi lasciò la vita. Se ne tornarono i restanti alla patria colle navi cariche fino ai bordi delle ricche spoglie preziosissime amalfitane, e con essi andò ancora il principe Roberto.

Anno 1136. Ruggiero vincitore d'ogni opposizione infeudava frattanto Alfonso suo terzo genito nel principato di Capua; ed Innocenzio II. affrettava da Pisa la venuta in Italia dell'Imperatore colla sua armata. Sergio duca di Napoli egli pure venuto a Pisa implorava al suo pericoloso stato gagliardi soccorsi, e versava denari. Ruggiero bloccava già Napoli. In questo mentre l'imperator Lotario, superata col suo esercito numeroso la chiusa dell'Adige; scese nell'Italia; e poichè molti popoli cominciavano già a mostrarvisi per l'antirè Corrado di Svevia, vi punì coll'espugnazione molte città alpigiane e lombarde, e vi sparse lo spavento. Nell'anno appresso superò Bologna. Ivi

Anno 1137. divisa la sua armata in due colonne, l'Imperatore con una scendeva pell'Emilia costeggiando l'Adriatico, e il duca Arrigo suo genero superate Firenze,

(1) Alexand. Telesin. *Hist. Lib. 3. cap. 20.* Falc. Benevent. *in Chronic.* Ramuald. Salernit. *in Chronic.*

Siena, e Grosseto, rimesso nel suo posto il marchese Engelberto, calava pell' Etruria e pella Romagna marittima, mentre la flotta Pisana di cento legni da guerra si approntava ancor essa contro Ruggiero alla liberazione di Napoli, e Genova essa pure preparava per questa impresa la sua spedizione. L'Imperatore entrato in Puglia colla sua divisione s'impadronì di Castel Pagano e di molte altre fortezze, quindi marciò sopra Trani: il duca Arrigo coll' altra cui erasi aggiunto il pontefice Innocenzio co' suoi, superò Benevento. Dipoi unironsi e fu espugnata Bari; e mentre stendendosi pella Calabria Melfi e le altre città minori si sottomettevano, l' armata Pisana arrivata a Napoli su cento legni, senza indugio fu nuovamente sopra la città d'Amalfi col ferro e col fuoco per distruggerla. Gli Amalfitani fatto consiglio schivarono l' eccidio con pagare quanto avevano in danari e robe, contribuzione immensa, e col rendersi ai Pisani per l'Imperatore. Quindi essi divisi in più colonne piombarono sopra Revello e lo espugnarono; investirono la Scala, la Fratta, Sorrento e quanti forti erano da Castell' a Mare fino alla punta di Capri, e dove il fuoco, e dove esercitarono il saccheggio o violenti contribuzioni tutto sottomettendosi, animati anco dall' ira pella sconfitta che due anni innanzi vi avevano ricevuto. I Consoli frattanto trovarono negli archivj d'Amalfi il famoso esemplare delle Pandette di Giustiniano, che si conserva in

Firenze qual matrice di tutte l' altre copie ch' abbia l' Europa, e come cosa di gius Imperiale la impetrarono dall' Imperatore, che loro concessela. Nella digressione che segue ne vedremo le vecchie e le nuove irrefragabili prove. Restava la sola città di Salerno ferma alla difesa per il re Ruggiero, città per copia di popolo, di ricchezze e di fortificazione allora molto riguardevole. Ebbero ordine i Pisani, Sergio duca di Napoli e Roberto Principe di Capua di assediarla per terra e per mare. Vi fu spedito anche il duca Arrigo col conte Rainolfo e un corpo di Tedeschi. Ottanta legni dei Genovesi vennero anche in soccorso per quell' assedio. Gran difesa vi fece il presidio di Ruggiero; insigni prodezze vi fecero i Pisani. Avevano preparata un' altissima e mirabil macchina cogli arieti obbasso, colle balliste ne' suoi varii piani, e ponti in alto da gettarsi sull' opposta muraglia; molti altri ordigni avevan fabbricato per espugnare così resistente fortezza, quando venuti il Papa e l' imperatore cominciarono un trattato coi Salernitani, per cui fu loro conceduto il possesso e la signoria di quella città. Inteso ciò dai Pisani, i quali ne speravano il sacco, talmente s' indispettirono che abbandonarono ogni offesa, e bruciata la macchina preparata mettevano alla vela per tornarsene in Pisa; e gran fatica durò il Papa per ritenergli.

Tale sovente è il fato delle confederazioni; grandi

speranze e sommi apparecchj in principio, e spesso in fine esito mal rispondente per la collisione delle vedute dei collegati. Anacleto era morto, e la lite ecclesiastica essendo finita, non rimaneva che la lite secolare contro Ruggiero. I Pisani raffreddarono le operazioni, perchè mirando allo spoglio e depressione di tutti i luoghi marittimi, ne furono più oltre impediti dai coalizzati. L'imperatore voleva Salerno come città dell'impero: il Pontefice la sosteneva come di suo diritto. (1) L'imperatore pretendeva a se competente il gius d'investire e di eleggere il Duca di Puglia: il Pontefice gli contrastava tale diritto. L'Imperatore sospettò dei Pisani: essi sospettarono dell'Imperatore. Si sciolse la lega: il Papa tornò in Roma: i Pisani si rivolsero colla flotta alla sponda Toscana carichi delle spoglie, e delle contribuzioni di tutto il ducato Amalfitano. Lotario sdegnato contro di loro tornava in Germania. L'illustre San Bernardo si adoprava per riunire gli animi in lega, e perciò scrisse all'Imperatore: « *Mi fa specie come abbiate formato dei pensieri contrarj ad uomini degni veramente di doppio onore. Io dico dei Pisani, che primi e soli fin quì hanno eretto il vessillo contro gl' invasori dell' Impero. Più giustamente il vostro sdegno dovrebbe rivolgersi contro coloro,*

(1) Petr. Diacon. *Chronic. Cassinens. Lib. 4 Cap. 5.*

che avevano macchinato di offendere questo Popolo egregio e devoto, nel tempo appunto che armato con molte migliaja d'uomini si portava a reprimere il Siciliano Tiranno, ed a difendere così la vostra corona imperiale. Io dirò come appunto dicevasi del Santo Davidde; quale mai fra tutte le città come Pisa, fedele nell'uscire armata, fedele nel ritornare, sostenitrice dell'impero del Principe? Non sono i Pisani che fugarono dall'assedio di Napoli quel potentissimo nemico? E non sono forse quelli che nell'impeto loro espugnarono Amalfi, Revello, la Scala, la Fratta, città opulentissime e munitissime, che fino ad ora dicevansi inespugnabili? Quanto sarebbe stato più ragionevole, che si fosse procurato di lasciare senza tanto inimico quella città fedele, sì per aver essa con tanto amore fino ad ora accolto e conservato il Pontefice, sì per il servizio che ha prestato all'Impero? Vedo accaduto il contrario. Hanno avuto grazia quelli che offendevano, ed il vostro sdegno quelli che vi servivano. Forse voi non sapevi ben queste cose. Ora che vi son note mutate animo e parole; ed uomini tali degni di essere molto più onorati dai regj favori, ricevano quanto si sono meritati. I Pisani hanno molto meritato: possono ancora molto meritare. Ad un Uomo savio qual voi siete ho sopra di ciò scritto abbastan-

za. » (1) Ma quell'Imperatore attaccato da malattia nel passaggio dell'Alpi per la Germania, vi perdè la vita; ed i Pisani, perchè non se gli ridestasse contro la guerra de' Genovesi, stabilirono con patti più adeguati in Porto-Venere la pace con essi, con i Savonesi e con gli Albengani (2); e perchè l'amicizia di Ruggiero poteva loro aprire tutti i commercj della Sicilia, strinsero ugualmente pace e aderenza con quel monarca guerriero.

Egli piombò sulle provincie stategli tolte, e le riaggiunse alla sua corona: ma il disfavore d'una battaglia datagli dal duca Rainolfo pose nuovamente in dubbio la di lui sorte sopra la Puglia. Per questo trattò la pace col Pontefice: e frattanto l'imperator Caloianni di Costantinopoli, che seppe consolidati i Pisani col re Ruggiero, di cui temeva tanto per i suoi stati, cercando blandirgli e conservarsegli amici, inviò a Pisa i suoi ambasciatori, é per quelli mandò dugento paramenti alla Chiesa Pisana, infra i quali ve n'era uno di broccato a oro, che destò la comune ammirazione: fra i doni vi eran anco due turriboli d'oro tanto belli quanto era possibile; se ne fece gran festa in città, e furono carezzati gli ambasciatori, e presentati di molti regali.

Anno 1139.

Anno 1140.

(1) Div. Bernard. Claravallen. *ad Lothar. Imperat. Epist. 140.*

(2) *Pacta Pisanor. et Ianuens. in Portu Veneris. In Archiv. Reform. Florent.*

Digressione istorico-critica sulle Pandette di Giustiniano e sul ritrovamento del loro nitido esemplare in Amalfi.

L' ammirabil Codice dei Digesti, o grecamente *Pandette*, ordinato da Giustiniano per ristringervi i responsi degli antichi giureconsulti e gl' immensi volumi della vecchia perfettissima giurisprudenza, fu scritto in Costantinopoli nell' anno 533 in lingua latina. Ne fu fatto un esemplare per l' accademia di Roma, uno mandato a quella di Berito, ed uno ritenuto per quella di Costantinopoli; e fu vietato a tutte le altre accademie, come a quella di Alessandria e di Cesarea di spiegar leggi. (1) Cento anni dopo l' accademia di Berito non era più, perchè soggiogata questa città con tutta la Siria dai Saraceni. In Italia, mentre Giustiniano promulgava i Digesti dall' oriente, vi dominavano i Goti, che non gli ricevettero, ma tennero il giùs Teodosiano, e coi quali egli vi ebbe guerre di vario successo fino al 553, nè vi represse il regno Gotico che in quest' anno; nè liberonne affatto la penisola dal Po al Faro che nel 562; nè quella sua prammatica sanzione indirizzata ad Antioco prefetto d' Italia nel 563, per estendervi le sue leggi ebbevi gran luogo, perchè non coman-

(1) *Leg. 1. et 2. Cod. de veter. jur. enuncleand. et in proaemio.* Giannone *del Regn. di Napol. Lib. 3 Cap. 3.*

dano e non radicano sanzioni d'impero esterno dove v' incontran poi l'armi un contrario destino. Quel suo generale e governatore Narsete vi chiamò i Longobardi nel 566 ed essi la invasero e l'occuparono due anni dopo, portandovi quelle loro leggi che facevano pagare i delitti a prezzo, e giudicar le cose più colla spada che colla ragione. Il codice di Giustiniano non poteva dunque comandare dove gl'Imperatori d'oriente non comandavano: e se gl'Italiani dipoi ebbero privilegio di vivere e farsi giudicare a scelta loro, o secondo la legge longobarda o secondo il gius romano, sappiamo bene che sotto i Goti e i Longobardi le leggi romane usate a scelta dagl'Italiani consistevano nel Codice e nelle Novelle di Teodosio promulgate nel 438. (1) In oriente il codice dei Digesti tradotto in Greco da Taleleo vi ebbe forza di legge soltanto fino all' anno 867 perchè l'imperator Basilio ambizioso di se vi fece pubblicare un nuovo suo codice sotto nome di libri Basilici, che abrogata l' opera Giustinianea vi si mantennero in vigore fino all'infelicissimo fine di quell'impero.

Nel secolo settimo e più ancora nell'ottavo la semplicità delle leggi longobarde si trovò più conveniente in Italia alla semplicità e all'ignoranza in cui era caduta sotto quel regno straniero; e dei Di-

(1) Gravina *de vita et progres jur civil.* Giannone *Stor. civ. del Reg. di Nap. lib.* 3. Millot. *elem. di Stor. gener.*

gesti non se ne faceva menzione. In tutto il secolo nono, imperandovi i Carolingi, che vi distrussero i Longobardi, le leggi tutte furonvi carolingiche ed in gran parte conservate le longobarde: nella bassa Italia e nella Sicilia ben altro che legislazione di Giustiniano; ma colluvie di Saraceni. In Berito, dunque in Roma, in Costantinopoli i Digesti vi eran dimenticati; nè in Ravenna, come già soggetta all' impero d' oriente e retta dagli esarchi Greci, vi poteva essere più diritto Giustinianeo, perchè l' esarcato terminò in Italia nel 751., e Ravenna ricadde nei principati e nel sistema politico dell' Italia, retta da leggi carolingico-longobarde. Le Pandette rimasero così obliate fin dopo il 1000. Rinvigorendosi allora gl' Italiani, e sdegnando leggi barbare di estera gente, ricercarono le proprie loro antiche nei Digesti per trovare una ragion depurata. Vi fu nel 1075 un giudicato in Toscana presso Poggibonsi, nel quale fu sentenziato *lege Digestorum tibris inserta considerata.* (1). Questa è la prima cognizione che ci si ripresenti dei Digesti dopo tanti secoli d' oblivione. Sappiamo che il famoso Irnerio dopo il 1128. impiegava i suoi talenti in Bologna sopra questo codice dei Digesti, ove racchiudesi la pulitezza e il candore delle leggi romane, insegnandoli e facendovi le sue chiose; e crede lo storico giureconsulto Giannone

(1) *Carta papir. nell' Archiv. diplomat. di S. A. I. e R. in Firenze.*

che cominciassero allora ad andar volgati e distinti, non sappiam bene il perchè, in *vecchio*, *nuovo* ed *inforzato*: ma da più secoli non se ne conosceva più l'insigne esemplare stato matrice di tutti gli altri che avevansi.

Furono i Pisani che nel 1137. nella loro seconda spedizione Amalfitana vi trovarono e riportarono quell'esemplare famoso, giudicato scritto presso la metà del sesto secolo, epoca appunto degli esemplari fattine per le scuole di Berito, di Costantinopoli e di Roma; e forse anco uno di quelli, a non guardarne le poche mende con scrupolo eccessivo; ma non è questo il subietto della questione. Nel 1406. divenuta Pisa per il fato dell'armi soggetta a Firenze, ecco queste Pandette nella patria dell'Accursio e del Poliziano. Nel 1553 il senator Lelio Torelli fiorentino facendole dare in luce dalla libreria Medicea (1), e poi con esso il giureconsulto Filippo Bolognini, avevano fatto passare in canone di storia questo loro ritrovamento in Amalfi; ambedue appoggiati ad una Cronaca Pisana da essi letta presso il conte Filippo Grifi, ed al poema *de prœliis Thusciæ* che Ranieri Granci aveva dedicato nel 1317. a Betto Grifi uomo di governo in Pisa. Plozio Grifi aveva poi affermato con asseveranza allo scrittore Torelli, di avere anco avuto in sua casa l'istrumento della concessione fattane in Amalfi ai

(1) Lel. Taurell. *in prœm. et in Epist. de Pandect.*

Pisani dall' imperator Lotario, statogli bruciato quell' istrumento in tempo di peste; e tutti questi Grifi, nobil gente scienziata, discendendo dal celebre Cocco Grifi primo Console di Pisa nel 1157 e da' suoi figli e nipoti stati sempre in governo nella Repubblica, avevan ben donde poterlo sapere e con certezza asseverare. Carlo Sigonio lo storico, Angiolo Poliziano il cultissimo, e Brenkman e Gotofredo e Gravina, scrittori gravissimi di bella e culta giurisprudenza, avevano poi anch' essi passato in istoria accertata questo ritrovamento delle Pandette in Amalfi, stimandone sufficienti le autorità suddivisate.

Ma nel secolo decorso un Monaco celebratissimo nelle matematiche, pirronista accanito su questo ritrovamento delle Pandette, menò rumore coi torchj d' Italia impugnando la prova (1); poichè non trovava in sua mente probabile, che in un porto e fra gente addetta al traffico come gli Amalfitani esister potesse quel famoso esemplare; nè che i soldati Pisani, anzichè all' argento, all' oro e alle drapperie, fossero intesi allo sconosciuto esemplare delle Pandette nell' atto del saccheggio. Ma il giureconsulto Giannone nella sua accuratissima storia civile del regno di Napoli aveva già dimostrato, che le Pandette erano in Amalfi, che comunemente vi si credeva e narrava da Scrittori che un Mercante paesano navigando

(1) D. Guido Grandi *Not. ad Ep. De Pandect.*

in levante l'avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria (1), da dove poi i Pisani le presero e l'ebbero in proprietà per concessione loro fattane dall' Imperatore: inoltre i Pisani saccheggiarono Amalfi nel 1135, ma le Pandette ve le trovarono nella seconda dedizione di quella città del 1137, ove non soldati in saccheggio, perchè sacco non vi fu, ma i Consoli della spedizione vi entrarono, come accade, nella Camera del Popolo e negli archivj. Quel celebre matematico, scrivente nella contesa coi talenti dell'ira e del pirronismo esaltato e non con quelli della storia, poteva aver la testa quadrata per gli angoli e per le linee, ma non la mostrava tale per la dialettica dell'istoria; poichè diceva tutto improvato anco per non vederne, secondo esso, memorie più antiche della Cronica del Grifi e del poema del Granci; e si mostrava incredulo fino alle asserzioni di Plozio e degli altri Grifi, non vedendo che se togliamo autorità e credenza alle antiche memorie scritte con saggezza dai venerabili trapassati, cade ogni storia; nè considerando che quando di una tal cosa avvenuta fra due popoli nemici l'un popolo e l'altro dice lo stesso e conserva le stesse memorie, si di-

(1) Capece Latr. *Hist. Lib. 1. pag. 35.*

sonora la cattedra da cui si ardisce impugnare la storia accertata.

Or sia pace al suo spirito che riposa: ed eccone ai suoi proseliti nel pirronismo un documento, che finisce una lite non degna d' essere stata, *il Codice legislativo dei Pisani per il porto di Caglieri in Sardegna,* autografo, compilato nel 1318. Ella è sempremai stata vetusta usanza che nelle pagine lasciate in bianco dei Codici importantissimi, scritti per l' aspettata posterità, sianvisi consegnate le memorie più importanti della città o popolo, cui tai Codici appartenevano. Così nel Codice della legislazione dei Pisani per il porto di Caglieri della loro Sardegna vi furono consegnate alla memoria de' posteri contemporaneamente, per ciò che ne addita il carattere, le precedenti spedizioni marittime fatte dalla Repubblica. Avvi fra queste la spedizione amalfitana, portante appunto l' acquisto delle Pandette, ove si legge: « *Anno Domini MCXXXVIII.* che secondo lo stil comune porta appunto al 1137. » *Pisani fecerunt exercitum supra Roggerium Regem Siciliæ et Schalam maiorem tributariam fecerunt, similiter Sorrenti, eadem die Rivelli civitatem in monte positam vincerunt et eam devastaverunt igne, et succiderunt eos, et ad mare duxerunt. In hiis tribus diebus Malfi, Traini civitates, Schale, Schabelle et Fratte, Roccha*

et Pugerule , et totum ducatum Malfetanorum , sub tributo posuerunt , et inde habuerunt Pisani Pandettam , et tenuerunt Neapolim per VII. annos. (1)

(1) *Breve Portus Kallaretani* compilato nell' anno 1318. In Archiv. de' Nob. Sig. Da Roncione di Pisa, ordinato dall' esattiss. Sig. Dott. Gio. Batt. Coletti.

CAPITOLO XV.

Beni e mali delle città libere d'Italia. I Genovesi spogliano Minorica, e battono Almeria. Crociata di S. Bernardo in oriente fatale alle armi del Re di Francia e dell'imperator Corrado. Spedizione politica che vi fecero i Pisani. Crociata di ponente contro i Mori di Spagna. Spedizione che vi fecero i Genovesi contro Lisbona. Loro presa di Almeria: hanno un reparto sulla presa di Lisbona e di Almeria, e il terzo dello spoglio di Tortosa.

Ruggiero il prode aveva ricuperato i luoghi perduti di quà dal faro; vi aveva punito coll'armi e col saccheggio le città e le terre dei Principi e Baroni che gli avevan fatto testa, e che avevano ricevuto senza contrasto i soldati imperiali: e questa massa di ricchezze l'aveva asportata in Sicilia. Le argenterie delle chiese di Capua e di Napoli, le ricchezze e gli erari delle camere di quelle città, e di tutti i Conti e Baroni ch'erano entrati nella coalizione, l'erario di Amalfi, le argenterie delle sue chiese e gli effetti di tutti i suoi ricchi mercanti, stati saccheggiati, erano colati tutti nelle mani dei

Pisani; tutto il che faceva un vuoto lagrimevole nella Campania, ed un pieno in Palermo e in Pisa: al che se si aggiunga il danaro incalcolabile che vi avevano profuso tutti i Vescovi, Arcivescovi, Abbati e Principi e regj ministri dell'occidente in occasione del Concilio, e la corte papale in tanti mesi di sua stazione, erano entrati in quest' ultima città rammentata diversi milioni. Anche lo spoglio fatto dalla flotta vittoriosa del doge Michieli in tutte l'isole dell' Egeo e sulle coste della Morea, e le tante navi cariche predate agli Arabi dopo la battaglia di Ascalona, avevano fatto colare in Venezia diversi milioni. Genova anch' essa per bilanciare aveva bisogno di milioni; nè potendosi dalle nazioni, indipendentemente dal commercio, fare acquisti senza togliere altrui, o le bisognava un titolo ad una guerra, o non le restava che andare a togliere ai ricchi Mori, i quali sembravano messi fuori dal gius pubblico d' allora. Risolse in fatti di mandare il suo popolo contro essi, e prendendo di mira i più prossimi e più ricchi meditava una spedizione contro Minorica, lasciata intatta dai Pisani, e contro Almeria di Granata città marittima piena di traffico e di seterie.

Ma prima di seguitar questi e gli altri Italiani nelle cose del mare, occorre dare un' occhiata all' Italia nelle cose di terra. Assunto dai principi all' impero Corrado III. dei duchi di Svevia, quello stesso che prima favorito dai Milanesi aveva titolo di Re in con-

tradizione di Lotario, traversato egli ne' suoi disegni dai duchi di Baviera e di per se impotente, non poteva farsi temere in Italia. Avendo egli d' innanzi agli occhi le lezioni degl' imperatori Arrigo IV. e V. che trovandosi esposti alle ribellione dei gran vassalli in Alemagna, vi avevano moltiplicato il numero delle città libere, per fortificare in loro favore il partito de' cittadini, egli pure tenendo questa politica in Italia, lasciava che le città fratterranee vi pigliassero forma di libero governo; ed alle marittime già fatte libere aggiungeva privilegj di zecche, esenzioni di regalie, libertà di lido e di porto, come negli archivj di Pisa e di Genova riscontrasi. Or questa libertà, che all' opposto della servitù vi doveva attivare il genio e dare il volo al coraggio e ai talenti, messa fra 'l popolo che spesso mal pensa e peggio provvede, vi produceva anco frutti infelici, essendo sempre i mali misti coi beni. In Alemagna, posta fra i borghesi, vi sciolse i ceppi all'industria, e dopo un mezzo secolo tutti i fiumi si veddero pieni di barche in moto per il traffico: in Italia, messa fra i popoli, vi sciolse ugualmente i vincoli all' industria, perchè i medesimi principj danno sempre il medesimo risultato, e fu l' origine dei traffici e delle manifatture interne, che vi fioriranno fra poco fino al portento: ma facendovi ogni città la volontà propria in collisione delle altre, ed essendovi più bollenti le passioni, da tante repubbliche libere ne scaturì un

perenne seminario di discordie e di guerre. I Veneziani ora guerreggiavano in favore della città di Fano, facendosela tributaria, contro i Ravennati e Pesaresi, ora contro i Padovani perchè stornavano il corso alla Brenta. I Veronesi uniti coi Vicentini facevano guerra ai Padovani collegati coi Trevisiani. I Milanesi dopo essersi battuti coi Pavesi sfogavano in guerra l'odio loro implacabile contro i Comaschi: i Modanesi si battevano coi Bolognesi. I Pisani per motivo di confini, di castelli e di gabelle di transito, favoriti dal conte Guido e dai marchesi imperiali Pallavicino e Malaspina premevano acerbamente i Lucchesi, cui erano venuti in soccorso i Fiorentini, i Pistoiesi e i Lombardi Garfagnani. I Fiorentini poi si erano rivolti contro i Senesi; e questi tiravano in loro soccorso i Pisani, i Lucchesi ed i Garfagnani: da tutto il che nell'Italia, tranne il regno fermissimo di Ruggiero nelle Sicilie di là e di quà dal Faro, triche di popoli e guerre minute in cui si consuman gli annali per cose che non fanno altra epoca nell'istoria, che di una libertà di popoli resa fatale per mancanza di un regime e di un ordine generale fra tutti loro.

Genova combatteva colla città di Venti miglia. Dopo averla assoggettata al suo dominio trattava ed otteneva dal papa Lucio II. la conferma del suo possesso della Corsica, e poi moveva la spedizione contro Minorica e contro Almeria. N'era alla testa Caf-

faro lo storico, ed era composta di sei gran vascelli e di molti altri legni minori, carichi tutti d' armi, di macchine da guerra, e di combattenti istruiti. Vogavano di fronte a questo convoglio trentadue galere ben armate, e la spedizione si dirigeva a Minorica, una delle tre Baleari, detta così perchè minore della prima. Eravi quel suo bel porto chiamato Mago da Magone Cartaginese, che stazionandovi un inverno coll' armata lasciovvi il suo nome. Men forte di gente e di sito, più fertile nel terreno della prima baleare, spaziosa centoquaranta miglia in giro, offriva di che trarne speranza dal sacco, e menò timore di gran resistenza. Giuntavi la spedizione vi occupò tosto il seno di Farnello. Caffaro vi lasciò la flotta con un presidio, e penetrò con gli armati nell' isola, traversandola per gettarsi sopra a Magone. Volendo allettarvi i Saraceni ad una zuffa all' aperto, vi fece sbandare i Genovesi e dividersi ad arte a saccheggiarvi le terre e i rusticani abituri. I Saraceni credendogli scomposti gli attaccarono scompostamente; ma queglino ad un segnale ricomponendosi, molti ne uccisero e presero nella zuffa, molti ne tagliaron fuori dalla città, che poi investita, agevolmente fu preda d' un sacco che non vi lasciò quasi onde cuoprirsi e onde vivere.

Asportato tutto alla flotta, sarpò, e quattrocento miglia a ponente dove rumor del fatto non poteva ancora esser giunto, si diresse inattesa e invase il

porto e afferrò la sponda di Almeria. Ricco quel porto dell'industria saracena, sorpreso senza campo a difesa, vi offrì alla cupidigia genovese gran numero di navi cariche e scariche, che furon subito ammarinate. Indi i Genovesi sbarcati in terra, dirizzatevi le tende a vista della città, vi posero all'ordine i gatti e le petrierie, e cominciarono a flagellarla per aprirvi le mura. Era quello un colpo di mano la cui esecuzione consisteva tutta nella speditezza, per compierlo prima che potesser giungervi ad impedirvelo i Mori di Granata, di Guadiz, di Baeza, o di Cartagena vicini. I Saraceni d'Almeria temendo di esser superati e passati a fil di spada dai Genovesi prima di esser soccorsi, vedendo stringere e incalorir le manuvre, chiedevano la pace. Accordateci la pace, dicevano, e vi pagheremo centotredicimila marabottini. Pagate i marabottini, rispondeva Caffaro, e saravvi accordata una tregua. Prendetene per ora venticinquemila, replicavano i Saraceni; pagheremo poi i rimanenti in otto giorni, e vi daremo per sicurezza gli ostaggi. Era già notte. I Genovesi non volevano perdere il tempo: si contavano loro a lume di fiaccole i venticinque mila marabottini, e tutto era tornato nella calma, quando il Re d'Almeria raccoglie tutto il danaro del suo palazzo, dalla dogana e dall'alfondiga, affascia tutti gli ori e tutte le gioie, scende di nascosto, e al favore dell'oscurità carica il tutto su

due suoi bastimenti, e fugge per mare nel silenzio dell' ombre da quel porto investito. Venuto il giorno i Mori si elessero un altro re, e dettero ai Genovesi gli ostaggi promessi;. ma la città non potendo nel tempo prescritto eseguire il pagamento convenuto, fu nuovamente attaccata per frangerla nelle mura colle petriere. Intanto da Cartagena, da Murcia, da Baeza, da Granata, da Malaga, da Alicante affrettavansi i Mori a tutta marcia per difendere Almeria; nè i Genovesi potendo resistere a tanta piena, lasciarono la città inespugnata tornando in Liguria colle navi prediate, cogli ostaggi, dei quali poi fecero ricco affare, colle spoglie di Minorica, e coi venticinque mila marabottini. (1)

Contenti del lucro della spedizione, ma sdegnati dell' esito sotto Almeria, rimeditavano una più ferma esecuzione di questa impresa; trovando migliore per allora l' impegnarsi in cose vicine, che volgersi all' oriente, dove i Veneziani vi godevano maggior favore. I Pisani avevano cominciato a preferire anch' essi cose più calcolate e vicine. Molti di loro avevano spinto l' industria ad occupare ai Mori in faccia all' Affrica l' isoletta di Tabarca, ricca della pesca dei coralli carbonetti intorno alle sue scogliere: vi costruirono un forte, vi lasciaron presidio; e facendosi un ramo d' industria di quella pesca, segui-

(1) Monete d' oro saraceniche. Caffar *Hist. Januens. Rer. Ital Script.*

tarono sì lungamente a sostenervisi e possederla, che nelle antiche mappe quell' isoletta vedesi nominata, isola de' Pisani. Molti altri di loro, per aver di prima mano de' rapporti di commercio coll' Istria, eransi stabiliti a Pola. I Veneziani gelosi di ciò ve gli avevano scacciati, e punita Pola per aver loro dato ricetto; dal che ire acerbe accese fra naviganti Pisani e Veneziani, che si sfogavano apertamente in tutte l' acque ove i loro bastimenti incontravansi, senza che questa potesse dirsi formalmente una guerra regolare di nazione. Forse anco l' amicizia, che i Pisani per i loro vantaggi mostravano di aver preso col re Ruggiero, destava alla Signoria di Venezia gelosie per i commercj colle due Sicilie, ove i Pisani eran meglio veduti: e i moti navali di Ruggiero stesso erano vigilati dai Veneziani, perchè egli occulto nemico, ed essi aderentissimi all' impero di Costantinopoli.

Tutte queste cose avevan reso meno frequente la comparsa degli Italiani marittimi alle coste di Siria, e solo vi si facevano i loro commercj con una guerra tacita d' industria, con cui disputavansi la superiorità nei traffici. La dinastia de' Corasmini, padrona in Asia del Corassan aveva da quel grande interno dilatato le sue conquiste da una parte fino dentro alla Tartaria, e dall' altra fino in Siria. Il Sultano di Aleppo unitosi ad un immenso esercito di questa gente turchesca, aveva attaccato e preso

Edessa attenente ad uno de' nuovi principati cristiani, e vi aveva fatto un orribile macello degli abitanti. Si temeva grandemente che il regno di Gerusalemme venisse tagliato fuori e perdesse le comunicazioni coll' Impero greco, ed alfine anch' esso vi fosse assalito e rovesciato. Papa Eugenio III. pisano, che aveva dimorato qualche tempo a Chiaravalle sotto la disciplina di San Bernardo, (1) avendo ricevuto deputati d' oriente che sollecitavano per questo una seconda crociata, ne scriveva caldamente al Santo; e quest' uomo padrone degli animi, ne infiammava Luigi il giovane re di Francia. Luigi nell' impossessarsi di Vitri, una delle piazze del Conte di Campagna, osando gli abitanti rifuggiti in una chiesa di difendervisi, vi aveva comandato di attaccarvi il fuoco, e vi eran perite nelle fiamme mille trecento persone: molestato dai rimorsi si rimproverava questa sua crudeltà; e San Bernardo gli mostrò che la crociata era il mezzo di espiare tanto fallo. Fu dunque in Francia stabilita col trasporto de' cuori, assistendovi il Santo a tutte le assemblee. Un' assemblea lo nominò generale della crociata. Come potrei mai, egli scriveva al Papa, guidare una spedizione di armate, se di guerra io nulla so? Ma seguitando le premure, si portò in Svevia a persuadervi l' imperator Corrado III. il quale meditando per l' Italia

(1) Fleury *Stor. Eccles. lib. 69.*

bassa contro Ruggiero nulla voleva saper di crociata. Bernardo gli predicò con tal fuoco dall' altare, che l' Imperatore all' istante prese la croce, e v' infiammò poi i suoi Svevi e Franconj, e gli Svizzeri ancora.

La grande spedizione si fece: ciascuno dei due eserciti aveva settantamila cavalieri da elmo ed altri cavalleggeri e fanteria numerosa. L' imperator Corrado fu il primo a partire coll' armata di tutta la Germania: il re Luigi partì secondo con quella di Francia: ma gl' interessi dei popoli e delle nazioni in questa seconda crociata erano affatto collisi. Ruggiero re delle Sicilie, benchè in pace col Papa, per vigilare su quel nuovo suo regno dal quale mirava ambiziosamente sull' Albania, non volle impegnarsi nella spedizione. Venezia guardinga sopra Ruggiero, ed occultamente istigata dall' impero Greco, osservò quei gran moti senza prendervi parte. Genova distratta dalla crociata, che si preparava con miglior suo utile contro i Mori di Spagna non vi spedì. I soli Pisani, in ossequio del Papa lor nazionale che a tal uopo avevagli pacificati coi Veneziani, vi andarono con una mezza flotta; ed essi pure conoscendo mal grato e temuto in Costantinopoli questo gran passaggio d' armi per la Grecia, non volendo rendersi sospetti e perdervi i loro stabilimenti, giraron largo dalla crociata. Riducevasi essa dunque unicamente ai gran moti di terra, che o mal combinati

Anno 1147.

o non sostenuti dalle cose del mare sogliono spesso abortire. Marciavano que' due eserciti a gran giornate verso Costantinopoli, dove Manuele Comneno succeduto nell' impero a Giovanni, e del quale la natura aveva formato un impasto stravagante di malignità e di virtù, di vizj e di bravura, stava loro preparando i tradimenti più neri. Fattosi egli spia indegna de' Turchi, si unì occultamente d' intelligenza con loro: fece condurre quelle armate in imboscate, le affamò, le fece traviare dal retto sentiero e sacrificare alla furia degl' Infedeli. Corrado s' inoltrò così, imprudentemente e mal condotto, nell' Asia minore fra le rupi. Ivi il Sultano d' Icona, miglior capitano, tagliò a pezzi la sua armata: egli si salvò cogli avanzi verso Antiochia. Il re Luigi ebbe anch' esso un esito simile. Riunitesi le reliquie di quelle due armate, ebbero l' intrepidezza di assediare Damasco ma inutilmente: la fame, i Greci, i Turchi, i Saraceni, le gravissime malattie vi distrussero que' due campi, che forse miravan ben altro che al puro soccorso de' Cristiani d' oriente.

Anno 1148.

Convenne a quei Monarchi riprendere il cammino verso i loro stati, senza aver fatto altro che passare d' insidia in insidia e aver visitato i luoghi santi: lezione eterna che le conquiste lontane col passo dai regni altrui, ove si destano sospetti e gelosie, non fanno che aggiungere occulti nemici, e quasi sempre vanno fallite. Ben altra all' incontro era

la sorte de' Crocesignati contro i Mori della Spagna, che furon battuti con tanto successo, e con tanto guadagno de' Genovesi. Alfonso d'Aragona e l'altro Alfonso Enriquez di Portogallo sempre in lotta coi Mori, a tante volte contro essi or vincitori or vinti, avevano finalmente anch' essi stabilito la crociata per snidargli da Lisbona e reprimergli dall' interno della Spagna. All' impresa del Portogallo eranvi andati per terra Alfonso Enriquez co' suoi, i Tedeschi di Svevia e di Franconia con gli Svizzeri, che imbarcati nel Reno a Colonia eran passati nelle Fiandre, e quindi sopra una flotta Fiaminga entrati nel Douro, si erano uniti all' armata di terra d'Enriquez. Per mare eranvi concorsi con dugento legni i Fiaminghi, gl' Inglesi, e molti armatori Pisani e le forze navali regolari di Genova guidate da Caffaro. Gl' Inglesi, i Fiaminghi, ed i Genovesi avevano investito Lisbona per mare, Enriquez coi Galliziani e coi Tedeschi per terra, e dopo quattro mesi rimastivi vittoriosi, la città per patto l' ebbe il re Enriquez, il bottino gl' Inglesi, i Fiaminghi ed i Genovesi. All' impresa di Spagna eravi il conte di Barcellona co' suoi Catalani e Provenzali, e Alfonso di Navarra e Aragona: era stata presa Baeza; quindi investivasi Almeria dai Genovesi che vi eran giunti per mare con tutte le forze, essendovi con dugento bastimenti d' ogni genere carichi di truppa. Dalla parte dove battevano quella città le macchine loro vi avevano atterrato venti braccia di

muro. Allo spuntar dell' alba doveva attaccarsi quella breccia, e tutto lo sforzo de' Saraceni vi si aggruppava per difendervi il passo. I Genovesi eransi ordinati in dodici corpi, ed ogni corpo aveva mille uomini armati: i loro Consoli comandarono che ad un semplice squillo di tromba vi si corresse con tutta l'impetuosità all'assalto a capo fitto, premendo colla colonna e stoccheggiando furiosamente di punta. In tre ore quella città fu tutta sotto il ferro de' vincitori. Rifugiatisi nel castello ventimila Saracèni, si liberarono collo sborso di trentamila marabottini. Del danaro saccheggiato in quella piazza i Consoli Genovesi ne ritennero soltanto settantamila marabottini per l'erario della camera; il resto fu tutto ripartito sulla flotta e sull' armata. Indi fu infeudato di quella città, come conquista genovese. Ottone Bonivillani, che giurò d' esservi fedele per trent' anni alla Repubblica, qual buon vassallo al suo padrone, e di conservarla ad essa colle sue appartenenze di mare, e di terra. (1) Dipoi l' armata Genovese si portò in Barcellona, ove prese i quartieri d' inverno, e la flotta fu tirata in secco nel porto.

Anno 1149. A primavera si trattò tosto di occuparvi Tortosa. I Genovesi entrarono nella foce dell' Ebro, fermandovisi due miglia in distanza. Eranvi l' armata del conte di Barcellona coi Francesi, gl' Inglesi e i

(1) Atto in Archiv. di Genova. Memorie nella Libreria Bero.

Cavalieri Templari di Spagna. Quì gara di valore non solo fra i corpi delle diverse nazioni, ma ancora fra schiera e schiera di un medesimo corpo, e il gran segreto per esaltare tanto valore era il maggior reparto di spoglie, promesse al corpo che vi sarebbe entrato il primiero. Una divisione di Genovesi senza il comando de' loro Consoli si spinse volontaria all' attacco: vi s' impegnarono tosto i rimanenti e l' affare tra loro divenne generale. I Consoli gli rampognarono dimostrandogli non meno importante del valore la subordinazione. Dopo ciò furono avvicinati due gran castelli di legname pieni di ordigni da spezzar le mura. Mancandovi l' antemurale i castelli fecero tosto l' effetto, e s' introdussero poi per la rottura dentro tortosa, per attaccarvi le torri interne e la moschea, dove gran gente saracena erasi assicurata. Tutte le case, forti e le torri furono abbattute, la moschea espugnata; e il grosso de' Saraceni ripiegossi tutto e si chiuse nella cittadella. Bisognò riempiervi de' gran fossati per approssimarvi i castelli: ma quando si giunse ad accostarveli si videro come faceva Archimede dalle mura di Siracusa, scagliare contro di essi da certi ordigni de' pietroni gravissimi, che rompendone la compage gli mettevano in flagello. Allora i Genovesi posero intorno ai castelli degli arretamenti di canapi cedenti, che gli paravano dal flagello delle petriere. Cadeva Tortosa,

città opulentissima, nido anch' essa dei Saraceni. Non era compiuto il giorno, che i Genovesi n' avevano già in mano il terzo del tesoro e delle spoglie preziose. Essi riportarono in Genova da quelle spedizioni una ricchezza indescrivibile; e si equilibrarono in danari coi Pisani e coi Veneziani.

CAPITOLO XVI.

Alleanza de' Veneziani coll'imperator Manuele Comneno attaccato ne' suoi stati dal re Ruggiero. Questi prende Corfù a Comneno; i Veneziani lo riprendono a Ruggiero e se lo aggiungono alla Signoria. Lega offensiva e difensiva de' Pisani coi Genovesi. Decadimento della marina greca, epoca in cui cade in mano degl' Italiani tutto il commercio de' Greci. Introduzione intorno il Mediterraneo de' consoli di commercio. Introduzione in Sicilia delle manifatture in seta e de' broccati all' uso orientale. Trattato di commercio de' Pisani con Machomet Abesat di Valenza di Spagna.

Ruggiero delle Sicilie, che ancor esso aveva una marina, vedendo fluire le ricchezze in Italia principalmente dall' oriente, e volendo far entrare ancor esso i suoi stati nelle fortune marittime di prima mano, aveva domandato una principessa Greca per moglie del suo figliuolo. Sperava che acquisterebbe con ciò un ascendente sull' Italia, e col tempo poi forse possanza e titoli per soggiogarla. La superbia greca e la pusillanimità di quella corte sospettosa

stetter dapprimo in contrasto sul rigettare o accettare la richiesta: la superbia prevalse sul nò: la finzione ne tergiversò una chiara risposta: Alfine l'alterigia si mostrò scoperta, e nei trattati di quella unione l'Imperatore Emanuele fece carcerare perfino gl' Inviati di Ruggiero. Ruggiero accusandolo di mala fede, disposto a lavare l'affronto col sangue, pose in mare la flotta, escì dal porto d'Otranto, e gli attaccò Corfù. Gli abitanti dell'isola mal contenti del governo greco, che gli sopracaricava d'imposizioni, cangiando volentieri padrone si diedero ai Siciliani: di là passando in Morea alle spiagge dell'Acarnania e dell'Etolia commesse guasti terribili. Entrò nel golfo di Corinto; sbarcò colla sua gente nel porto di Erissa. Penetrarono quelle truppe nella Beozia; saccheggiarono quelle città fino a Tebe; espugnarono Tebe e Corinto, e le posero a sacco. Ritornavano alla Sicilia colle navi cariche talmente di ricchezze e di spoglie, che quasi ne affondavano; ed egli, non contento di avere così desolate le più belle contrade dell'Imperio greco, aveva in azione un'altra flotta di sessanta galee, che superato lo stretto de' Dardanelli, era entrata nel canale di Costantinopoli, donde lanciava freccie e globi infiammati su' borghi vicini, de' quali molti ne furono ridotti in cenere.

Emanuele non sapeva dove trovar difesa contro il furore di tanto nemico. I Veneziani stavano spet-

tatori tranquilli e ne godevano, aspettando di esser ricercati al riparo e di vender cari i loro soccorsi alla superbia debole di quell'Impero. Emanuele non ignorava i giusti motivi di risentimento dati dal suo fratello Caloianni alla Signoria, ma nel caso in cui trovavasi dovè piegare alla necessità, e provò d'interessare i Veneziani ne'suoi infortuni. Spedì fastosamente al Doge un'ambasceria per cercar di coprire l'ingiusta condotta di suo fratello verso loro, e fare insieme comprendere il periglio della Signoria se troppo lasciava prevalere quel suo pericoloso rivale. Gli ambasciatori con discorso ornato impiegarono tutta l'arte propria di lor nazione, rappresentando che Manuele non doveva esser punito di falli mai da lui approvati, e che non aveva potuto impedire: Ricordarono l'antica amicizia de' due Popoli, che era stata pella repubblica sorgente di utilità e di gloria, e poteva esserlo sempre più in avvenire; esser cecità il non vedere che una tal fiera lasciata ruggire tranquillamente nei loro contorni avrebbe potuto un giorno divorargli; non esser politica il non congiunger le forze loro con quelle dell'Imperio per reprimerla. I Veneziani rispondendo si mostrarono in apparenza tranquilli dell'avvenire, come sicuri delle forze della Signoria; ma in lor segreto poi giudicavano i progressi di Ruggiero esser temibili, e le prosperità della sua marina poter fare altrettante calamità pella patria loro. Pur celando affatto il timore

si mostrarono inclinati ad armarsi, solo per condiscendenza all'Imperatore. Pattuiti bensì prima i migliori vantaggi della coalizione, decrctarono la guerra. Gli apparati ne furono corrispondenti all'importanza. Si raccolsero da tutti i porti dell'Istria e della Dalmazia le galee stazionarie, ed unite alle molte altre ed alle grosse navi che erano in Venezia, si coprì l'Adriatico di vascelli carichi di truppe. Fu investita Corfù e ripresa contro i Siciliani, e su quell'isola, chiave importante del Golfo, vi si piantò guarnigione Veneziana. Intanto le flottiglie distaccate scorrendo i mari all'intorno predavano tutte le navi siciliane che scoprivano, e ne condussero quattordici prigioniere. Comparve finalmente tutto il corpo dell'armata sulle coste della Sicilia, e senza riflesso alcuno al diritto delle genti, o mal conosciuto, o dimenticato da que' popoli fieri, sfogarono i Veneziani su quelle fertili costiere tutto il livore antico; si sparsero nel paese, distrussero biade, schiantarono viti, tagliarono alberi, tolsero animali, bruciarono case, uccisero, rapirono; non omisero eccesso di cui l'odio rende capaci gli uomini non anco ingentiliti quando hanno la forza in mano. Questo guasto della Sicilia fu per i Greci una felice diversione, perchè obbligò Ruggiero ad abbandonare le terre dell'Imperio per correre al soccorso dei proprj stati. Allora i Veneziani evacuarono; e quel Re ebbe una riprova, che non

sono da azzardarsi operazioni lontane quando si hanno degli antichi nemici vicini.

Pareva che l' alleanza de' Veneziani co' Greci stasse unicamente a reprimere le dilatazioni ambiziose del Re delle due Sicilie; ma per essa i Veneziani potevano anche farsi preponderanti nel mare Jonio, nell' Arcipelago e in tutto il Levante, da farvi escludere gli altri navigatori. I Genovesi coi Pisani lo conobbero, e fecero anch' essi una lega difensiva fra loro per ventinove anni, la quale bilanciando i poteri sul mare vi poteva mantener l' equilibrio. (1) Ma sulla terra non era così. I Turchi Circassi d' Asia preponderanti premevano l' impero Greco: i Saraceni d' Arabia, di Persia e di Damasco urtavano il regno di Gerusalemme, l' impero occidentale dall' Alemagna premeva grandioso sull' Italia: il regno delle due Sicilie ingelosiva l' Italia e la Grecia opposta: l' impero Greco orientale, parte in Asia, parte in Europa, guardava tutti, e temeva di tutti: il Soldano d' Egitto separato da tutti non temeva d' alcuno: la Francia era paralizzata dai tanti Conti: il Mediterraneo lo sovrastavano i navigatori Italiani preponderanti su tutte le acque: e sulle opinioni degli uomini dalla Sicilia all' ultimo nord dell' europa, delle terre greche all' ultima Spagna preponderavano i Papi, ai quali in tutto si ricorreva anco nelle cose secolari.

Anno 1150.

(1) *Papir del 15 Maggio 1150. in Arch. Ronc. di Pis.*

Conoscendosi dalla Corte Greca quanto temibili fossero que' due popoli collegati, e quanto utile il tenersegli amici, si strinse maggiormente coi Pisani. confermando loro i privilegj di navigazione e di commercio in quell' Impero; si cattivò il favore dei Genovesi, concludendo con essi un atto di concordia e di commercio, con cui l' impero promesse di dare e pagare sempre in perpetuo ogni anno alla loro repubblica dugento iperperi e due paramenti da Chiesa (1) agli Arcivescovi Genovesi sessanta iperperi ed un paramento; al popolo Genovese fondaco e dogana in Costantinopoli, e diritto di tenervi chiesa e Consolo; e il pagamento del venticinque per cento del commercio che faceva nelle terre dell' Impero, gli fù ridotto al solo dieci per cento. Ma que'tanti e sommi privilegj di navigazione e di commercio con esenzioni accordati ai Veneziani, ai Pisani, ed ai Genovesi in Costantinopoli ed in tutto l' impero Greco, mentre vi aumentavano il potere di quegl'Italiani, vi abbassavano insensibilmente la marina, il traffico e il potere de' Greci. Il governo vi scendeva a poco a poco al colmo della corruzione; pella sua marina indebolita avendo bisogno delle forze navali di quelle Repubbliche, si faceva quasi ligio e tributario di loro. Finalmente uno di quei cattivi progetti di politica che contentano l' avarizia, e che con un

(1) Caffar. *Annal. Genuens. Lib. I.*

risparmio attuale impinguano le finanze presenti per farne languire le future, sacrificandovi la marina alle finanze terminò di abbassarla. L'imperator Manuele tendeva di sua natura alle avidità ed alle estorsioni: una quantità d'iniqui ministri, i quali secondano sempre le smoderatezze e i difetti del Sovrano che adulano, lo impegnavano vie più in tale sistema. Egli aveva dato la direzione delle finanze dello stato a Puzene, il quale non aveva altra mira che di mostrare all' Imperatore degl' immensi tesori accumulati, senza curarsi del futuro. Puzene in tal sistema vi trovava il suo conto, essendo per fatalità di quello Stato un inflessibile esattore dei vecchi dazj, ed un raffinato inventore di nuove imposizioni: lusingando in tal guisa la passione di Manuele si era acquistato tanta autorità, che ammetteva e rigettava a suo piacere i di lui editti imperiali. Egli col pretesto che il mantenimento delle flotte costasse allo stato un dispendio perpetuo, sebbene vi fosse sempre bisogno di navi, procurò che i dazj nautici, i quali si versavano pell' addietro in mantenimento e vantaggio della marina imperiale, colassero nella cassa del fisco e dell' Imperatore: distrusse quindi i bastimenti che fornivano le isole di quell' Impero, acciocchè il loro mantenimento non diminuisse i tesori del principe, e fece mandare a picco i legni quasi cogli equipaggi. Tal cosa fu ri-

guardata da Manuele come un' operazione di un gran politico; (1) ma fu questa l' epoca della decadenza di quella marina, e dell' ascendente vittorioso che i Veneziani, i Pisani ed i Genovesi presero su tutte le cose del mare di quell' Impero.

Aggiungasi a ciò il bisogno in cui sempre trovavansi i Principi cristiani d' oriente degli aiuti di que' navigatori. La necessità ve gli costrinse finalmente a francargli in tutti i porti di Siria d' ogni dazio qualunque, e d' aggiungervi a ciascun di loro in perpetuo maggiori possessi e tenute, lor concedendo ancora di potere in quelle città e porti alzare i loro tribunali per farvisi giudicare dai loro ministri nazionali, e secondo le leggi loro. (2) Ecco perciò la Siria divenuta un dominio e un possesso promiscuo fra i Principi Gerosolimitani e questi tre popoli dell' Italia, i quali cominciarono quasi a farvi ogni loro volere. Il territorio d' Egitto grasso e cretaceo non producendo metalli, nè legnami da navali costruzioni, nè pece, nè resina, i Pisani vi portavano il ferro della loro Elba, il rame della Versilia, le querci, la pece e la resina dei loro boschi e della loro Sardegna; tanto può nei mercanti la sete di guadagnare, che forniscono d' armi fino i comuni nemici: nè interdizione di papi o comando di prin-

(1) Nicet. Choniat. *Annal. De Imper. Emanuel.*

(2) Diplom. in Archivj di Genov. di Firenz. e di Venez.

cipi potevan ritrargli dal contrabbando, e facevano tutto questo commercio quasi alla scoperta. I Genovesi facevano questo commercio anco più alla scoperta dei Pisani. I principi cristiani della Siria s'indispettivano vedendo soccorsi di contrabbando in cose attenenti alla guerra i Saraceni loro nemici. Perciò sen dolevano: venivano talora per vie di fatto a catturare le sostanze dei vettori: da ciò le spesse loro discordie, e le incessanti mediazioni dei Pontefici per pacificargli. Dal governo di Siria fu fatta per questo rappresagliare ai Genovesi una nave carica di danaro. Eccone il ricorso dei Genovesi al papa Adriano; ed ecco questi scrivere da Roma al re di Gerusalemme. « *Siamo noi costituiti per la grazia di Dio in questa eminente specula della Sede Apostolica, per estendere lo sguardo della nostra considerazione in tutte le parti del mondo. I nostri diletti figli cittadini Genovesi ci hanno dimostrato che i vostri sudditi hanno tolto loro una nave con un carico di danari, senza che se ne faccia loro restituzione. Ma se la vostra nobile considerazione riflettesse quanti danni vogliono pervenire al vostro regno per questa rapina, poichè la città di Genova, gloriosa ed inclita, è riguardata come potentissima in ogni parte del mondo, procurereste che i Genovesi fossero del loro avere restituiti. V' imponiamo dunque, qualora voi desideriate di possedere la grazia e la*

benedizione della santa Chiesa Romana, di ordinare che venga fatta restituzione ai Genovesi della nave, dei danari, e della loro giurisdizione civile in Accon, e di ogni altro loro privilegio nella Siria. » (1)

Tanti mercanti veneziani, genovesi, pisani stazionati in corpo di nazione con questa loro giurisdizione propria in molti stati altrui, quelle tante navi e genti loro del mare che vi giungevano avevano bisogno d'un ministero. Ecco l'origine dei Consoli marittimi. Venezia, Genova, Pisa spedivano dunque e mantenevano in ogni porto o città marittima dove commercj fiorivano, i loro cittadini in tal qualità, che vi esercitavano giurisdizione sopra i mercanti di loro nazione, e sopra i loro navigatori che vi giungevano: gli prestavano, e facevan loro prestare protezioni e soccorsi, e vi giudicavano le loro contese. Eravi Consolato pisano e genovese in Napoli e in Capua: eravi nella Puglia, nella Terra di Lavoro, nella Calabria ed' in Brindisi. Avevan Consoli pella Sicilia in Palermo, ed in Messina, in Trapani e in Agrigento. Ne avevano pure in Leuca e in Terranuova. In Venezia eravi residenza del Console pisano, e del genovese, come ancora in tutti i porti dell'Adriatico. Era lo stesso de' Consoli veneziani in Genova e in tutti i porti delle Riviere; e Consoli per Genova e

(1) Caffar. *Annal. Genuens. Lib. 1.*

per Venezia stavano in Pisa ugualmente. in Costantinopoli, dove la nazione Pisana eravi tanto distinta, il Console pisano vi otteneva il primo stallo dopo il Patriarca nella gran cattedrale di Santa Sofia, e nell'ippodromio, o circo degli spettacoli posto distinto. Eravi in Accon il Console, che s'intitolava Console primario per il Comune di Pisa in tutta la Siria. In tutti i porti dell'Egitto e dell'Affrica, e in tutti quelli della Spagna e della Provenza Venezia, Genova e Pisa vi tenevano i consoli loro. Quasi in tutti i porti ed emporj intorno al Mediterraneo esse vi avevano i loro fondachi (1), voce ed istituto preso dagli Arabi, che gli chiamavano *alfondiga*, dove i loro mercanti facevan deposito delle loro merci e dei loro danari, e dove vi facevano i loro negoziati e i loro pagamenti: ed ecco l'origine delle banche. Questi fondachi erano in alcun luogo muniti con difese e con belle torri: Vi avevano gli opportuni scrivani, medici, notari, cancellieri per interesse dei mercanti, ed il progresso di questa Storia ne porgerà un'idea più speciale.

A tutti quei porti andavano mercanzie condottevi dai loro navigatori, e da tutti que' porti venivano mercanzie oltremarine nei seni di Venezia, di Pisa e di Genova, e di là o spandevansi nell'Italia alta, da cui poi in Francia e in Germania, o andavansi

(1) Du Fresne *Glossar. latin. barb.* Bizzar. *Histor.*

a portare in altri porti diversi per farsene traffico e mercatura. Venezia le inoltrava entro terra in Italia pell'Adige, pella Piave, pel Tagliamento, per il Po, dal quale poi nel Mincio e nell'Oglio: Pisa le spediva per l'Arno fin dove reggeva navigazione, per cui se n'empievano di quà l'Etruria, di là la Romagna appennina; le inoltrava a Lucca per some, da dove poi per some ugualmente scendevano in Modena, e da questa spandevansi per tutto il Reggiano, nel Parmigiano e nel Milanese, da dove ai consumi dell'Italia più alta e d'oltramonti: Genova spediva per some nel Monferrato, nel Milanese ed in tutto il Piemonte. Entravano in Pisa siccome in Venezia, ed in Genova ferro grosso, piombo, rame, stagno, acciajo, argento ed oro lavorato o in verghe, gemme, perle, spezierie, e aromi, e gome di levante, seterie di Soria, di Persia, di Costantinopoli o di Morea, lavori e manifatture arabe e greche in lana ed in seta, cotoni greggi o in drapperie di levante, cuoiami e lane di Tunis, di Bugea, tinte e lane e panni e argento vivo di Spagna, i generi del Portogallo, i lini e le tele del Belgio e de' Brittanni; gli avorj, l'ambra e i coralli dell'Affrica, i pesci salati del mar Nero colle pelliccierie che vendevansi alle sue coste, i vini preziosi, le frutta, le biade dell'isole dell'Arcipelago, della Sicilia, e delle Calabrie; in somma ciò che davano negli altrui climi di più opportuno il regno vegetabile, ciò che il regno animale, ciò

che il fossile, ciò che il minerale, tutti i prodotti marini e quanto l'arte e l'industria sapevan preparare in tutte le terre che cingono il Mediterraneo, quanto colà sapevano portarvi gli Arabi, e quanto poi seppero andarsi a procurare nel seno interno dell' Affrica e dell' Asia gl' Italiani medesimi. (1) Quindi nei regolamenti d' allora fra Lucca e Modena per il passo delle merci da territorio a territorio, si trovano rammentati tutti questi generi che venivano dall' oltre mare per Pisa. L' Italia essendo allora divisa in mille piccoli stati, ed ogni città formandovene uno, tutte le convenzioni fra i popoli limitrofi si aggiravano sul transito interno delle merci: da tutto il che gran moto di barche e di somieri, danaro in circolo fra la plebe, e fra stato e stato spesse contese.

Questi navigatori nei primi secoli di lor fortuna ed inalzamento vivendo parchissimi all' uso arabo, e per conseguenza forti e longevi, (2) erano necessarissimi alla Terra Santa, non solamente combattendo per la sua difesa, ma nel portarvi merci, pellegrini e vettovaglie colle loro navi. Avvezzi a conversare cogli Arabi siriaci parlavano semibarbari, e ne conoscevano tutte le inclinazioni. Gli avreste veduti nei giorni del loro travaglio vestiti di grossi

(1) *Concord. inter. Mutinem. et Lucens.* Murat. *Ant. Ital.*
(2) Iacob. Vitriac. *Hist. Hierosolim. Cap. 66.*

panni schiavini; o di pignolatti modenesi, o di mezzalane bolognine, mantovane, bresciane o veronesi, gamurre alle gambe delle medesime robe, cappucci simili fissi dietro alle vesti, e rozzi calzari; ma nei dì festivi e delle loro belle comparse vestiti alla lunga maestosamente di panni scarlatti, con rosse berrette in testa alla repubblicana: donne vestite di fini panni lani con belle cinture alla vita e mantelli alle spalle: e i serici paramenti e le argenterie delle chiese loro andavano alla sorpresa. Tante seriche drapperie da corti, da prelati e da chiese, tante belle opere in lana e sontuose, che non erano figlie dell' industria artigiana d' Italia, si cominciarono finalmente a fabbricare in un punto del di lei seno. Questo felice incominciamento lo fece brillare in Sicilia il re Ruggiero. Egli era tornato dalla Grecia colle navi cariche fino ai bordi delle spoglie opulenti in oro, in gemme, in danari, in drapperie, e in ogni genere di ricchezza: (1) ma la preda più bella, il tesoro più importante, che fece caricar sulle navi e condurre in Sicilia, furono i manifattori delle drapperie in seta ed in lana, e dei broccati orientali: di tutte le quali manifatture egli ne fece loro erigere le fabbriche in Palermo (tanto ne aveva cura) prossime al suo palazzo. Esse formavano l' ammirazione dei Siciliani. « *Non posso lasciare di ram-*

(1) *Nicetae Choniat. Lib. 2. Rer. a Manuel. Imp. gest.*

mentare (scriveva Ugone Falcando), quelle officine aderenti al palazzo, ove maestrevolmente si tirano e si aggiustano le bellissime fila della seta distinte in varj colori, e se ne compongono i drappi ad una, a due, o a tre liste; da alcune ne sortono gli sciamiti ed i velluti; da altre i bei drappi verdi, e del color delle rose, e gli altri ancora tessuti a fioretti, che maggior arte e magistero, e maggior prezzo richiedono: e molti ancora ed altri tu ne vedi variamente colorati, fregiati tutti di generi diversi d'ornamenti, con fila d'oro variamente tessutovi; ed altri nella varia loro pittura perlustrati di gemme frappostevi, le quali o vi s'includono fermate in cellulette d'oro, o perforate vi si connettono con tenui fila, in disposizione confacente alla pittura del drappo industriosa ed elegante. » (1) Quivi ancora si cominciarono a tessere i bei panni di lana secondo il fasto e la delicatezza d'oriente; quivi si trapiantò con tutti i segreti suoi la bell'arte del tingere, e quella di cimare e di pressare i panni per dar loro vaghezza, morbidezza, e lucentezza insieme. Nè l'industria greca trovò punto o tardo o restio ad apprendere e progredire in quelle arti utili l'ingegno perspicace de'Siciliani; poichè le opere del genio avendo bi-

(1) Hugo Falcandus *De calamit. Sicul. Tom. I. Rer. It. Scr.*

sogno di clima caldo e vivace, quelle manifatture sul gusto delle greche telara vi brillaron sublimi: e vedremo presto come l'esempio ne fece sviluppare i talenti d'immitazione all'industria lucchese e fiorentina. Tutto vi era animato dal genio liberale di Ruggiero. Egli dette la possa alla marina siciliana, che si rese poi pur anch'essa tanto famosa: egli esaltò la nautica; e mentre quasi niuno o Greco o latino con esattezza formava mappe geografiche, egli commise al famosissimo Arabo Eldrissi, ch'era lo Strabone de' Saraceni, quel tanto prezioso e vasto globo terraqueo lavorato in argento, del peso di quattrocento libbre: mappamondo che mostrò agl'Italiani quanto gli Arabi gli prevalevano nella geografia. (1)

Ma i Veneziani, i Genovesi ed i Pisani essi soli, godendo l'immunità dei dazj nei porti dell'oriente ed avendovi stabilimenti, potevano primeggiare sul Mediterraneo. Tutto veniva dal Mediterraneo d'oriente. Fuori dallo stretto di Gades per le fortune del commercio vi era mare tenebroso: ed i rapporti più essenziali ve gli avevano gl'Italiani, che non avendo ancora per la nautica codici scritti ed estesi, v'introdussero i loro usi e i loro costumi. I Pisani che avevano dilatato i loro commerci in Catalogna, desiosi di spingere anche fra i Mori di Valenza la loro mercatura, mandarono Uberto di Bottaccio loro le-

(1) *Geograph. Nubiens. ex arab. in latin. vers.*

gato accompagnato da sei nobili al re Aboadelle Macomet Abesat ad aprir con esso trattati d' amicizia e di commercio. Egli promesse loro con atto solenne, che i suoi Mori avrebbero sempre rispettato i Pisani in Corsica, in Sardegna, in Gianuti, nel Giglio, in Pianosa, nella Capraia, nell' Elba, nella Gorgona, dov' essi avevano popolo e fortilizj; che gli avrebbe ricevuti nei suoi porti: esentava i loro mercanti dal pagamento dei diritti nautici, e del quinto sulla mercatura, ed avendolo pregato che in Valenza e in Denia vi concedesse loro di erigervi l' alfondiga pei loro negozianti, egli concessela. (1) Era dunque già entrato nei lor calcoli che giovava lor meglio coi Mori commercio e pace, anzi che guerra aperta e saccheggi di porti.

(1) *Dipl. Sarac. sub. N. 1113. in Arch. Refor. civil. Flor.*

CAPITOLO XVII.

Osservazioni sulla storia contenuta in questo libro primo; e riflessioni sulle cause di tante rivoluzioni politiche accadute in que' tempi nelle cose del mare.

Noi abbiam visto preliminarmente in Roma una gran potenza di terra, ed in Cartagine un' altra di mare lottar gran tempo in dubbia lance fra loro: prevaler poi quella potenza terrestre, invadere gli stabilimenti e le conquiste della sua rivale, debilitarla colla privazione de' suoi commercj nel gran continente, ove quella vincitrice della terra si estendeva padrona; attaccarla finalmente nel proprio stato di là dal mare, obbligarla prima a diminuire il numero de' suoi vascelli, poi a bruciarli tutti; ridurla a vedersi atterrar le mura, distruggere il porto, disperdere il popolo, e della prima città mercantesca dell' universo non rimanerne che le rovine coperte dall' erba. Da ciò apparisce subito non essere stato nè saggio, nè politico che una nazione tutt' affatto trafficante e navigatrice, il cui nervo principale stava nel commercio e nella marina, indebolisse le sue forze nel dilatare i suoi dominj sul continente op-

posto, per lottarvi colla potenza guerriera che vi stava preponderante. Frequentar coi vascelli le coste marittime delle nazioni, procurarsene con de' trattati l'amicizia e i vantaggi del traffico, farvisi rispettare e temere, portare agli esteri lucrativamente i generi del proprio paese, andare a spandere quegli degli esteri pell' universo, esser doveva l'oggetto unico di quella nazione mercantesca preponderante su tutte le acque. Così Annone e i tanti industri marini stabilirono le fortune di Cartagine; Annibale colla sua gloria effimera e colla sua bravura male impiegata non fece che rovinarla.

Abbiam visto passar la potenza del mare dai Cartaginesi nei Romani. Ma una nazione tutta militare, presso cui ai nobili, ai patrizj, non che all'ordine equestre ed ai Senatori era impedito il traffico navale, e dovea fidare ai Liberti la branca di tanta opera pubblica: una nazione che ebbe il poco avvedimento di dividersi in due, e per Costantinopoli indebolì Roma; una nazione le cui navi non andavano a guadagnare l'oro dell' universo col trasportare il superfluo e i prodotti di un popolo all' altro, ma impiegava all'opposto tante genti, e tante navi sul mare per sodisfare al lusso e alle voglie smoderate de' corrotti suoi cittadini, lungi dal trovare un sostegno a se stessa nella sua marina mercantile, non poteva rilevarne che l'anticipazione della sua caduta. Quindi abbiamo veduto le fiere nazioni in-

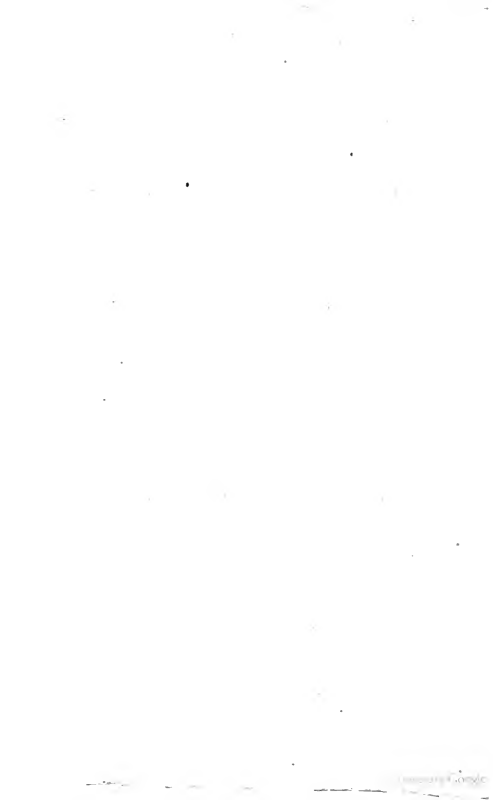
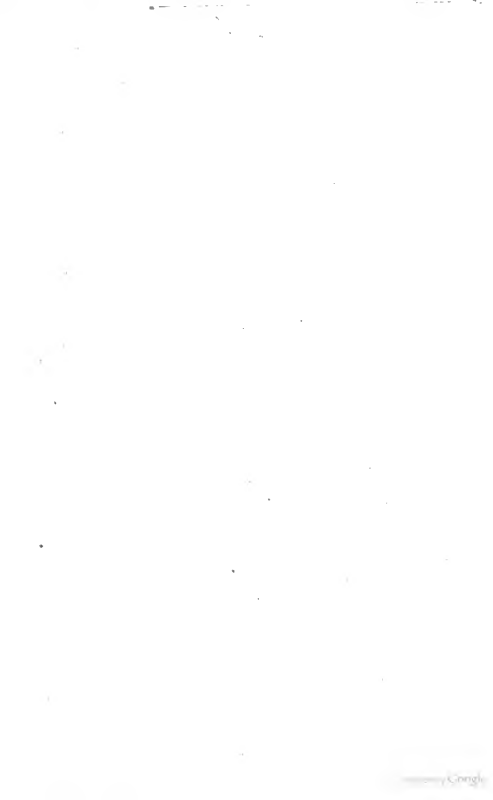
colte calare a pascersi tutte sulle parti dell' imperio Romano indebolito pella sua scostumatezza e pella sua troppa dilatazione; introdursi in Italia la rozzezza e la miseria, perchè dove in ogni castello vi nacque una signoria, ed ogni signoria aggravò i vassalli, le arti utili e l' amor del sapere vi dovevan fuggire; mancarvi in fine la navigazione, perchè dove nei campi rozza vita meschina pastorale, nella città inerzia ed ignoranza cavalleresca, e giudicava delle ragioni il duello, ivi scarso genio, languide idee del bello, del comodo e dell' utile, ed ogni tratto di vita civile quasi abbrutito. Oppresso, decaduto nella Italia goto-longobarda ogni traffico interno, sparitovi quasi ogni commercio oltramarino, coperta l' Affrica e l' Egitto dai Saraceni industriosi, come il vento si muove e corre a riempire il vuoto che lo richiama, così nel Mediterraneo divenuto solingo dovevano entrarvi a signoreggiare quegli Arabi, avidi di spacciare i loro prodotti e manifatture, e di portare i traffici in tutte le coste ove poteva farsi un emporio. La loro attività, la loro pazienza nelle fatiche e la loro politica rivolta tutta a mantenersi signori delle acque che navigavano e delle coste in cui avevano stabilimenti, gli fecero primeggiar sul mare per più secoli; che se meno ambiziosi d' invader terre, meno gelosi della rinascente marina italiana, non avessero usata l' empia politica di andare a bruciarne i porti, e se meno pirati, forse anche più lunga vita avrebbe

avuto la marittima loro possanza. Ma ogni urto soffrir dovendo la sua reazione, e questa più forte quanto più l'urto che la risvegliò fu maggiore, gl'Italiani da essi tanto repressi sul mare dovevano finalmente imparare a reprimervi i loro oppressori.

Così appunto si sviluppò il primo genio di Pisa, di Genova e di Venezia pella navigazione guerriera: questa poi fece scudo alla loro navigazione mercantile, cui furono specchio e incentivo le tante fortune mercantesche dagli Arabi sul mare, niuno esempio avendo maggior forza sul cuore umano che quello dei modi usati da altri per arricchirsi. Tre Popoli che, tranne i loro respettivi possessi acquistati della Corsica, della Sardegna e della Dalmazia, non possedevano dapprimo sulla terra ferma d'Italia che un pugno di luogo e non avevano altro patrimonio che la bravura, l'industria e la parsimonia, eccogli a signoreggiare sul mare come i Tirj e come i Fenicj. Niuna città navarca può assomigliarsi alla antica Tiro quanto Venezia. Tiro situata nel più bel punto del mare della Soria fu l'asilo de'Fenicj, che abbandonavan le terre ai Cananei e si refugiavano su quella costiera per fuggir la loro persecuzione: Venezia pure si formò in fondo dell'Adriatico per il concorso dei popoli fuggiti dal continente sulle isolette della laguna, a salvarsi dalla furia dei Goti e dei Longobardi. Tiro, come diceva Ezechiello, fatta signora del mare, ebbe per alleati nel suo com-

mercio i regi di Gerosolima, e tratti dallo splendore della sua possanza ne ambivano l' amicizia i Principi della terra: Venezia pure ebbe per alleati gl' Imperatori di Costantinopoli; e tutti i principi cristiani che avevano terre portuose la chiamavano nei loro interessi. I Fenicj coi loro vascelli visitavano tutte le coste del mare, estendendovi i loro traffici e colonie, e lasciando in tutti gli scali il nome de' loro Ercoli telamoni, labroni, lerici, moenaci, i quali non erano che famosi navigatori: così i Veneziani, i Genovesi i Pisani colle loro navigazioni spandevano da per tutto i loro traffici, fondavano colonie, e il grido della loro bravura navale andava famoso pell' Egitto, pella Siria, pell' Asia minore nel mar Nero, per tutta la Grecia, e fino entro all' Oceano. La necessità spinse i Fenicj a darsi tutti alle cose del mare, perchè situati in una terra angusta non avrebbero altrimenti potuto procacciarsi la sussistenza. La stessa dura necessità vi costrinse i Veneziani, non aventi dapprimo che le loro isolette; vi costrinse i Genovesi accerchiati a tergo da montagne infruttuose: e quando un popolo stretto dalla scarsezza del suo paese è tratto a farsi una necessità del mare, allora è che la natura gl' insegna a bravare quell' elemento, a volervi essere superiore, e a non soffrirvi in parità concorrenti. Pisa or fertile di territorio, era allora nello stesso bisogno, perchè, selvosa nei colli;

piena di laghi nel piano, e di marazzi e di boschi nei littorali.

Questo sentimento di superiorità sul mare, cui ciascuna di queste marittime ambiva, quelle tante loro alleanze coi regi discordi, e le concorrenze loro ai medesimi rami d'industria nei medesimi luoghi, non potevano essere che incentivi delle loro avversioni; e dalle avversioni alla guerra v'è un passo solo. Popoli di nazione diversa, fieri come il mare su cui trafficavano, d'uno stesso mestiero, e perciò separati d'amore, non potevano formare costante possanza italiana, nè farla sentire unita nei porti dove avevan franchigie: e quei loro diplomi, magnifici di nome, erano attaccati al debil filo della buona fede de' promittenti, e dipendevano spesso dai capricci dei loro successori. Or come assai più in antico i Liburni, gli Etruschi, e i Liguri per le stesse cagioni avevan sul mare tanto conteso fra loro, così questa lugubre scena dobbiam vederla ripetere in progresso fra Veneziani, Genovesi e Pisani. Nulla sulla terra vi è di nuovo che remotamente stato non sia: tutto in questo mondo vi somiglia a ciò che fu: e quello che sarà somiglierà ancora ciò che adesso è; perchè la natura conduce sempre le cose col medesimo filo.

LE DISPENSE FIN'ORA PUBBLICATE CONTENGONO:

DISPENSA I.	Frontespizio fog. 1. 2., Carta Geografica N. I. su mezzo foglio. . .	L.	2.50
II.	Fog. 3. 4., Carta Geografica N. II. su foglio intero	»	3.—
III	Fog. 5., e fog. 1. 2. *della Letteratura francese*.	»	2.25
	Tabella N. I. Elenco de' signori Associati *gratis*.		
IV.	Fog. 40 41., Carta Geografica N. XX su foglio intero	»	3.—
	Tabella II. Elenco de' signori Associati *gratis*.		
V.	Fog. 6. 7., Carta Geografica N. III. su mezzo foglio	»	2.50
	Tabella III. Elenco de' signori Associati *gratis*.		
VI.	Fog. 15. 16.	»	1.50
VII.	Fog. 17., Carta Geografica N. VI. su foglio intero.	»	2.25
	Tabella IV. Elenco de' signori Associati *gratis*.		
VIII.	Fog. 30, 31, Carta Geografica N. XIII. su mezzo foglio	»	2.50
IX.	Fog. 32, due Carte Geografiche N. XIV. e XV. su mezzo foglio . .	»	2.75
X.	Fog. 27, 28, Carta Geografica N. XI. su foglio intero	»	3.—
XI.	Fog. 34, 35, Carta Geografica N. XVI. su foglio intero	»	3.—
XII.	Fog. 33, 36, Carta Geografica N. XVII. su foglio intero	»	3.—
XIII.	Fog. *a*, *e*, *f*, *Letteratura*	»	2.25
	Tabella VI. Elenco de' signori Associati *gratis*.		
XIV.	Fog. 8, 9, Carta Geografica N. V. su foglio intero	»	3.—
XV.	Fog. 10, 11, Carta Geografica N. IV. Mappa A su foglio intero	»	3.—
XVI.	Fog. 12, Carta Geografica N. IV. Mappa B su foglio intero.	»	.25
	TOTALE	L.	41.75

In Carta velina ital. . . . . L. 56.50